
LA SARDEGNA PREISTORICA

NOTE DI PALETOLOGIA

Il patrimonio preistorico della Sardegna non è più noto e studiato di quello che lo sia l'isola intera; raramente, anche i non incolti, vanno oltre la conoscenza dei rinomati Nuraghi, divenuti una delle particolarità caratteristiche di questo paese. Noncuranza tanto più singolare quando si pensi che questa terra troppo obliata, e un giorno più frequente d'uomini e di casi, deve all'abbandono subito (scarso compenso) il pregio d'essersi serbata archivio colmo e fedele del passato. Può ripetersi della Sardegna quello che il Lubbock disse della Scandinavia, che non si direbbe più remota: esser tanto ricca di monumenti che l'aratro vi è spesso deviato da un'antica sepoltura, ed ogni sepoltura è in se stessa un piccolo museo d'antichità, e si può considerare il paese intero come un immenso Museo. Negli anni in cui lo Schliemann svelava allo studio ed all'ammirazione dei dotti gli ori e le gemme di Micene, tesori non meno ricchi di gemme e di cimelii erano in Sardegna abbandonati invece che allo studio al saccheggio. Eppure chi sa quante altre città preromane o necropoli o stazioni dell'uomo preistorico serba ancora sepolte nel suo seno quest'isola? Esse dormono, calpestate dagli ignari abitanti, e il pensiero dello scienziato che tenta un problema ch'esse forse risolverebbero, passa accanto a loro e le spregia.

V'è stato un tempo in cui gli ipogei della Sardegna hanno avuto appassionati esploratori, furono costituite insigni raccolte, ed un lavoro fecondo si animò intorno ad esse; i nomi del La Marmora e dello Spano non possono non esser giunti

anche ai lontani, di là dal mare che cinge avaramente quest'isola. All'esposizione del Congresso internazionale d'Antropologia e Archeologia preistorica tenutasi in Bologna il 1871, i giurati eletti a riferire, così si esprimevano sugli oggetti sardi: « Dinanzi alla raccolta di Cagliari e nazionali e stranieri si arrestano meravigliati, e non si stancano di ringraziare e lodare il Senatore Giuseppe Spano che si diede cura di metterla insieme ed illustrarla. La foggia tutta nuova di parecchie reliquie così in pietra come in bronzo, la bellezza singolare di altre, le forme per fondere quelle di metallo, l'armonia che si palesa nel loro complesso fecero della raccolta sarda la principale dell'esposizione. Non vi ha alcuna delle collezioni preistoriche italiane, lo dichiariamo una volta di più, e poche certamente se ne incontrano fra le estere, in cui si ammirino così dell'epoca neolitica come di quella del bronzo, armi ed istrumenti che nel volume, nella foggia, nella squisitezza dell'arte eguagliano quelli esposti dallo Spano.... I Paleontologi d'ogni paese accorsi a Bologna, nel contemplare la raccolta di Cagliari emisero comune il voto che le Provincie della Sardegna ed il governo italiano affidassero a passionati studiosi delle antichità preistoriche il mandato di imprendere nell'isola stessa le più larghe ricerche.... Lo Spano ha compiuto una parte notevole dell'opera ma non è possibile che la sola attività sua basti al bisogno.... » (1). Ma il voto rimase inappagato; un Istituto governativo attende anche in Sardegna, lodevolmente, alla conservazione del patrimonio archeologico esistente, ma non è del pari sollecito d'aumentarlo. Colla morte del venerando Spano che tenne inconcusso lo scettro di quegli studi, ristette ogni spirito di ricerca; il Pais, che parve un istante volesse raccoglierne l'eredità, non resse (2). La vasta e solida cultura, l'indirizzo tutto moderno, la patria del chiaro allievo del Mommsen erano argomenti a bene augurare; ma più storico che archeologo o paleontologo, egli passò a vagliare le cronache di Sicilia e di Roma, fidando forse d'aver detto l'ultima parola sulla preistoria sarda nel suo notevole lavoro *La Sardegna*

(1) Giurati eran Guiscardi, Nicolucci, Ponzi, Regnoli, Pigorini relatore. Vedi atti del Congresso.

(2) Vedi Pais, *Bullet. archeol.* 1884 in continuazione di quello dello Spano.

prima del dominio romano (1). E frattanto, di quella preistoria, egli non esaminava che i Nuraghi; e da quando egli scriveva quel libro il piccone degli scavi ha riportato alla luce in Europa tutta una selva novella di documenti; ed una cosa, crediamo, non è mai stata fatta, di proposito, nè pur dal Pais; portare al paragone con questi documenti delle altre parti del mondo quelli della Sardegna. Quante nuove dottrine si agitano nei paesi del Mediterraneo attorno a questa isola muta! Vediamo, al lume di queste dottrine, anche brevemente, la Sardegna preistorica.

STAZIONI PREISTORICHE, GROTTI, CAVERNE SEPOLCRALI

1.º Dice lo Spano nella sua *Paleoetnologia Sarda*, enumerando, fra i monumenti preistorici a lui noti o da lui posseduti, i più antichi: « *Nel primitivo periodo della età litica sono da annoverarsi i rozzi prodotti dell'arte umana, quelle pietre rozze e meno pulite che annunziano l'infanzia dell'arte umana, poi vengono le asce di basalte e di pietra dura, i coltelli di selce e le frecce di ossidiana. Non ho fatto mai scavo attorno ai Nuraghi e loro sepolture che non abbia raccolto molti frammenti di selce e di ossidiana. Tutte queste asce, in numero più di cinquanta, che ho raccolto sono state trovate ecc.* » (2). Ed in realtà più d'una volta nel suo *Bollettino archeologico* e nelle pubblicazioni annuali che lo sostituirono (3) lo Spano registra rinvenimenti d'oggetti litici, attribuiti da lui all'epoca *più primitiva*, ma dei quali l'età non è sicuramente precisata (4).

(1) V. Atti Accad. Lincei, 1881.

(2) SPANO: *Paleoetnologia Sarda*, Cagliari 1871, pag. 9.

(3) Non abbiamo che ad additarle tutte, poichè non vi fu anno che non vi venisse registrato qualche ritrovamento di questo genere. Il *Bollett. archeol. Sardo* durò dal 1855 al 1864. Lo sostituì fino al 1877 un fascicolo « Scoperte archeologiche fatte in Sardegna durante l'anno ecc. ». Tutte queste edizioni sono esaurite e rare.

(4) Anche altri autori registrano scoperte di tali oggetti, ma non danno di essi notizia nè precisa nè sicura. Dice uno di essi, il Goüin (*Sur une grotte ecc.* V. più avanti): « *Iusqu' à présent l'âge de la pierre en Sardaigne a été peu étudié,*

Se infatti volessimo sulla guida di questa Paleontologia Sarda e delle altre pubblicazioni dello Spano, che pur riassumono lo stato delle cognizioni d'allora sulle età litiche più antiche, stabilire a qual periodo della preistoria d'altri paesi corrispondano i monumenti litici della Sardegna, non ci sarebbe possibile. Noi siamo grati allo Spano, la cui vita fu così operosamente consacrata intera allo studio del suo paese, ma il venerando uomo era troppo nutrito di coltura classica e sacra, troppo poco tecnicamente paleontologo, perchè questo capitolo della preistoria Sarda sotto la sua direzione, nelle raccolte, nella valutazione, non sia stato fatalmente trascurato (1). Esiste adunque in Sardegna un' *archeolitico* ?

Il rinvenimento più antico al quale possiamo con sicurezza riferirci è quello fatto dal La Marmora accidentalmente nello studiare la geologia dell' isola. L' esimio Geologo, studiando nel 1824 i terreni dei dintorni di Cagliari notò nella regione detta La Palma, presso lo Stabilimento delle Saline, un terreno biancastro, quaternario, ricco d'una prodigiosa quantità di conchiglie marine (2), il quale, sollevandosi man mano verso le colline di Cagliari, raggiunge un'altezza notevole sul livello del mare (90 metri). Ma il fatto più importante, nello studio di questo terreno, fu il rinvenirvi, oltre a frammenti di stoviglie recenti e dell'epoca romana, cocci d'un altro genere di ceramica d'un aspetto particolare. « La loro composizione (afferma il La Marmora) sembra condurre questi frammenti all'antichità più remota » (3). In un altro punto di questo terreno, sulla

on peut même dire qu'il n'y a eu aucune étude raisonnée et aucune fouille faite avec soin. On a trouvé, il est vrai, des obsidiennes éclatées et quelques haches en pierre; on a supposé qu'il en existait dans les Nuraghes parce qu'on en avait trouvé quelques échantillons dans les environs de ces monuments, mais dans tout cela il n'y a rien de positif ».

(1) Lo Spano aveva dell'età della pietra un'idea troppo vaga riferendo ugualmente ad essa le costruzioni ciclopiche e megalitiche, le caverne e i Nuraghi. Vedi SPANO « Sopra l'antica città di Gurulis Vetus (Cagliari 67) e tavole di Paleontologia Sarda cit. ».

(2) *Ostrea*, *Cardium*, *Mytilus edulis*, *Venus decussata* Linn.

(3) V. LA MARMORA, *Voyage dans l'île de Sardaigne 1840*, vol. III (Geologia) pag. 378. I pezzi, quasi sempre dai 3 ai 4 mm. di spessore lasciano vedere al taglio fresco una zona interna terrosa e nerastra con dei punti bianchi, di quarzo. Questa zona è rivestita di due sottili strati color rosso mattone. Il La Marmora

collina, il La Marmora rinvenne, fra le conchiglie accennate ed altri cocci d'una ceramica grossolana, una *piccola rotella della stessa terra, forata nel mezzo ed erosa alla periferia*, sulla quale stimò di dover richiamare l'attenzione dei Geologi. « Non ripeteremo (egli osserva) ciò che abbiamo già detto a questo proposito (Journal de Geologie, Tom. III 1861). Si scorge che questa specie di rotella ha girato per molto tempo attorno ad un asse situato nel foro che la traversa e che è visibilmente erosa nel senso perpendicolare a quest'asse come accade alle rotelle dei letti o delle tavole.... Per cui noi siamo disposti a crederlo il peso di qualche rete di pescatore, come si pratica ancora nelle rive del Mediterraneo.... ».

Nel fascicolo « Scoperte archeologiche in Sardegna del 1873 lo Spano riproduce la lettera d'un certo Signor Melosi, che recatosi ad Alghero da Sassari per ricerche geologiche e malacologiche, avrebbe scoperto presso una grotta del tipo *abris sous roche* dei Francesi, frammenti d'ossidiana, quarzo ed agata e diaspro che gli parvero « lavorati come punte di frecce » (1). Da ciò egli dedusse che fossero « dell'epoca paleolitica », ma questa deduzione ci sembra arrischiata. Un'osservazione del Melosi crediamo però degna d'esser riferita: « È certo che l'ossidiana non essendo propria di questa località, bensì l'unico punto dove essa trovasi in Sardegna essendo il Monte Arci, molto discosto dal punto ch'io esploravo.... l'uomo deve averla qui trasportata e lavorata ».

Nel 1875, il prof. Pio Mantovani rinveniva invece in Sardegna una vera e propria stazione umana dell'età della pietra ad otto chilometri circa da Sassari, verso il paese d'Osilo (2). Ivi in un esteso terreno nerastro con carboni ed abundantissimi cocci di vasi fatti a mano, rinveniva selci in tal numero che, a fior di terra, nello spazio di poche ore, ne raccolse più centinaia. Nella massima parte schegge di rifiuto e madre selci, del resto pochi frammenti di coltellini, una sola freccia intera

aggiunge « Il solo esemplare d'una terra somigliante che noi abbiamo trovato in altre parti dell'Isola è un frammento d'un vaso grossolano che abbiamo estratto dalle fondamenta di un Nuraghe presso Buddusò ».

(1) Loc. cit. pag. 8.

(2) V. Bullett. paletnol. ital. 1875, n. 3. Nello stesso anno una relazione più estesa.

di diaspro grigio. Abbondante l'ossidiana di cui il Mantovani rinvenne frammenti di coltellini e frecce e un pezzo di bella lancia (1). *Non meno abbondanti erano le valve del Cardium*, che deve esser stato alimento del popolo di quella stazione, non scompagnato però da ossa or bruciate or no di *cignale, cervo, capra, bue*. Diverse *macine di basalto* dimostrano che quel popolo coltivava il grano.

Nel 1881, il Signor Orsoni, ristudiando il terreno ed i resti già descritti dal La Marmora, ne precisò la natura e vi fece importanti scoperte (2). Egli dimostra come il La Marmora abbia errato identificando i fossili rinvenuti nel terreno quaternario dello stabilimento delle saline e quelli dello interno: gli uni sarebbero fossili marini, gli altri avrebbero fisionomia di *adunamento artificiale*. Il La Marmora aveva notato (nell'ipotesi che quel suolo fosse un fondo marino sollevatosi): « I Cardium e le Ostriche hanno conservato le valve riunite, ciò che allontana l'idea che gli animali a cui hanno appartenuto abbiano servito di nutrizione all'uomo ». L'Orsoni risponde giustamente che se fra le conchiglie dell'interno si rinvencono anche le marine, benchè raramente, gli oggetti non possono esser stati un deposito nel fondo del mare, perchè si sarebbero o disciolti o per lo meno smussati, e dovrebbero essere accompagnati da ghiaia e da sabbia. Infine quel terreno dovrebbe ricoprire uniformemente l'altro e non *restringersi a punti limitati*. Del resto, internandosi nello studio di questi cumuli artificiali, l'O. trova ancora più evidente la presenza dell'uomo in utensili numerosi e svariati di pietra (asce, mazzuoli), *d'ornamento* (collane, braccialetti di conchiglie), *ossa d'animali* e pietre calcinate e carbone (3).

Nel 1886 finalmente, il prof. Domenico Lovisato dell'Università di Cagliari, rinveniva a metà strada circa tra Sassari e la ridente borgata d'Osilo una nuova stazione litica, *quadran-*

(1) V. ARDU: Officine litiche in Sardegna, in pubblicazione.

(2) FR. ORSONI: Dei primi abitanti della Sardegna, Bologna 1881, Parte I. La 2. parte non è mai uscita (Nota del Bibliotecario della Bibl. Naz. di Cagliari).

(3) Il prof. Steenstrup, studiando i *kjökkeumöddings* della Danimarca dimostra che il Cardium, il Mytilus, l'Ostrea ecc. che vi si rinvencono non vivono giammai assieme, per cui non si tratta di fondi marini.

golare, di circa 200 metri di lato, con numerose selci, ossidiane, cocci senza numero, *valve di Cardium*, ossa d'animali, una cuspidi di freccia d'ossidiana a mandorla considerevole per la grandezza e l'accurato lavoro, tre azzine, una superba punta di freccia, alcuni pestelli, *molti macinelli e brunitoi, una fusaiola*. « Le fusaiole (nota il prof. L.) non sono di pietra come nelle palafitte svizzere, ma di terra cotta; però se tutte furono delle dimensioni del grosso frammento da me colà trovato, per la loro grandezza, per la grossezza, esse non trovano riscontro che in alcune pur di Sardegna che si conservano nel Museo civico di Milano, in altre più piccole ma di forme così grosse nella parte preistorica dell'isola d'Elba.... lontanamente in quelle della Valle della Vibrata e in alcune poche che si conservano nel Museo di Torcello provenienti dall'estuario veneto.... » (1).

Esiste dunque un *archeolitico* in Sardegna? Dal carattere degli oggetti di questi ritrovamenti certo non appare. Il lettore avrà facilmente avvertito come tutte queste stazioni siano indubbiamente contemporanee; ma parimenti come mai vi si ritrovi alcuna di quelle grossolane schegge litiche riscontrate già dai primi Paleontologi nelle alluvioni quaternarie o nelle grotte paleolitiche e che dai primi rinvenimenti in terra di Francia presero il nome (2). Non vogliamo dar soverchia importanza alla scheggiatura o levigatura delle armi di pietra. « Molti se ne sono serviti (nota giustamente il De Mortillet) come base di classificazione dividendo l'età della pietra in periodi.... ma disgraziatamente la levigatura della pietra potrebbe indurre in errore. Infatti gl'istrumenti di pietra levigata sono sempre un'eccezione; le pietre semplicemente tagliate che dominano nei tempi geologici si sono mantenute nei tempi attuali (3) e non hanno cessato di essere egualmente numerose » (4). Tut-

(1) Una pagina di preistoria Sarda, Atti Accad. Lincei, Serie 4. 1885, pag. 82. Altre ricerche di questo genere non esistono.

(2) V. EVANS: Les âges de la pierre, Paris, 1878, pag. 515 e tavole. Vedi tavole accennate unite alla Paleoeon. Sarda dello Spano.

(3) L'A. accenna al suo robenhausiano o neolitico. De MORTILLET: Le préhistorique, V. 53.

(4) « Anche in piena età della pietra levigata la levigazione non è stata usata che per un numero assai ristretto d'oggetti, asce e derivati, scarpelli, sgorbie » id. Loc. cit.

tavia troppo è l'accordo nei caratteri offerti da queste armi, nel materiale di che son fatte (diorite, talcascisti, ossidiana), nell'esecuzione, nel tipo (frecce) a testimoniare per una età litica relativamente tarda. Il prof. Lovisato, nel lavoro di cui abbiamo poco innanzi riferito, termina il suo compito descrivendo colla maggiore accuratezza una sua collezione d'armi litiche sarde, di provenienze molteplici ma scrupolosamente vagliate (1); questa sua collezione, ch'egli non esita di chiamare la migliore forse esistente (e non ha torto), ho esaminato più volte nelle sale del Museo Mineralogico di Cagliari, con tanto decoro diretto dal chiaro Professore; e nessuna di queste armi mi sembra possa dirsi appartenente ad un periodo arcaico. Ma pur astraendo dalla testimonianza di queste armi, di quelle degli oggetti d'ornamento (collane ecc.), basterebbe io credo la presenza d'una ceramica per quanto rozza ad attestare una età umana già meno immitte. Che gli uomini del periodo della pietra rozza conoscessero quest'arte, finora non pare; la prova che l'arte dello stovigliaio era pressochè sconosciuta all'epoca non solo dei grandi mammiferi estinti ma pur della renna, è il geode naturale trovato nella grotta della Madeleine, spaccato ed utilizzato come recipiente (2). E se l'uomo lottò anche in Sardegna, in quelle età lontane, colle più rozze armi contro i più giganteschi nemici, come mai assieme a quelle armi non si ha traccia di quei mammiferi? Compagni o vittime dell'uomo si rivelano in Sardegna soltanto specie ancor viventi o domestiche, quelle stesse specie che si rinvencono nei depositi dei Kjökkenmöddiugs e delle palafitte (3). Il La Marmora aveva notato in un gran numero di località della Sardegna pezzi o scaglie d'ossidiana nera sul suolo o nel terriccio vegetale, assai somiglianti a quelle di Monte Arci, ed anche il numero e la grossezza dei frammenti vide decrescere

(1) « La Sardegna (nota il Lovisato) ricca in tutto, ricchissima in ispecie, d'antichità, ha gli oggetti della sua storia passata, sparsi nei pubblici e privati musei di tutti i paesi della terra. In Inghilterra, in Francia, in Germania, in Austria, in America noi troviamo scarabei di Tarros, idoli fenici, arnesi dell'età della pietra e del bronzo ».

(2) Cit. in FIGUIER: *L'uomo preistorico*, Milano, 83, capo II, pag. 283.

(3) REGAZZONI: *Paleoetnologia*, Milano, '89, pag. 66 c. 87.

secondo cerchi concentrici a questa località. Tali frammenti secondo il giudizio del La M. e di altri scienziati, devono ritenersi per frammenti di antichi coltelli o di punte di frecce (1), essi attestano indubitatamente adunque la presenza di un' officina litica a Monte Arci ed una rete di commercio nell' isola (2). Ma un altro particolare ci sembra d' altrettanta importanza: il rinvenimento di un oggettino di roccia serpentinoso verde cupa nella stazione del Mantovani, di una roccia cioè che non esiste in Sardegna e che attesta perciò delle relazioni commerciali anche più estese: non soltanto le genti di queste stazioni hanno dei rapporti fra di loro, *ma con paesi stranieri d' oltre mare* (3). Le macine (4), i pestelli (come nota il Mantovani) non attestano infine un' avanzata condizione sociale?

Questo ci duole, che nessuno dei fortunati ricercatori sopra ricordati abbia tanto insistito nelle ricerche da chiarire di che natura fossero più precisamente questi *cumuli di rifiuti umani*, come ci duole che queste ricerche siano esse stesse così poco numerose. « Uno studio speciale dell' età della pietra (nota il prof. Lovisato) in Sardegna non è stato ancora iniziato da nessuno, e le indagini che a quello possono condurre sono ancora molto poche per non dire che tutte lasciano a desiderare » (5).

La maggior parte degli studiosi d' antichità Sarde hanno infatti trascurato le ricerche d' archeologia preistorica, preoccupati di non allontanarsi troppo dalle rive della storia e della tradizione. È infatti singolare che un problema di tanto interesse, che in tanti paesi può dirsi risolto, cioè di conoscere a quale età risalgano i primi nostri antenati, non sia stato per anco in Sardegna, non dico risolto, ma nè anche posto. Problema tanto più interessante quando si pensi che esso è legato

(1) LA MARMORA, *Loc. cit.* I, 408.

(2) ARDU: *Officine ecc. cit.*

(3) Il Signor GOÛIN (V. lavoro cit. più avanti) afferma anzi: « quasi tutti gli oggetti di questa epoca che io conosco, fra essi una bell' ascia doppia in serpentina che possiedo, e la maggior parte di quelli che si trovano nei Musei, son fatti di rocce che non esistono in Sardegna, salvo qualche rara eccezione ». Questo è forse un po' troppo.

(4) Vedi CARA ALBERTO: *Descrizione e determinazione di un antico arnese di pietra della Sardegna*. Cagliari, Corriere di Sard. 1887, n. 95.

(5) *Loco cit.*

ad un altro non meno importante per la scienza: accertare in quale età geologica siasi la Sardegna disgiunta dalla Corsica e dal Continente (1). Certo, se l'uomo non potè giungere in Sardegna che per mare, vi giunse tardi. La navigazione è audacia di tempi enormemente prossimi a noi nell'immenso passato senza storia dell'uomo (2).

2.° — Per fortuna un altro gruppo di monumenti ci porge soccorso in questo studio: le grotte e le caverne sepolcrali.

Quel medesimo Orsoni, che abbiamo visto riprendere le ricerche del La Marmora nelle colline di Cagliari, ebbe la felice idea, nella stessa epoca, di praticare degli scavi in una grotta esistente al sud di Cagliari nella penisola detta di Sant'Elia. La sua esplorazione fu coronata dall'esito il più lieto (3). L'Orsoni divide il suolo della sua grotta in tre successivi piani, che scorge contraddistinti, rispettivamente, partendo dall'inferiore degli oggetti caratteristici dell'epoca della pietra, del bronzo e del ferro. Nello strato più profondo ed antico rinvenne anzitutto quelle stesse *valve di conchiglie commestibili* che aveva rintracciato nelle stazioni dello interno; assieme ciottoli porfirici e dioritici, armi di ossidiana, molti scalpelli, punteruoli, raschiatoi, nuclei; inoltre ossa di bruti a canale midollare spaccato (di un grosso bue primigenio, cervo, cignale, capra primigenia) e vasi di terra *ricordanti quelli delle terramare dell'età della pietra*; infine frammenti di scheletri d'individui di tutte le età. Questa grotta, dopo essere servita d'abitazione, sarebbe diventata (suppone l'Orsoni) sepolcro, per la gran

(1) Mentre in Sicilia ed in Ispagna è stato rinvenuto fossile l'*Eleph. Africanus* non così è della Sardegna. « ... durante il pliocene (dico il Lovisato: Cenni geolog. sulla Sardegna, Cagliari, 1887) e tanto meno dopo può aver esistito connessione fra la Sardegna e il continente, perocchè se nell'isola nostra han potuto sopravvivere in epoche successive alla miocenica fino alla nostra forme mioceniche, a più forte ragione avrebbero potuto sopravvivere forme plioceniche se l'unione avesse continuato fino a questo periodo, mentre forse nessun mammifero della fauna quaternaria dell'isoia è comune colla fauna pliocenica e postliocenica del continente africano ».

(2) Secondo DE MONTILLET (Orig. de la navig. et de la pêche, Paris, 1867) la navigazione deve attribuirsi all'età della pietra levigata.

(3) Lavoro cit. pag. 26 e segg. Le collezioni dell'Orsoni si trovano ora al Museo preistorico di Roma al quale egli le ha vendute.

quantità di resti scheletrici rinvenuti in un certo ordine, in mezzo ad arredi funerari, nel secondo strato. Non più conchiglie fossili, o rare; non più residui d'animali o carboni; delle stoviglie alcune ricordano le grossolane trovate inferiormente, altre hanno anse, piedi, graffiti disegnati con buon gusto, e non solo si ripetono nello strato superiore ma troverebbero riscontro in *alcune delle terramare*, « tanto che non si saprebbe distinguere le une dalle altre »; buon numero di pezzi d'ossidiana in forme di coltellini, di graziose cuspidi di frecce, un'ascia di serpentino levigata « costituiscono una suppellettile corrispondente in tutto a quella dei dolmens e delle grotte sepolcrali ». Tralasciamo per brevità dei restanti oggetti, armi, utensili, ornamenti. Appaiono per la prima volta strumenti ed armi metalliche, *non di bronzo ma di puro rame*, le quali tutte portano le tracce della fusione. Il deposito della grotta terminava in alto col mobilio sepolcrale caratteristico dell'epoca del ferro insieme ad oggetti di carattere romano. Questo piano sarebbe però stato rimaneggiato e depredato.

Un'altra grotta sepolcrale fu rinvenuta nel 1884 durante certi lavori della Miniera di Santa Lucia presso Flumini-Maggiore in provincia di Cagliari (1). Il Signor L. Goûin, direttore di quei lavori e cultore di studi archeologici vi ordinò degli scavi. Nello strato superficiale furono rinvenute anzitutto delle ossa umane, di cui alcune non parevano molto antiche, ed un *oggetto di bronzo* che fu rubato; *una crosta calcare ricopriva poscia quasi da per tutto la terra* e le pietre di cui era riempita la grotta. Sotto uno strato di circa 60 cm. furono rinvenute altre ossa umane, crani frantumati, ossa d'animali ed una assai grande quantità di vasi, alcuni intatti, un pezzo d'ascia in diorite, una bella lancia d'ossidiana d'un finissimo lavoro, una seconda un poco più piccola, anch'essa molto bella, frammenti d'ossidiana, un raschiatoio (2). In un altro scompartimento della grotta, a 50 cm. di profondità, trovò una lancia d'ossidiana, un coltello, tre raschiatoi, altri frammenti ed un nucleo e pezzi di stoviglie. In un altro scompartimento, 30 cm. sotto la crosta calcare,

(1) LÉON GOÛIN: Sur une grotte sépulcrale néolithique ecc. en Sardaigne, Boll. ital. Paletnol. Anno X, fasc. I, 1884.

(2) Questi ultimi oggetti furono trovati del Signor Goûin nella terra di scarico.

oltre una quantità d'ossa umane antichissime mescolate con frammenti d'ossidiana, rinvenne un cerchio di terracotta, specie d'anello, ed un osso vuoto, forse d'uccello, leggermente ovale, *scolpito in forma d'anello*; inoltre *due conchiglie marine*, unghie d'uccelli e nessuna traccia di carbone. I vasi sono notevoli per forma, sopra tutto *quelli a tre piedi*, di colore esterno rossastro, a frattura nera e granosa, grossolani, fatti a mano, eccettuati due meglio lavorati e lisci. Questa grotta servi certamente di tomba (1).

Presso a poco nella stessa epoca, nella località detta Nuxis, del comune di Narcao in provincia di Cagliari, in calcari analoghi (siluriani) fu rinvenuta un'altra grotta. Le stoviglie rinvenutevi *sono perfettamente simili alle precedenti* ma la terra è più nera; non vi sono vasi a piede ed una o due forme son nuove. In un crepaccio nel calcare, che doveva esser servito parimenti da tomba nella miniera di *Genna-Luos* presso Iglesias, il Goûin rinvenne un altro vaso preistorico a tre piedi, della stessa forma di quelli della Grotta presso Flumini Maggiore (2).

Ben più numerose sono in Sardegna le grotte artificiali conosciute. Già non erano sfuggite all'osservazione del La Marmora le *domos de janas*, o caverne preistoriche che in numero straordinario rinvengono aperte nel fianco dei monti per tutta l'isola (3). Veggonsi infatti talora lungo le coste artificialmente appianate di colline calcari o tufacee o anche di rocce granitiche, serie d'aperture quadrate, come file di finestre, che danno accesso in piccoli appartamenti di più cellule comunicanti fra loro, di varia forma e disposizione. Il La Marmora, colla consueta diligenza, le ha descritte in modo insuperabile ed illustrate nelle pagine del suo splendido Atlante (4); per cui

(1) In una anfrattuosità, vera nicchia, quasi ricoperte da una grossa stalattite, il Goûin rinvenne molte parti di un cadavere in buono stato di conservazione.

(2) Vedi in Notizie degli Scavi, 1891 (pag. 416-18) e 1893 (pag. 528) di altre due grotte in territorio d'Iglesias dove vennero rinvenuti scheletri e fittili dello stesso tipo.

(3) Loco cit., vol. II, pag. 140.

(4) Vedi Tavola XVI e segg. Non vanno comprese fra queste caverne quelle altre scavate pure dall'uomo sulla costa dei monti e non meno numerose (Necropoli di Cagliari, Sulcis, Gurulis, Vetusecc) che devono riferirsi ad epoca

non aggiungeremo parola: « Noi potremmo paragonare (conclude il La Marmora) le grotte e le cellule di cui abbiamo fatto menzione, colle grotte della famosa vallata d'Ispica in Sicilia, descritta da Onel e da molti altri viaggiatori, ma noi ce n'astendiamo, poichè se ne rinvengono delle somiglianti in un gran numero d'altri paesi, soprattutto in Africa ed in Oriente.... » (1).

Il Signor Melosi già ricordato descrive anch'egli, nelle vicinanze del luogo in cui aveva rinvenuto i suoi frammenti d'armi preistoriche, alcune caverne artificiali, in una delle quali avendo fatto eseguire alcuni scavi scopri una quantità d'ossa umane. Nei dintorni incontrò pezzi d'ossidiana ed una punta di quarzo che gli sembrò lavorata. « Sarebbe stato necessario (egli osserva) operare degli scavi specialmente nelle caverne.... ». Ma non furono operati. Assai probabilmente queste devono però riferirsi alla stessa categoria delle *domos de janas* ed alla stessa epoca di quei frammenti. Lo Spano, al quale il Signor Melosi erasi rivolto, non dubitò infatti di accomunarle colle caverne illustrate dal La Marmora, benchè non avesse, riguardo alla loro interpretazione le dubbiezze di quest'ultimo (2).

Anche il prof. Mantovani, nelle vicinanze della stazione litica a cui abbiamo accennato rinvenne numerose piccole grotte artificiali scavate nel tufo calcareo pliocenico (3). In una di esse, con alcuni colpi di martello mise allo scoperto alcune ossa umane e qualche frammento di vaso non *diverso dalla generalità di quelli della vicina stazione*. Il Mantovani non dubita, dopo di ciò, che queste caverne fossero sepolcri e conchiude: « sarebbe però in questo luogo rappresentata l'abitazione e il sepolcreto di una delle prime genti che abitarono la Sardegna ». Le *domos de janas* ebbero infine nel 1886 un altro illustratore,

storica. Non giustamente l'Orsi, (a proposito del lavoro del prof. Lovisato: *Una pagina di preistoria Sardo*) dice queste caverne essere sfuggite alla diligenza del La Marmora e dello Spano (Bull. paletn. ital. 1889, pag. 226); basta leggerne gli scritti.

(1) Loco cit., pag. 150.

(2) Lo Spano attribuisce francamente ai *Cartaginesi* le *domos de janas*.

(3) Boll. cit. n. 6.

che non potrà essere superato, nel prof. Lovisato (1). « Queste grotte numerosissime in Sardegna (egli dice) si aprono tutte in pareti verticali come quelle esistenti sulle coste e nelle montagne della parte sud-est della Sicilia e le 260 stanze sepolcrali scoperte nell'antica Tapsos, il tutto descrittoci dal Sig. Saverio Cavallari.... Anzi colle grotte della Sardegna scavate in quasi tutte le formazioni geologiche dell'isola, dalla panchina d'Alghero allo schisto antichissimo della Nurra, le grotte sepolcrali della Sicilia descritteci* dal Cavallari hanno molti termini di confronto, tanto nella forma generale quanto nel sistema di loro disposizione interna ed esterna ». Non meno interessante è lo studio degli oggetti rinvenuti in queste caverne. Tralasciando delle ossa umane abbondantissime, e tanto più quanto maggiormente gli scavi si approfondavano, e di quelli di mammiferi (2) serviti da pasto (la maggior parte ridotte in frantumi), più degni di menzione sono i frammenti di selce piromaca, *un pezzo di vetro con bella iridescenza*, che a qualche Paletnologo sembrò lavorato, molti cocci *non diversi da quelli della vicina Stazione* (3), una superba ciotola *in forma di cono rassomigliante*

(1) V. Una pagina di preistoria Sarda cit. pag. 26 e seg. Vedi pure Nota prima ad Una Pagina ecc. in Rendiconti Accad. Lincei, 1887, serie IV (testo e tavole) Nota seconda id. id., Nota terza id. id. (1888); Nota quarta ecc. in Boll. ital. Paletn. 1894. In questo lavoro il Lovisato ricorda che visitando il cratere del Monte Planu de Murru scopri, a fior di terra, frammenti e schegge d'ossidiana, di forne e contorni stupendamente ritoccati. Anche queste ossidiane sarebbero provenienti da Monte Arci.

(2) Le ossa animali raccolte assieme alle umane apparterrebbero, con probabilità, a cervo.

(3) Questi scavi vennero fatti in caverne trovantisi in prossimità della stazione descritta dal Lovisato, di cui abbiám fatto cenno. Queste caverne erano note anche al Bresciani, che osserva (Usi e Costumi della Sardegna, vol. I, capo 4, pag. 83): « In Sardegna queste tombe incavate sono senza ornamenti si dentro come fuori, nè vi si trova vestigio d'intonaco o di dipintura ma sono schietto sasso forato in varie forme.... Dal che si porrebbe che le fossero di un' antichità remotissima.... Le caverne pelasgiche, e assai più quelle dei Re Pastori d'Egitto.... pur facendo le tombe incavate nei monti le adornavano copiosamente di pitture e bassorilievi.... ». Le ricerche recenti dell'Orsi confermano poi i riavvicinamenti fatti dal prof. Lovisato delle d. d. j. colle caverne della Sicilia. L'Orsi trovò nelle sue necropoli sicule delle camere scavate nella roccia lungo la cresta, alte tre o quattro metri dal suolo, colla *volta talora*

al vasetto della collezione Orsoni portante il N. 25825 del Museo preistorico di Roma, o meglio alla ciotola, portante nello stesso Museo il N. 16962, « sebbene più piccolo però di forma identica agli oggetti dei Laghi di Neuchâtel e di Biemme nelle palafitte della Svizzera.... ». È degno di nota che molte di queste grotte della Sardegna sono scavate in pieno granito. « Sono le domos de janas in granito (osserva il prof. Lovisato) certamente quelle che devono destare l'ammirazione generale, perchè fatte in roccia durissima e con una perfezione da sfidare i maggiori artefici dell'oggi colla vivezza dei loro angoli e dei loro spigoli, colla perfezione delle linee, col garbo e colla gentilezza delle curve, colle superficie perfettamente lisce » (pag. 89). Un ultimo particolare non trascurabile ci sembra infine questo che « in generale le domos de janas ed i Nuraghi si accompagnano ».

Lo studio di queste *domos de janas*, che nessun paleontologo italiano rammenta, non ci sembra adunque privo d'interesse. La contemporaneità loro colle stazioni litiche di cui abbiamo prima discorso e coi depositi delle grotte naturali, risulta evidente. Non solo il Lovisato rinviene in una di quelle la stessa ceramica della grotta dell'Orsoni, ma l'Orsoni rinviene nello strato più profondo di questa le medesime conchiglie marine della stazione della collina di Cagliari (e queste conchiglie e li stessi vasi muniti di piede si trovano nelle grotte illustrate dal Gouin), ma in questa si rinvencono gli stessi oggetti della stazione presso Osilo, la ceramica della quale, secondo il Mantovani, corrisponde a quella rinvenuta nelle vicine caverne. A quale periodo debbano riferirsi le caverne artificiali preistoriche è noto (1); la suppellettile di queste tombe è d'altra parte troppo caratteristica. Possiamo anzi chiederci se le ca-

orizzontale talora in forma di nave, precedute da un piccolo vestibolo al quale si accede per una porta bassa e stretta per la quale è necessario entrar carponi, rinchiusa da una o due lastre di pietra, innanzi alle quali spesso esiste un muro in pietre secche, come quello che sbarrava il corridoio della tomba micenea quando la tomba era piena. Non si discute nè meno se queste caverne fossero sepolcrali. Vedi in Lovisato, Loc. cit.

(1) « L'abitudine di seppellire i morti con molto rispetto ha cominciato nel robenhausiano. Il corpo ora ordinariamente accompagnato da una suppellettile funeraria composta ecc. » DE MORTILLET, loco cit. pag. 301.

verne scavate con tanta perfezione (quelle nel granito senza dubbio) lo siano state senza il soccorso di un metallo (1). Il non esservi stato rinvenuto non vorrebbe dire che non vi venisse impiegato; l'Orsoni trova nel secondo strato della sua grotta il rame, e questo fu il primo metallo usato dall'uomo e non manca in Sardegna (2).

L'Orsi (Appunti per la Paleontologia di Siracusa, Boll. paletn. ital. XV, pag. 53) a proposito delle analoghe caverne della Sicilia non esita ad asserire che i popoli che scavavano tali celle fossero in possesso dei metalli, e forse molto avanti nell'uso degli stessi. E la civiltà preellenica della Sicilia, afferma egli in un altro scritto (Staz. neol. di Stentinello, Boll. id. 1890, pag. 12) « si caratterizza principalmente per il tipo dei sepolcri scavati nelle rocce; i quali nell'isola si contano per migliaia al punto anzi che sembra sia stato questo il rito esclusivo, perocchè, fino ad ora, tombe di inumati od anche combusti aperte in nuda terra attribuibili con precisione al periodo siculo non si conoscono ». L'Orsoni fa un rinvenimento, in quel suo strato più profondo, che gli par singolare: tazze, cioè, in mezzo alle altre rozze stoviglie, di elegantissima fattura. Egli le riferisce *ai Fenici* e crede, dopo questa scoperta, che « si dovrebbe ringiovanire di molto l'uomo delle stazioni paleolitiche ». La civiltà infatti del popolo che si valse di quella grotta, « progressiva e ascendente dall'epoca della pietra a quella del bronzo » potrebbe (crede l'Orsoni) « approssimativamente essere inclusa nello spazio che trascorre poco prima del 5. secolo a. C. fino alla stabile dominazione romana, cioè, tre o quattro secoli all'incirca (3). È possibile che quelle tazze siano dovute ai

(1) Il prof. Lovisato lo crede, perchè la durezza delle dioriti, dei basalti, degli anfiboli di cui son fatte per lo più le armi sarde si accorda con quella dei graniti. E cita il caso riferito dal Wallace, dei selvaggi d'America che forano il quarzo con dei bastoncini e della sabbia. Ma per forare un solo cristallo di quarzo si richiedono dei mesi!

(2) L'Orsi, nel lavoro citato nota come anche nelle tombe sicule l'assenza del bronzo può esser dovuta alla rapina. Il metallo sparisce, mentre le altre reliquie restano *in situ*, in frantumi.

(3) In cambio, secondo il Lye'l, quel terreno a conchiglie descritto dal La Marmora per *letto sollevato del mare*, avrebbe un'età, in ragione del suo sollevamento, per un minimum assai ristretto, di 12,000 anni (in « L'Ancienneté de

Fenici, tra il *quinto secolo e la dominazione romana*, frutto del commercio con un popolo *nello stadio della pietra rozza*? O non piuttosto apparterrebbero ad un solo ed unico strato col sovrastante, ad una sola e stessa età? « Anche i vasetti (dice il Lovisato, loc. cit.) che appartengono alla stessa divisione (n. 25848) degli oggetti rinvenuti nel *secondo degli strati* che secondo l'Orsoni componeva il suolo della caverna ove i trogloditi deposero i loro morti, rassomigliano perfettamente ai frammenti dei piccoli vasi da me trovati nella stazione; così dicasi dei cocci neri ed anche lucidati e più sottili » (pag. 83). Lo stesso Lovisato rinviene « in mezzo a tante rozzissime stoviglie.... buona parte di un vasetto di forma non comune, elegante, colle pareti così sottili come possono essere le nostre migliori stoviglie » (loc. cit.); ma egli non lo reputa di età diversa (1). È logico che non possono essere letteralmente coeve così le stazioni della estremità meridionale come della settentrionale dell'isola, così le reliquie del basso come del sommo di quei depositi; ma è di non scarsa importanza il chiarire che queste tracce dell'uomo in Sardegna, che pur sono le più antiche, siano tutte dovute a genti già venute in possesso, e come, d'una determinata civiltà. Precedette una popolazione nomade, cacciatrice, senz'agricoltura, senza ceramica e senza tombe, armata solo di rozzissime selci contro le belve più gigantesche — autoctona — o la preistoria aprì in Sardegna il suo libro al nome d'un popolo già mite ed industrioso?

l'Homme ». Questo terreno sarebbe postpliocenico, perchè nella nota breccia ossea di Roccaria (presso Cagliari) in cui si rinvencono le conchiglie di quel terreno, ha resti di mammiferi estinti. Ma bisogna bene che quel fondo fosse già emerso, perchè le sue conchiglie venissero trasportate. E da quanto?

(1) Nota giustamente il REGAZZONI (Paletnologia, Milano, 1884, pag. 257) sulla scarsità di certe stoviglie più artistiche: « Si deve concedere che si fabbricassero contemporaneamente vasi più e meno rozzi. I primi, destinati ad usi comuni, dovevano essere più ampi e più diffusi, e quindi più copiosi occorrono i loro avanzi, i secondi usati con riservatezza erano e più scarsi e più piccoli, e quindi anche i loro cocci abbondano meno. Nella necropoli di Stentinnello (Bull. paletn. ital. 1890) l'Orsi trova appunto « tra l'umile industria litica di quel popolo e quella molto progredita della ceramica una antitesi tale che potrebbe sembrare ipotesi se non fosse assolutamente confermata dagli scavi sistematici » (pag. 199).

Il Signor Gouin crederrebbe invece che l'età della pietra (levigata) sia durata in Sardegna un tempo insignificante « quasi incidente trascurabile » e che la preistoria sarda cominci subito dopo col bronzo. Questa è ancora la stessa idea dell'Orsoni, che in fondo è quella (vedremo) enunciata dal Pais e quell'antica del La Marmora: l'idea che tutto si debba in Sardegna *ai Fenici*, al di là dei quali pare che nulla più esista, che gravitano, come un incubo, sulla preistoria e sull'archeologia Sarda. Al Signor Gouin richiamiamo il fatto da lui stesso scoperto in una sua grotta: che tra gli oggetti di bronzo e gli strumenti di pietra levigata s'interpone *un sipario di calcare stalattitico che deve aver richiesto il suo tempo a formarsi*. E non ci pare assolutamente ammissibile, da un Paletnologo, l'accomunare « statuette ed armi di bronzo rimarchevoli » coi « bronzi più arcaici » colla scusa che ciò « potrebbe spiegarsi colle condizioni speciali della Sardegna che ha ricevuto *di rimbalzo e talora assieme* delle civiltà diverse ». Questo è un voler mutare in ipotesi anche le cose più certe. Noi crediamo alla venuta del primo uomo in Sardegna in epoca relativamente recente, poichè tutte le tracce da esso lasciate lo attestano già vivente in una progredita condizione sociale; ma crediamo ad una diversa durata dei periodi preistorici.

3.° — « È superfluo dire (afferma lo Spano nella sua Paletnologia Sarda) che in Sardegna non si sono trovate mai vestigia di abitazioni lacustri, perchè non c'era il bisogno di potersi difendere da lupi o da altri animali feroci che mai vi allignarono » (1). Tralasciando che il *Cynotherium Sardous*, determinato dallo Studiati, è un lupo d'un genere particolare alla Sardegna, ma è un lupo (2), e sarebbe stato contemporaneo di quell'uomo dell'età della pietra rozza a cui lo Spano credeva, l'uomo non elevò già le palafitte per il solo lupo del genere *Canis*, e lo Spano non ignorava il noto detto latino. Ma egli, tutto inteso a veder nei Nuraghi l'abitazione dei popoli primitivi della Sardegna, trascurò, disgraziatamente, nel buon tempo di quelle

(1) Loco cit., pag. 13.

(2) Vedi LA MARMORA, Voyage en Sardagne cit. Volume II (Paleontologia). La memoria dello STUDIATI vi è riprodotta.

attive ricerche ch'egli dicesse, d'accertarsi se altre specie di abitazioni, (in quelle sedi ad es. d'onde gli provenivano oggetti litici) non esistessero. Più spiacevole è che gli stessi fortunati esploratori ai quali il caso benevolo (più che l'indagine) rivelò più tardi quelle sedi primitive, non abbiano avuto curiosità o pazienza di determinare a qual tipo di già noti monumenti preistorici potessero riferirsi. Di che natura sono adunque quei cumuli di residui umani, nei quali l'Orsoni ed il Lovisato rinvennero la ceramica delle terramare più antiche e delle palafitte svizzere? Se non è lecito parlare di stazioni lacustri in Sardegna, lo sarà egli, poichè la Sardegna, se non laghi, ebbe ed ha bacini palustri (1), il discorrere di *terramare*, di questi classici edifizii delle rive del maggior fiume italiano? E dove son esse la fossa e l'argine, il bacino e la palafitta, l'orientazione e lo stile costruttivo della Roma quadrata, oltre che l'urna cineraria e la suppellettile enea? Per quanto il Mantovani, l'Orsoni, il Lovisato siano ben poco discesi nelle loro esplorazioni sotto la superficie, e la loro attenzione fosse fuorviata, non avrebbe egli dovuto apparirne qualche vestigio? Certo nè l'argine nè la fossa, nè l'orientazione nè il tipo costruttivo possono assolutamente rilevarsi senza uno scavo che scenda profondamente e metodicamente fino alla base del cumulo, ma è pur necessario avvertire che gran parte di questa complessa struttura, secondo le osservazioni più recenti, *potrebbe anche mancare* in una terramara genuina e primitiva. È noto infatti che questo tipo di costruzione andò per così dire man mano formandosi colle successive scoperte (2), finchè fu fissato in quel complesso e in quella disposizione di parti che

(1) L'Orsoni suppone giustamente che le stazioni da lui rinvenute nelle colline di Cagliari debbano ad un interrimento il non trovarsi in prossimità del lido. Il terreno di Pirri è infatti di recente formazione, ed anche oggi (troppo lentamente!) gli stagni di questo paese vanno colmandosi. Certo la valle del Campidono può chiamarsi la valle del Po della Sardegna. Che essa fosse invasa dalle acque, come è noto, basterebbe a dimostrarlo l'esistenza di numerosi stagni salati anche oggi esistenti, come quello di Samassi, Serrenti ecc.

(2) Sulle terramare e i terramaricoli vedi PIGORINI: L'epoca del bronzo nelle terramare dell'Emilia, N. Antologia, 1870, pag. 347; id. Terramare, in Boll. Corrisp. Archeol. 1876; CHIERICI: Antichità preromane della prov. di Reggio. ecc. 1871; BRIZIO: Memoria sui mon. archeol. della prov. di Bologna.

lo rese simile, come un embrione all'adulto, alla primitiva città etrusco-romana. Ma è detto che la terramara *tipica*, così determinata dal Pigorini, dallo Strobel, dal Chierici con tanta perseveranza e perspicacia di studi, e diventata in questi ultimi tempi uno degli argomenti più forti della tesi etnografica dominante sull'origine dei popoli italici, debba essere la forma *unica ed originaria*? Sarà sorto questo genere di costruzione *ab initio* così complicato, e non deporrebbe tale sua complicità per una relativa receniorità di sviluppo? Secondo il Sergi appunto (1) molte parti di questa *terramara tipica* sarebbero accessorie, o meglio una vera sopracostruzione. È noto infatti il costume dei popoli primitivi di prediligere per propria dimora i luoghi già da altri abitati. Ora il Pigorini s'imbatta ad ogni passo, negli scavi, in oggetti d'industria romana, o negli strati superficiali (terramara di Castellazzo), o nei vani dei pali degli argini (a Castione dei Marchesi), o nella fossa che circonda l'argine e quello ch'egli chiama il *Templum* (2). Egli crede che queste fosse siano restate aperte *fino alla occupazione romana*: come potesse una fossa di pochi metri restare aperta diecine di secoli, chiede il Sergi, non si comprende. È quindi indubitato che le stazioni dove una volta erano le palafitte furono rimaneggiate da popolazioni che vi si *sovrapposero* e ne adottarono la località a lor propria abitazione. Se si unissero alla palafitta primitiva, (come ben dimostra il Sergi) tutte le altre forme di costruzione che si chiamarono contemporanee, si avrebbe un tipo di abitazione assurda. « Le palafitte antiche e moderne tanto innalzate sui laghi che sulle rive del mare o su terra asciutta sono già mezzi di difesa per il difficile accesso di animali e di uomini.... Le palafitte su terreno asciutto dell'Emilia non dovevano esser differenti da quelle su laghi italiani e su laghi svizzeri. Si accedeva per una scaletta più o meno rozza e facile a ritirare dal posto; la palizzata al di sotto restava scoperta e

(1) SERGI: *Arii e Italici ecc.* Torino, Bocca, 1898 e *Atti Soc. Rom. Antrop.* 1895.

(2) Nella Terramara di Castellazzo (PIGORINI, *Notizie degli scavi*, 1893) trovasi difatto la costruzione tutta propria dei Romani fin dall'origine di Roma, l'orientazione, la limitazione dell'area con fossa ed argine, la divisione dell'area interna nelle vie cardinali e decumane, col cardo e decumano massimo, il pretorio isolato, entro la città, colle norme della città stessa ecc.

visibile, e nessuna trincea la circondava e nessun argine la chiudeva o nascondeva agli sguardi umani. Sarebbe stato inutile e superfluo innalzare sul livello del suolo una palafitta, se questa avesse dovuto essere, a sua volta, difesa da argini e da fosse e da palizzate esterne.... » (1). Da questi fatti si conchiude che sulla terramara su cui era stata elevata la palafitta venne a collocarsi una colonia romana, e quella non ha nulla di comune coll'argine, colla fossa, colla palizzata esterna (2).

Se adunque le terramare, così dette *tipiche*, non sono quelle di una struttura più complicata, ma bensì riduconsi ad essere, come le abitazioni di tante popolazioni preistoriche ancora viventi, semplici rifugi elevati, allora s'intende come le reliquie *delle più vetuste*, decompostesi le parti elevate ed esterne, *si restringano essenzialmente a poca cosa* (3). « Le terramare, quando non siano rimaneggiate nè sepolte sotto a sedimenti alluvionali hanno l'aspetto di monticelli sparsi nella campagna, lungo i corsi d'acqua antichi ed attuali » (4). Così sono generalmente descritte le terramare. E il Mantovani così descrive la sua stazione: « si manifesta coll'aspetto di un esteso deposito di terreno nerastro con carboni, collocato sul dolce declivo d'una costa montuosa, alle origini di un rio detto d'Ottava » (5).

(1) Loco cit. pag. 40.

(2) Lo stesso Pigorini non può fare a meno di ammettere che i Romani siano venuti ad occupare le stazioni dei terramaricoli. Nel 2. secolo a. C. furono dedotte appunto colonie per occupare il territorio dei Galli Boi nel Bolognese e altrove nelle regioni emiliane. V. SERGI, loc. cit. I così detti Terpen dell'Olanda o meglio della Frisia che il prof. Pigorini rassomiglia a delle terramare pel modo di costruzione con recinto, fossa ed argine, terramare che sarebbero però storiche (età del ferro) non sarebbero pur esse delle semplici stazioni rimaneggiate?

(3) Le palafitte lacustri trovano senza dubbio nell'acqua e nel limo del fondo un elemento assai più favorevole alla conservazione di molti resti. La coltura ed il furto sono due altre cause che in esse non concorrono alla loro distruzione.

(4) REGAZZONI, loco cit. pag. 141.

(5) Loco cit. Anche il BRIZIO (Gli Italici nella Valle del Po, N. Antologia, vol. XX, pag. 429) riassume i caratteri più spiccati della terramara in modo simile. Esternamente si riconoscono alla forma pressochè di un monticello rettangolare, si trovano quasi tutte presso corsi d'acqua o antichi o tuttora esistenti; il che spiega perchè abbondino specialmente sopra le due rive del Po. Alcune dell'Emilia salgono anche sulle prime colline....

Gli stessi caratteri offre la stazione del Lovisato, il quale essendosi preso la cura di misurarla, la trova di 200 metri di lato, *quadrangolare*. E che di questi edificii su pali, terrestri, lacustri o palustri, oltre che nella valle del Po esistano nella penisola italiana (per non escir d'Italia) numerose tracce, è risaputo « È difatti assai degno di nota (nota il Brizio) che pur nella regione centrale e meridionale d'Italia, siansi scoperte traccia di stazioni umane lacustri e palustri (p. es. presso il lago Trasimeno, nella vallata di Terni, in riva al lago di Nemi, ad Offida nel Piceno, sul lago di Lesina in Capitanata), ma queste stazioni hanno fornito *solo armi e utensili di selce e cocci di vasi*, simili anche negli ornati ai *più antichi e primitivi* delle palafitte lombarde » (1).

Ma dopo la costruzione accennata, altro carattere proprio delle palafitte nelle terramare si ha nella suppellettile che vi si rinviene: come mai nelle stazioni sarde non si trova ad es. il bronzo e l'urna cineraria? Si sa che i sepolcreti delle terramare sono d'un genere tutto speciale; a Castellazzo il Pigorini ne scoperse due, formati da due serie di vasi di terracotta, rozze-simi, posti quasi a fior di suolo, contenenti ossa bruciate miste a ceneri. Colla povertà di queste tombe contrasta invece l'abbondanza degli oggetti di bronzo rinvenuti fino dalle prime ricerche nelle terramare. Il Chierici (e con esso il Pigorini) credette appunto che le terramare *tipiche* non contenessero che oggetti della pura età del bronzo.

Ma nelle palafitte italiane ed anche straniere è tutt'altro che rara la presenza d'utensili di pietra, o in compagnia dei bronzei, *o soli, negli strati più profondi e più antichi* (2). Esistono delle palafitte lacustri, come quella del Fimon nel Vicentino, dove gli strati inferiori sono incontrastabilmente dell'età della pietra ed i superiori dell'età del bronzo (3). Le palafitte sui laghi della Svizzera e dell'Europa centrale non sono certo della

(1) Grotta del Farné, Bologna 1882, Accad. delle scienze, cit dal SENGI loco cit.

(2) Vedi PIGORINI: Terramara dell'età del bronzo in Castione dei Marchesi, Roma 1883, Accad. dei Lincei. Helbig: Die Italiker in der Poebene, pag. 18-19. DESOR: Le palafittes du loc. ecc., Paris, 1865.

(3) LIOR: Le abitaz. lacustri del Fimon, Venezia 76. Anche in Escursione sotterra, Milano 73, pag. 159.

stessa epoca, poichè alcune sono dell'età della pietra, ed altre di questa età a cui si sovrappone quella del bronzo. Il Pigorini e l'Helbig spiegano questa contemporanea presenza non come prova dell'esistere un'età più remota nelle terramare, ma della continuazione d'una manifattura primitiva, o tutt'al più della sovrapposizione di una terramara ad una stazione di un'altra gente più antica. « Io non mi meraviglio (nota il Sergi) che la stessa popolazione usasse promiscuamente il bronzo e la pietra e continuasse nell'uso della pietra anche fino a tarda età. Ma ciò mette anche il dubbio che i costruttori delle palafitte non fossero stati appunto le popolazioni che vissero nell'età della pietra, *che avessero successivamente fatto uso del bronzo* ». E il Brizio dimostra che le terramare furono abitate da due popoli successivamente; il primo, ancora nella civiltà della pietra, seppelliva i morti, il *secondo, che portò il bronzo, li bruciava*. Studiando la suppellettile delle tombe a pozzo e di quelle a fossa ed a camera, egli conclude: « la civiltà delle tombe a pozzo accenna ad un popolo che aveva l'esclusivo rito della cremazione.... conosceva la lavorazione del bronzo. Gli elementi principali di questa civiltà ci richiamano all'Europa centrale » (1). « Durante le diverse epoche quaternarie (dice il D. Mortillet) noi abbiám visto un solo e stesso tipo umano abitare le nostre regioni, sviluppandosi e modificandosi progressivamente. Questo tipo essenzialmente antoetono aveva la testa lunga. Invece di sparire col quaternario esso ha continuato ad esistere nei tempi attuali, modificandosi, anche, ma conservando la sua dolicocefalia. Da principio del robenhausiano si vede questo tipo associato ad un altro tutto differente, distinto specialmente per la sua testa rotonda. Vi è dunque un'invasione d'una razza nuova.... » (2). Alcuni manufatti infine, che già erano stati creduti esclusivi delle terramare, non si mostrano più tali. L'ansa lunata, ad es., secondo il Pigorini e l'Helbig era così caratteristica di quelle stazioni, che per mezzo di essa il primo aveva etnicamente distinto i costruttori di pa-

(1) Brizio, Sopra la provenienza degli Etruschi. Ann. dell'Istit. ecc. Roma, 1884. Il Grimm opina essere la incinerazione una conseguenza della vita nomade degli Aarii, che induceva a bruciare il cadavere per poterlo trasportare.

(2) Loco cit. pag. 614.

lafitte in due gruppi, uno occidentale (Lombardia e Piemonte) in cui quella non si rinveniva, ed uno orientale (Veneto) che si riattaccava alle palafitte della valle del Danubio, nel quale quella si rinveniva. Il Brizio, esaminando invece le ceramiche trovate nelle grotte e nei fondi di capanne (queste ultime stazioni sono credute dal Pigorini e dall' Helbig di popolazioni estranee ai palafitticoli), vi trovò l'ansa lunata. In un villaggio preistorico del Cremonese, alla presenza dello stesso Chierici, scavò della ceramica per *nulla differente da quella delle terramare* ed anche un'ansa lunata. L'Orsi trovò l'ansa lunata nella stazione litica del Colombo (1). Lo stesso Brizio verificò per i manufatti (d'osso, di corno, di pietra) mostrarsi identici così *nelle terramare, come nelle grotte, caverne e fondi di capanne* (2).

Le stazioni litiche d'Osilo e di Cagliari potrebbero essere adunque reputate *terramare primitive*, della stessa età all'incirca delle *peninsulari italiane* senza il rimaneggiamento ed il contatto di un popolo invasore ricco di bronzo e bruciatore dei morti (3).

4.º — Qual fu adunque il popolo di queste stazioni, che abitava in grotte od in capanne, elevate sul suolo o sopra il suolo o sopra le acque; che usava armi di pietra ma possedeva una progredita arte ceramica; che nutriva mandre domestiche e coltivava la terra; che consacrava (nota più singolare) opere così prodigiose alla religione dei morti, ai quali scavava entro le rocce l'ultima dimora?

(1) Boll. Paletn. ital. 1882.

(2) Non crediamo di dover fare qui una minuziosa analisi della suppellettile delle stazioni sarde per rispetto alle continentali italiane. Ricordiamo che l'Orsoni trova l'ansa orecchiata nella ceramica della sua grotta, e che i vasi a fondo tondeggiante traforato delle terramare e dei fondi di capanne si rinven-
gono anche nelle stazioni sarde; e così non menzioniamo le fusaicole o gli oggetti già ricordati per bocca degli Autori precedenti. Così del graffito dei vasi, degli ornamenti, degli utensili (macine, forme). V. PIGORINI e STROBEL. Le terramare dell' Emilia, Prima relaz. 1862; Le terram. e le palaf. del Parmense seconda relaz. 1864; PIGORINI: L'epoca del bronzo nelle terram. dell' Emilia, cit. pag. 366-7. V. anche in Notizie degli Scavi 1881, pag. 211.

(3) Fondi di capanne non sembrano, se vediamo la descrizione che di esse dà il CHIERICI (Bull. Paletn. ital. 1875) di buche o fosse profonde circa un metro o $\frac{1}{2}$ m. dal suolo, ellittiche, ampie da due a sei metri ecc. V. anche CONCEZIO ROSA: Ricerche d'Archeol. preist. nella Valle della Vibrata, Firenze 1871.

L'opinione finora dominante, sostenuta dallo stesso Pigorini ma dovuta all'Helbig, è questa: che i Terramaricoli *siano Italici* (1). Gli Italici non sapevano costruire abitazioni che su palafitte, e poichè le palafitte della Valle del Po si continuano innegabilmente con quelle dell'Europa di mezzo è da questa regione che provennero gl' Italici nella penisola italiana, staccandosi dal ramo orientale della famiglia indo-europea. Ma l'Helbig non accomuna soltanto i Terramaricoli coi Palafitticoli europei, ma con numerosi riscontri cerca di mostrare che quelli sono anche lo stipite dei prischi Latini (pag. 442). Questa parentela sarebbe affermata così dai monumenti come dalla tradizione. Nelle terramare non si è trovato mai alcuna immagine di divinità e Varrone asserisce: « antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse ». I trovamenti fatti nelle più antiche stazioni del Lazio provano che le arcaiche manifatture latine erano allo stesso grado che quelle dei popoli delle terramare, le stesse fusaiole, gli stessi dischi di terracotta traforati nel mezzo e di uso ancora ignoto, le stesse forme dei vasi si sono trovate nelle necropoli d'Alba e nelle terramare. Ferma opinione del Pigorini è del pari che i popoli delle terramare sono gli stessi etnicamente di quelli del Lazio e dell'Etruria, ritenendo che le popolazioni latine ed etrusche sieno due rami differenziatisi ma usciti dalle terramare. Fin dal 1867, e più distesamente nel 1869, egli metteva in luce le sue osservazioni sugli importanti riscontri fra il materiale archeologico delle terramare e la suppellettile funebre delle necropoli del Pascolare di Castel Gandolfo; l'Helbig chiamando Italici i Terramaricoli non fece che servirsi dei materiali dell'illustre Palenologo italiano. A Roma, nell'Esquilino, si rinvennero nel 1872 oggetti delle prime industrie dell'età del bronzo che hanno evidenti analogie con quelli delle terramare (punte di frecce silicee, fusaiole di argilla, pesi da reti, aghi crinali d'osso e di bronzo, fibule, denti di iena e d'orso forati, vasi di terracotta graffiti). Eguale somiglianza, specialmente per i fittili, si ha colle necropoli laziali sepolte nel peperino,

(1) Egli esclude i Celti un tempo invocati dal Pigorini e Strobel ed i Liguri sostenuti dal Brizio, accostandosi all'opinione del Chierici che propende per gli Umbri, popolo che si confonde cogli Italici.

benchè in questa si noti la sovrapposizione umbra (urnacineraria). Negli oggetti di bronzo notasi invece *più a mezzodi* una tecnica più avanzata, senza dubbio dovuta ad influenza straniera (1). L'agricoltura e il nutrimento, secondo l'Helbig, rivelerebbero altre analogie. Nella struttura interna delle terramare esisterebbe infine, come abbiám visto, un altro argomento fortissimo. I Liguri non potrebbero essere tenuti abitatori delle Terramare perchè, giusta le notizie degli scrittori antichi, sarebbero stati in condizione sociale troppo inferiore.

Il Brizio crede invece questa opinione esagerata (2). La costruzione delle palafitte, per quanto lunga e laboriosa, non poteva essere al di sopra delle forze di un popolo che si mostra già in possesso d'un'arte ceramica e dell'agricoltura. Ed essi, sempre considerati fra le più antiche popolazioni, anzi *la più antica della penisola*, ebbero costante l'uso dell'abitare in riva ai fiumi od alle acque in generale; le località dove sorsero i più importanti villaggi liguri sono appunto quelle dove più folti si sono scoperti finora i gruppi delle palafitte e delle terramare. L'Helbig giudica che le armi litiche che si rinvencono talora negli strati più bassi delle terramare emiliane debbano attribuirsi al fatto che i Liguri abbiano abitato prima quei luoghi; ma il Brizio nota che le stesse armi litiche si rinvencono in tutte le stazioni della Lombardia, e i Liguri avrebbero dovuto abitare allora sott'acqua: *per cui quelle abitazioni sono dei Liguri*. I più antichi Liguri (terramare più antiche) non conoscevano il bronzo, per cui si deduce che venendo in Italia non lo aves-

(1) Nei monumenti di bronzo, come osserva il Brizio, l'analogia cesserebbe; le fibule ed i braccialetti d'Alba Longa mancano nelle terramare. L'Helbig crede ciò dovuto ad un arresto della civiltà delle terramare per la sopravvenienza degl'Etruschi. È noto che egli fa venire in Italia gli Etruschi per la stessa via degl'Italici, opinione che gli è vittoriosamente contesa dal Brizio.

(2) BRIZIO: I Liguri nelle terramare; N. Ant. cit. e Monum: archeol. della prov. di Bologna. Anche il Molon riconosce nei Terramaricoli una tribù di Liguroidi « Uno degli errori in che si cadde (nota il De Cara in un suo scritto recente) fin da principio nelle ricerche paleontologiche, contro la tradizione storica, fu questo di dare il nome di Italici ai popoli delle terramare, facendo di costoro i padri dei Latini... Il nome d'Italici e d'Italia non appartiene secondo la tradizione storica alla parte settentrionale della penisola, che tardi riceverà queste appellazioni, sì bene alla meridionale ove abitarono gli Itali antichissimi e dove suonò la prima volta il nome d'Italia ».

sero, al contrario degli Umbri, *ai quali non possono riferirsi le palafitte*. Riguardo alla somiglianza degli oggetti delle terramare con quelli scoperti nei più profondi strati archeologici di Roma, dai quali l'Helbig deduce un'altra prova che i Terramaricoli erano Italicì, il Brizio nota che questi oggetti finora son pochi (anse lunate) ed essi potrebbero appartenere anche *a quei Liguri che precedettero gli Italicì a Roma e nel Lazio*. Infatti l'ansa lunata (come abbiám già visto) che credevasi proprio delle terramare italicì è dimostrato ora risalire all'età della pietra. Siamo dunque condotti ad estendere la zona d'occupazione dei Liguri nel Lazio fino ai Monti Albani di Roma. La medesima gente che in tempi remotissimi occupò le palafitte delle regioni circumpadane occupò anche il suolo dove poi sorse Roma, possedendo sole armi di pietra e stoviglie del tipo così detto laziale (1).

Che pensare? È certo che i Terramaricoli non ebbero rapporti cogli Etruschi se non in alcune località e solo negli ultimi tempi, come è attestato dai residui etruschi che appaiono solo negli strati superiori di alcune terramare. Esclusi senza alcuna esitanza i Celti, la questione etnografica dei Terramaricoli resterebbe adunque ristretta fra Liguri ed Umbro-Italicì. E noi crediamo interamente alle analogie rinvenute dall'Helbig fra Terramaricoli e popoli del Lazio, ma più a quelle rinvenute dal Brizio. Lo stesso Helbig nega ai prischi Latini l'uso dei vasi di bronzo, poichè financo nei sacrificii li adoperarono di terracotta, e la prima volta che possedettero scudi di quella materia ne involsero l'origine in una leggenda (2). Come è certo che i Romani discendenti da quegli Albani che incine-

(1) Secondo il Pigorini, alla fine dell'età neolitica sarebbe giunta in Italia dalla Svizzera una prima immigrazione costituita da Celti che avrebbe fondate le palafitte lombarde, stendendosi più tardi nel Piemonte; posteriormente sarebbero giunti gli Italicì passando dalla valle dell'Adige, staccatisi dal ramo ariano quando la loro civiltà era più progredita e molto avanzata la conoscenza del bronzo, che avrebbero fondate le palafitte lacustri e palustri. Il prof. Helbig crede che le terramare abbiano durato fino alla invasione degli Etruschi (8.º secolo circa a. C.), il Pigorini afferma che le terramare rappresentano la pura età del bronzo, quella del ferro essendo rappresentata dalla venuta degli Etruschi. Il Brizio crede invece che le terramare esistano anche in quest'epoca.

(2) Lo stesso Pigorini nota: « Nel paese delle terramare non esistono miniere di rame, nè di stagno, nè d'oro; nei nostri colli non troviamo nè pietra ollare nè vera ambra, adunque il popolo delle mariere provvedeva questi mi-

ravano i morti, usavano da principio l'inumazione (1). Gli argomenti in prò dell'ipotesi che le palafitte fossero opra d'Italici, tratti dalla struttura interna di quelle, vengono, come abbiám visto, a cadere. La ceramica dei Terramaricoli (e la ceramica è prodotto più antico e meno atto è scambii che non il bronzo) si dimostra invece perfettamente corrispondente a quella dei cavernicoli, e questa a quella dei fondi di capanne, e questa a quella delle stazioni siciliane e sarde le più lontane. Nelle terramare, al popolo più antico che vi si rinviene, non incolto se bene non conoscesse l'uso del bronzo, e che inumava i suoi morti, si sovrappone un popolo, d'una civiltà non troppo avanzata a giudicare dalla sua ceramica, se bene possedesse oggetti bronzei, il quale inceneriva i suoi morti. Questo popolo trova perfetto riscontro con quelli dell'Europa centrale, ma non può riferirsi ad esso, secondo ogni presunzione, la terramare. La sua rozza ceramica non trova riscontro, come quella dei Terramaricoli, in tutta la penisola, ed anche nelle isole lontane, *dove non giunge il bronzo*. Che vuol egli significare che nelle stazioni sarde esiste la ceramica e non il bronzo delle palafitte? « Per le nostre ricerche è sufficiente (dice il Brizio) di spiegare la presenza nelle palafitte, nelle mariere, di copiose reliquie della civiltà delle caverne e dei fondi di capanne. E la spiegazione che sembra più naturale è la seguente: che si tratti cioè di *un solo popolo immigrato in Italia in vari periodi dell'età della pietra* e le cui tribù si sparsero per la penisola stanziandosi indifferentemente nelle caverne, nei fondi di capanne, presso i laghi sulle palafitte e sulle terramare. *Le tribù dell'Italia media e meridionale vissero pressochè tutte nella sola età della pietra*. Le tribù della Valle del Po vi si stanziarono eziandio nell'età della pietra, vi rimasero però e vi si mantennero non solo durante l'età del bronzo ma in quella altresì del ferro, poichè la Valle del Po e specialmente il territorio emiliano andarono immuni dalle occupazioni umbra ed etrusca (2).

nerali da altre parti della penisola, ovvero benanche da paesi d'oltralpe e d'oltremare ». PIGORINI e STROBEL: Seconda relaz. cit. pag. 127.

(1) De CARA: Gli Helbei Pelasgi ecc. Civ. Catt. Febr. 97, pag. 43.

(2) Grotta del Farnè, cit. pag. 45 e seg. V. anche: Villaggio preistorico a fondi di capanne scoperto nell'Imolese, Bologna, 1884.

Una circostanza ci sembra infatti degna della massima attenzione: le stazioni attribuite ai Liguri che si rinvengono nella Italia centrale e meridionale *non attestano una civiltà più sviluppata di quelle dell'Italia settentrionale*. Le migrazioni di quel popolo non possono essersi fatte in quei lontanissimi tempi se non con estrema lentezza; non è logico quindi che abbiano lasciato traccia di una condizione sociale più progredita quelle loro sedi che dovrebbero essere le più antiche. Anche nelle palafitte dell'Italia settentrionale ed in quelle di là dall'Alpi esiste un'età della pietra e non altra età anzi se si riferisce a gente diversa dai Palafitticoli veri il bronzo ed il rito ad incinerazione; ma non possiamo non esser stupiti dalla grandiosità delle costruzioni svizzere, alcune delle quali raggiungono un'estensione non minore di 60,000 mq. di superficie (1). Senza dubbio simili costruzioni devono esser attribuite a più d'una generazione, ma non sono per questo meno ammirabili queste vere città, e non son fatte per darci una mediocre idea della condizione sociale dei loro abitanti (2). Il Brizio anch'egli crede i Liguri provenienti dall'Europa centrale, da cui sarebbero discesi in epoca più tarda gli Ariani ricchi di bronzo. Il Brizio che ha così brillantemente conteso all'Helbig la venuta degli Etruschi dal Nord, qui è, secondo noi, caduto in errore, sedotto anch'egli dal « *miraggio settentrionale* ». Perché le palafitte d'età più recente non si rivelano in Europa esser quelle più meridionali? L'Antropologia che così di rado vien consultata dai Paleontologi, e lo dovrebbe essere anzitutto, l'Antropologia ha categoricamente risolto questo problema, negando, contro il già creduto da molti, che i Liguri possano riferirsi a razza celtica o affine (3). I Liguri devono più tosto esser acco-

(1) La stazione di Morgers, una delle più vaste del lago di Ginevra; quella di Chabrey nel lago di Neuchâtel misura circa 50,000 mq.; nello stesso lago un'altra 40,000.

(2) La palafitta acquee fu forse la primitiva? Non lo crediamo, psicologicamente, poichè la palafitta terrestre ha il suo riscontro nella vita a borricola di molti Primati.

(3) SERGI: Liguri e Celti nella Valle del Po. Arch. ital. Antrop. 1881 e pubblicazioni successive. Vedi polemica del Sergi con Pigorini in Atti soc. rom. Antrop. 1895.

muna con una gran stirpe meridionale, la *mediterranea* (1). Ma per voler restare al significato dei soli monumenti preistorici, se argomento dell'origine europea dei Liguri è la presenza di costruzioni palafittiche nel centro d'Europa, non potrebbero i Liguri ugualmente aver avuto origine in quell'Italia meridionale, in cui le tracce della loro presenza si palesano *più antiche*?

Un altro genere di monumenti, fra i più primitivi dei Liguri, sono stati la grotta e la caverna funeraria. Se noi seguiamo dietro questa traccia la diffusione dei Liguri, noi li rinveniamo nella estrema Italia evidentissimi (2). Il Dr. Paolo Orsi già citato, che può dirsi il creatore del Museo archeologico di Siracusa, nelle sue ricerche intorno all'archeologia preistorica di questa provincia, ci ha rivelato, certo fra le cose più interessanti, l'esistenza di necropoli formate di piccole caverne scavate nella roccia, alte tre o quattro metri dal suolo, colla volta talora orizzontale, talora in forma di nave, precedute da un vestibolo e comunicanti all'esterno per una porta stretta e bassa che *veniva rinchiusa da una o due lastre di pietra* (3). Codeste caverne della Sicilia, dovute secondo l'Orsi ai Siculi, sono adunque delle pure e semplici *domos de janas*. Ma queste *domos de janas* le rinveniamo *ancora più al sud*; e questo fatto ci sembra di particolare importanza. In alcune località dell'Africa (Algeria orientale), il Letourneaux rinveniva delle caverne artificiali che non somigliano meno delle sicule alle sarde (4). « A Roknix, a Gastal, a M' Daourouch il fianco delle

(1) SERGI: Origine e diffusione della stirpe mediterranea, Roma, 1894.

(2) Nella Sicilia occidentale (prov. di Palermo) si rinvennero sepolcri dentro grotte con crani dipinti in rosso. Codesto pare un altro rito dei Liguri, riscontrato anche da altri autori (Orsi, Sergi) come la così detta scarnitura, che sembra però d'uso parziale. Di questo rito non esisterebbe finora traccia in Sardegna; ma bisogna dire che non esistono nè pure ricerche.

(3) Loco cit. 1895. La suppellettile le farebbe più recenti delle caverne sarde, se non furono usate più a lungo, come indicherebbe lo straordinario numero di scheletri.

(4) Mon. funer. de l'Alger ecc. Arch. f. Authr. 1876. Queste grotte portano al plurale il nome di « *haniats* » chi sa se vi esiste rapporto con « *jana* », come pare esista fra Σικάνη, Sequana, Ianua, Genua? (Il La Marmora suppone questo nome proveniente dal latino *janua*). Si paragoni la fig. 88 del lavoro del Letourneaux colla bella tavola cit. del La Marmora. Era nostro desiderio di riprodurle.

colline è forato da piccole camere generalmente cubiche, alle quali dà accesso un'apertura di cui la forma varia dalla quadrata regolare alla rettangolare allungata o anche alle trapezoidale. Tutto intorno l'apertura della roccia era intagliata, ciò che annunciava che *la camera era chiusa da una lastra*. Un certo numero hanno conservato fino ai nostri giorni delle ossa umane in un terreno grasso e fetido » (fig. 314). Tombe simili esistono anche in altre località dell'Africa settentrionale (1). Quelle *domos de janas* e quelle caverne che attestano la civiltà dei Liguri si rinvengono adunque *nel settentrione dell'Africa*.

La conclusione che dipende da questi fatti non può oggimai chiamarsi più arditamente. L'Africa comincia ad escire dal mistero che la circonda, ed è destinata nell'avvenire a prendere parte, e non piccola nè indegna, nell'etnografia d'Europa. L'Africa, nella quale, non è molto, si disconosceva quasi una preistoria, benchè essa annoveri le schiatte umane considerate le più basse e gli antropomorfi più affini all'uomo, ci ha rivelato l'esistenza di tutta una grandiosa epoca della pietra. Si conosceva l'esistenza di rozzi strumenti scheggiati di tipo arcaico nell'estremità australe di questo continente, nella vasta regione etiopica e nella Somalia (2), ma da pochi anni in quella settentrionale bagnata dal Mediterraneo è indubitata la presenza di armi e strumenti di selce di un tipo più moderno e non diverso da quello offerto dalle altre terre circummediterranee, *specialmente dall'Italia*. Il prof. W. M. Flinders Petrie con una serie di scoperte sorprendenti ha rivelato l'esistenza in Egitto d'una grandiosa civiltà della pietra anteriore all'egiziana, e non senza lasciar traccia in questa medesima. Anche recentemente comunicava alla Società di Edimburgo (3) il rinvenimento di una colonia paleolitica, nella quale, scavando oltre 2000 tombe, non rinvenne nessun oggetto di carattere egiziano. « Il suolo del Sahara (dice il Bourde) rinchiude punte di frecce in selce e

(1) Nota il Direttore dell'Archiv. a pag. 317 « Se il Lötourneaux non ricorda le tombe simili della Kabilia non è che ne ignori l'esistenza. Egli si restringe alla provincia di Costantina, ma queste tombe esistono anche all'ovest d'Algeri ».

(2) GIGLIOLI: Strumenti del tipo di Chelles scoperti ecc. Arch. ital. Antrop. 1897, pag. 166.

(3) Globus, LXVII, cit. in Sergi: Aarii ed Itali ecc. cit.

frammenti del taglio di tali selci in quantità immensa, prova irrecusabile dell'esistenza di una popolazione numerosa, che trovava un clima favorevole alla vita nelle contrade *che sembrano votate oggi all'eterna sterilità* » (1). Un certo numero di queste selci del Sahara si mostra eccezionalmente consumato. Gli spigoli sono corrosi, le faccette diventate lisce sotto l'azione delle sabbie trasportate dai venti; le selci trasportate dai torrenti presentano raramente un'usura così grande. È dunque necessario che un lungo tratto di tempo sia passato per produrre questi effetti, e si deve quindi attribuire a questi oggetti un'antichità altissima. È da notare ancora che le selci consumate dalla sabbia hanno una forma più grossolana delle altre, e ciò confermerebbe la loro antichità relativa. Si trovano principalmente nelle antichità di El-Golea. Le selci del Nord, quelle di Zeb-Bascia e di Uargla fra le altre offrono al contrario tipi perfezionati. Il Dr. Weissgerber si fonda sopra queste differenze per supporre che le popolazioni del sud fossero più antiche di quelle del Nord, e che siano emigrate progressivamente dal sud verso il litorale lasciando indietro il deserto. Quantunque la tinta di queste popolazioni sia anche oggi delle più scure, esse differiscono essenzialmente dai Negri (2). È notevole infine che anche in Africa pare siansi rinvenute costruzioni palafittiche (3). L'esservi rinvenute più scarse (a parte l'attività delle ricerche) non deporrebbe in favore di una loro recenziarietà o sviluppo maggiore.

Quale fu adunque la via di questi Liguri? La tradizione è concorde nel derivarli dalla Valle del Po; ma i Paleontologi non ve li credono per questo autoctoni. Incalzati da nuove genti essi sarebbero discesi nella Penisola, secondo il Brizio fino all'estremo e passati anche in Sicilia, cambiando il loro nome in quello di Siculi. La notizia di Filistos siracusano, accettata anticamente da Dionigi d'Alicarnasso e da Silio Italico, e nei tempi moderni dal Kiepert e dall'Helbig, afferma la più antica

(1) BOURDE: La France ecc. in Tissot: Geogr. comp. de la prov. rom. d'Afrique, pag. 399 - 400.

(2) V. SERGI: Antropologia della stirpe camitica, Bibl. Scient. Bocca, 1895.

(3) A San Vincent, sulla costa dell'Africa, dallo Srobel, cit. in Figuiet, op. cit. pag. 392.

popolazione della Sicilia esser stata ligure. Noi li abbiamo trovati anche in Sardegna, ed anche in Africa. Il prof. Vivonet in un suo forbito discorso *Sulla storia antica della Sardegna* (1), ricordando come quest'isola fosse unita in tempi remotissimi all'arcipelago toscano, oltre che alla Corsica e alla Galita e alle coste dell'Africa, connessione di cui è testimonio l'arcipelago stesso, crede che l'Adamo sardo possa esser venuto per questa via dalla penisola italiana « sciame sbrancato dal grosso degli Aborigeni italici, Liguri, Umbri o Pelasgi ». E veramente « sia per la vicinanza, ed in qualunque ipotesi per la non interrotta serie d'isole che formicolano in questa parte del Tirreno, che sta fra la Corsica e la Toscana », (come nota il Vivonet), questo è il lato d'Italia per cui più facilmente una stirpe avventurosa poteva ardire il mare a quell'impresa. Per questo lato la Sardegna dista assai meno dalla penisola italiana, alla qual forse è sotto le onde legata ancora, che non da ogni altra terra circostante, dalla Sicilia, dall'Africa, dalla Spagna malgrado l'interposto arcipelago baleare. Ed a questa ipotesi aggiungerebbe probabilità lo studio della fauna e specialmente della flora sarda (2) che ci porterebbe a credere che « anche dopo la separazione della Sardegna e della Corsica dal continente italiano, abbia perdurato la comunicazione colle isole dell'arcipelago toscano » (3). Sarebbe adunque, per tal modo, spiegata anche *la discesa dei Liguri dalla Valle del Po nella Sardegna?* O non più tosto nome e stirpe meridionale, sarebbero *saliti* dal sud? Il Protosardo non avrebbe egli percorso, invece, il cammino semplicemente *inverso* di quello dal Vivonet supposto? Non fu la Sardegna il ponte di passaggio pel quale travalicò dall'Africa in Europa il popolo palafitticolo e cavernicolo che, prosperando singolarmente nella valle padana, *si dilatò oltre l'Alpi e ridiscese nell'Italia centrale e meridionale generando la tradizione*, se a questa dobbiamo attribuire importanza? (4).

(1) Cagliari, 1881 pag. 15. Il prof. Vivonet crede che questi primissimi immigratori in Sardegna vi siano giunti in « in quell'età che i Preistorici chiamano della pietra rozza o archeolitica ».

(2) V. T. CARUEL: *Statistica botanica della Toscana*, Firenze, 1875.

(3) LOVISATO: *Geologia della Sardegna* cit.

(4) L'ORSI (Contributo alla Archeologia preell. sicula Bull. 1889, pag. 226) a proposito delle caverne sarde studiate dal Lovisato e notando la presenza « della

MONUMENTI MEGALITICI

1.º — La poca attenzione prestata dai Paleontologi al patrimonio preistorico della Sardegna vien dimostrata particolarmente da questo genere di monumenti; dei quali, si può dire, è ignorata l'esistenza. In Sardegna, dice il De Mortillet « pas de dolmens » (1); l'Issel, studiando la Paleontologia d'Italia (2) ricorda i *misteriosi* Nuraghi della Sardegna, ma che vi esistano altri monumenti megalitici non crede; il De Cara, passando recentemente in rassegna, nel proseguimento del suo gran lavoro sui Pelasgi, la paleontologia d'Italia dice: « non conoscersi in Italia alcun dolmen salvochè nella terra d'Otranto » (3). Certo questi megaliti scarseggiano in singolar modo in tutta Italia, e l'Issel lo dice (4); però non in Sardegna. Strano è che l'Issel ignorasse il La Marmora, che così chiaramente lo dimostra (5), e più strano ancora che l'Issel, riassumendo per ciò che tocca quest'isola la Paleontologia Sarda dello Spano, quei monumenti ricordi e ne riproduca la descrizione, e non li riconosca! Questo io non dico ad offesa di chi è maestro. Poichè ciò non tocca la perizia, ch'è somma, di quegli Autori,

superba ciotola in forma di cono tronco » in tutto eguale a quelle tipiche della Sicilia, osserva: « Assicurata la intimità del nesso fra il gruppo siculo e il gruppo sardo, non nascondo che la teoria anche da me in questo articolo, se non data per certa, certo preferita, dell'italicità dei siculi, sarebbe alquanto scossa... ».

(1) Loco cit. pag. 598.

(2) Paleoetn. ital. In Lubbok: I tempi preistorici ecc. cit., edizione italiana, come Appendice, pag. 812.

(3) Gli Hethel - Pelasgi nel Continente Italiano. In Civiltà Catt. Ottobre 1897, pag. 44, « Dove se ne vedono parecchi (aggiunge il De Cara) ma non debitamente esplorati. D'altra parte questi monumenti della fine del periodo neolitico sono proprii dell'Europa settentrionale ed occidentale ».

(4) « assai rari e poco studiati. Havvene uno a settentrione del villaggio di Golasecca ». Questa notizia è tolta dal De Mortillet. Il prof. Biondelli (Antichi monumenti celti in Lombardia) ne diede pure dei cenni. Presso Grosseto ed Orbetello sarebbero stati visti dei cromlechs presso l'antica Saturnia da due dotti stranieri, ma di essi mancano sicurennotizie. E non altri se ne conosce. « La Corsica offre all'incontro dei veri menhirs » dice l'Issel, « dei quali si occupò il Grassi ».

(5) Loco cit. vol. II Cap. I.

ma è risultato di quella distratta e frettolosa impazienza con cui si mira alle cose della Sardegna, quando, per *necessità geografica*, le si deve badare.

Di tutti i generi di monumenti megalitici, menhirs, allineamenti, cromlechs, dolmens la Sardegna ha esemplari; e più deve averne avuti innanzi la distruzione continua che fece e fa di essi l'ignoranza e la superstizione. Chi si renda, ad esempio, nel circondario d'Oristano in territorio d'Ales, scorgerà, sul sommo d'un monticello situato in vicinanza di questo villaggio, ancora in piè ritto un gran sasso, infitto nel terreno, di forma presso che conica, piatto, rozzo, isolato, alto parecchie volte la statura d'un uomo (1), attribuito nella superstizione dei contadini ad una fata o strega Lucia (Su furcone de Lucia-raiosa: la pala dell'orchessa Lucia). In territorio di Noragugume, presso la riva destra del Tirso, un'altra gran pietra isolata sorge eretta sul terreno, somigliante alla precedente, ma più elevata, e dai contadini attribuita del pari ad una strega, *Giorgia raiosa*. Nell'istmo che congiunge l'isoletta di Sant'Antioco alla costa sud occidentale della Sardegna, due pietre somiglianti si fronteggiano, e la tradizione dà loro un'origine meno remota e più profana, reputandole i corpi pietrificati per castigo divino di due religiosi (ma uno femmina) fuggitivi e fedifraghi (2). Nella terra detta di Mamoiada, nella località « *Perda Longa* », scorgevansi ancor non è molto, infisse sul terreno sovra una linea, tre gigantesche pietre, delle quali la mediana, più alta, visibilmente lavorata a martello o scarpello, cilindrica, misurava una circonferenza, alla base di m. 4,05, ed un'altezza di metri 6,50 (3). Le pietre dei lati, meno elevate, benchè di egual grossezza alla base, e piatte, *coniche*, restavano comprese (e così la mediana) *in un'area circolare pavimentata di grosse lastre* e formata d'altre pietre più piccole ora sparse sul suolo. Presso Fonni, nella re-

(1) V. LA MARMORA: Pl. II, fig. 4; la grandezza relativa all'uomo nella stessa scala delle altre figure.

(2) La M. Loc. cit. capo I.º pag. 9. Nota.

(3) Questa pietra centrale veniva atterrata poco prima che la visitasse il La Marmora (loco cit. pag. 2), per l'avidità d'un ignorante che credeva ricoprisse dei tesori. A giudizio del La Marmora offre una forma imitante visibilmente la fallica.

gione detta « *Perdas fittas* » sono volgari tre altre gigantesche pietre verticali infisse nel suolo (1), granitiche, piatte, *coniche*, ergentisi sovra una specie di prateria al piede orientale d' un monumento che fuor d' ogni dubbio fu già un dolmen ed ora non è più che un ammasso di pietre sparso in disordine, nel quale è però visibile la traccia dell' emiciclo caratteristico (2). Presso *Tamuli* (3), lateralmente ad una « *tomba di gigante* » notasi una schiera di sei pietre coniche di cui tre si contraddistinguono per la singolarità di esser fornite ai due terzi dell' altezza loro di due eminenze mammelliformi. Presso un' altra tomba di gigante, nella località Nuraghe Cuvras, esiste un' altro allineamento somigliante di cinque pietre coniche, tutte però perfettamente lisce (4), e si scorge evidentemente che una sesta pietra doveva esistere nell' allineamento (5). A qualche centinaio di passi dal villaggio di Bonorva nella linea ferroviaria, il viaggiatore scorge il più bello esempio di quelle favolose « *tombe dei giganti* » dei paesani che non son altro che veri e bellissimi dolmens (6). Un emiciclo regolare di grossi sassi senza cemento forma come la parte anteriore di questo edificio; al centro, là dove i due bracci di questo semicerchio si congiungono, elevasi un' alta e bella pietra in forma di stele, piatta, *conica*, levigata con arte, guernita d' una fascia rilevata larga circa 30 cm. lungo il margine, fascia che come una sbarra la taglia trasversalmente all' altezza delle pietre dell' emiciclo. La stela è così come divisa in due parti; in quella inferiore apresi nel basso un' a piccola porta quadrata, per la quale si penetra (ma vi penetrerebbe a stento un fanciullo) nella lunga

(1) Noterà il lettore come si dell' una che dell' altra località il nome sia perfettamente corrispondente a quello dato in altri paesi a questi monumenti. Così nota il DE MORTILLET (op. cit.) quanto siano frequenti in Francia le regioni chiamate *Pierrefitte*. *Men-hir* vorrebbe appunto significare *pietra lunga* o *Perda Longa*.

(2) V. in LA MARMORA, op. cit. e Atlante, Tav. II. fig. 2.^a e 3.^a Il La M. dà poi il catalogo dei *Men-hirs* esistenti in Sardegna, dei quali anch' egli non descrive che alcuni.

(3) Il La M. si chiede se questa parola non ricordi un « *tumulus* »?

(4) La M. Atlante II, 2.^a

(5) Vedi altri allineamenti in La M. loc. cit. pag. 9 e seg.

(6) È noto che anche i Tedeschi chiamano « *tombe di giganti* » i dolmens.

fossa posteriore della tomba. È questa fossa lunga i 7 metri sopra 1 e $\frac{1}{2}$ circa di larghezza, non scavata ma pressochè al piano del suolo, limitata da un muro sotterraneo e basso della stessa natura di quello dell'emiciclo, coperchiato di grandi lastroni massicci e ricoperto in parte dalla terra. Forse questa terra formava un ammasso notevole (1). Se ci dirigiamo da San Baingiu verso Silanus, prima di giungere al *Nuraghi e Ponte* incontreremo un'altra tomba di gigante chiamata nel paese « *la perda de s'altare* » (la pietra dell'altare). Questo monumento è di più grandi dimensioni del precedente, così, la sua stela conica invece d'essere monolitica, o di due pezzi (come quella di molti altri) è di tre, l'inferiore ancora in sito, sebbene inclinata all'indietro. L'emiciclo di cui il diametro è di *undici metri* si compone di un muro fatto di due doppie file di grosse pietre senza cemento, in tre strati sovrapposti. La tomba propriamente detta è lunga *undici metri*, compreso il passaggio strettissimo che in basso comunica coll'apertura della stela; la sua larghezza di un metro e mezzo al più, l'altezza di un metro circa. Le pietre, meno lavorate che nella tomba di Tamuli, sono connesse con molta arte; gli strati vanno diminuendo di larghezza *a misura che si sovrappongono gli uni agli altri alla maniera dei muri dei Nuraghi*; in modo che la nostra tomba vista dall'Ovest offre l'immagine di un cono tronco. La muraglia in questione è d'uno spessore rimarchevole, fatta del resto per sopportare tutto il peso del tetto ch'è ancora perfettamente intero, costruito di cinque enormi petroni d'una larghezza straordinaria. Nessuna comunicazione ha questa fossa coll'esterno oltre la piccola porta della stela, per cui è facile vedere che questo monumento non ha potuto mai aver altra destinazione se non quella di contener dei cadaveri (2).

(1) Il La M. crede che i dolmens della Sardegna ora visibili siano quelli « che perdettero per erosione l'antico tumulo terroso » s'intende che il tumulo doveva ergersi nella parte retrostante alla stela, e forse *perciò solo la fossa è così lunga* (poichè s'ignora la causa della sproporzionata lunghezza). O forse tutto l'edifizio veniva sepolto dopo certi riti? Se così fosse non sarebbe illogico il pensare che veri tumuli possano ancora incontrarsi in Sardegna. In un antico documento scoperto in Oristano vergato in lingua nazionale vien fatto cenno di una regione « *Tumba de su Montaju* », che indica un tumulo.

(2) LA MARMORA, II, 27, Atlante IV 7. Il La Marmora non descrive se non

Numerose altre di queste *tombe di giganti* esistono in Sardegna, in vario stato di conservazione, di varie dimensioni, diverse per qualche particolare dell'esecuzione o dei materiali. Il tipo n'è però costante, e costante è la presenza del caratteristico emiciclo. Lo Spano ha notato acutamente che la sepoltura *giace sempre sopra un selciato di rozzi sassi*: ciò indica (egli osserva) che il cadavere non *vi si seppelliva* (1). « Tutto porta a credere (nota anche il La Marmora) che gli antichi popoli ai quali appartengono (le tombe) non avessero l'abitudine di bruciare i loro morti (2), e che essi li deponessero al contrario tutti interi, la testa situata nella cavità della pietra del fondo lavorata a quest'uopo. Assai probabilmente i cadaveri degli uomini più rimarchevoli erano imbalsamati, da ciò la favola riportata da Aristotele e dal suo commentatore Simplicio degli eroi che dormivano in Sardegna (3). In tutte le tombe non manomesse in cui vennero eseguiti degli scavi furono ritrovati dei resti umani (4), oltre alla ben nota suppellettile funeraria dei dolmens. Il La Marmora cita ad es. una tomba presso Bani in cui furono rinvenute osse umane ed armi di bronzo, spade, punte di frecce, dardi, ed in un'altra presso Suni e Sindia un cadavere intero e dei vasi grossolani ch'egli stesso vide (5).

quelle tombe delle quali potè prendere il disegno, per mezzo della camera chiara « Ma noi ne abbiamo visto (egli dice) un numero ben maggiore. La contrada compresa fra Orosei ed Oliena n'è ancora riempita. Si trovano tombe di questo genere in molti altri posti dell'isola ». Vedi anche AUGIUS; *Bibl. Sardo*, fasc. 5, pag. 180.

(1) *Paleoetn. Sarda* cit. pag. 11.

(2) Non comprendiamo quindi come il La Marmora abbia potuto paragonare le tombe sarde con certe tombe a cassa dell'Alsazia (*loc. cit.*) tanto più piccolo da non poter contenere che delle *ceneri o dei cadaveri frantumati*.

(3) « Sed Aristoteles ex longissimo somno eorum qui (ut fabulae narrant) in insula Sardo apud Heroas dormiunt fidem facit » *Simpl. Lib. IV, capo 2°*. *Comm. apud Arist. Physicorum*.

(4) In Tombe presso Pauli Latino, del Marghine, di Murigli ecc. V. LA MARMORA, *loc. cit.* pag. 31.

(5) *Id. id.* pag. 31. Nota. Lo SPANO rinvenne del pari avanzi di ossa umane appartenenti a molti cadaveri e frammenti di stoviglio (*Paleoetn. cit.* pag. 11) « unici residui (come egli nota) dalle violazioni dei cercatori di tesori ».

2.º — Può quest'altro gruppo di monumenti della Sardegna servirci a rischiararne la preistoria?

Alcuni caratteri differenziano i megaliti sardi da quelli ben noti dell'Europa settentrionale ed occidentale. È da notare anzitutto che le loro dimensioni, per quanto gigantesche, non raggiungono mai quelle straordinarie a cui pervengono talora i primi. Il Cromlech d'Abury citato dal Lubbock (1) ha un diametro di 375 metri; l'allineamento di Carnac in Bretagna consta di undici fila di pietre parallele sopra uno spazio di circa un chilometro; non esiste in Sardegna nulla di paragonabile. Crediamo questa circostanza non trascurabile per il fatto che non meno spiccatamente si verifica anche nei dolmens. Per quanto sembri eccessiva, per un solo cadavere, la lunghezza della tomba sarda, in essa non ne giacque mai maggior numero, come viene attestato dalla pietra capezzale che si rinviene nel fondo (2). Nei dolmens della Francia, dell'Inghilterra, della Scandinavia esistono invece quasi sempre più cadaveri, talora decine e centinaia; le camere sepolcrali diventano allora multiple, a più piani, di dimensioni notevoli. Certi tumuli hanno talora proporzioni veramente colossali; così quello di Silburg-Hill, il più vasto della Gran Bretagna, ha un'altezza di circa 60 metri. La diversa grandezza di questi monumenti vien attribuita dagli Autori all'importanza diversa dei personaggi cui dovettero esser dedicati: gli storici ed i poeti più antichi ci hanno lasciato ricordo, infatti, di tombe grandiose innalzate ad illustri morti (3). Non sappiamo se questi monumenti di popoli già troppo a noi vicini possano paragonarsi legittimamente a quei preistorici, d'una età nella quale forse il sepolcro,

(1) *L'homme avant l'hist.* Parigi, 1862, pag. 72.

(2) Nella rapida rassegna non abbiamo accennato a questa pietra, lavorata, che si rinviene nel fondo della fossa (vedi La M., loco cit.); essa ha un incavo che non può essere destinato che alla testa di un cadavere.

(3) Presso gli Egiziani, gli Assiri, gli Ebrei, i Greci: Semiramide innalzò un monumento rimasto famoso sulla tomba dello sposo Nino; Omero parla di colline edificate alla memoria di Ettore e di Patroclo, e chiama i tumuli le *tombe degli eroi*. È noto il tumulo eretto da Alessandro sulla tomba dell'amico Efestione. In Omero si hanno senza dubbio ricordati anche i menhirs, là dove (XXIII, 384 dell'Iliade) Nestore accenna la meta alla corsa dei carri del Pelide, un sasso « o che sepolcro — questi si fosse d'un illustre estinto, o confine » ecc.

più che il fasto d'un monarca era il culto di tutti (1). Certo i tumuli preistorici nei quali è contenuto il maggior numero di cadaveri, e dei quali la mole è maggiore, e che sono da riferirsi ad un'epoca più recente (2), si rinvencono più frequenti nelle regioni settentrionali. « Più salgono (notava anche il Bresciani) verso tramontana (i dolmens) e più immani e smisurati appaiono i sassi ond'eran coverchiate quelle fosse » (3).

Un altro carattere che contraddistingue i megaliti sardi è nel presentarsi talora *lavorati* ed intenzionalmente, come si scorge nel menhir mediano di *Perda-Longa*, imitante rozzamente la forma fallica, o nelle più singolari file di pietre coniche mammellonate. Secondo il La Marmora queste pietre rappresenterebbero divinità, e forse (quelle di Tamuli) le sei divinità del culto cabirico. Le tre pietre di Mamoiada avrebbero qualche rapporto con certi gruppi d'idoli sardi preistorici, nei quali sarebbe rappresentata una stessa idea simbolica, riferentesi al culto orientale del sole. Secondo gli antichi Autori l'obelisco ha principalmente relazione coi suoi raggi (4), e considerando il megalito mediano (di Mamoiada) come un emblema di questo astro e le due pietre laterali come facenti l'ufficio dei Dioscuri, si potrebbe pensare ai monumenti mitriaci ed al Dio Mitra *triplex* o *τριπλάσιος*. Anche il Bresciani, lo Spano, il Pais inclinano a quest'idea. Ma come mai questi tre obelischi i quali dovrebbero rappresentare le tre stagioni del sole nell'anno persiano (Ormutz, Mithra, Arimane) non hanno gli stessi caratteri ciascuno, e cioè uno si presenta *lavorato, cilindrico*, e gli altri due *rozzi, piatti, conici*? Meglio concorderebbero con quella interpretazione i tre sassi di *Perdas-fittas* del pari rozzi, come sono, e della stessa figura; ma questi rispondono anche perfettamente ad altri sassi semplicemente duplici od anche isolati

(1) I tumuli di Axevolle e di Sutra in Isvezia palesano evidentemente il carattere di sepoltura comune.

(2) Il bronzo, raro nei dolmens, è più frequente ed unito al ferro nei tumuli. V. *Schmidt: Le Danemark à l'Esposit. Univ. du 1867. Paris, 1868.*

(3) *Loco cit. pag. 87.* Anche il Bresciani crede che i dolmens fossero ricoperti da terriccio, il quale, col succedera dei tempi, dilavato dalle piogge, siasi disciolto.

(4) « *Solis numini sacratos (obeliscos). Radium eius argumentum in effigie* » Plinio, *St. Nat. XXXVI, 8.*

che hanno le note classiche del Menhir. Il significato di questi menhirs non ci è noto. Lapidari funerarie non paiono, poichè gli scavi non hanno rivelato mai resti mortali presso di essi o qualcuno degli oggetti della suppellettile sepolcrale consueta; qualche scheggia litica fu tutto (1). Sarebbero forse pietre limitari, somiglianti agli dei finitimi dei Latini? O archivi nei quali quei popoli senza storia registravano, allineando pietra con pietra, con caratteri indelebili, gli avvenimenti memorandi o le dinastie? Ma certo è men probabile che quei massicci, o solitarii o a schiere, potessero rappresentare astrazioni allegoriche o divinità: l'allineamento di Carnac sarebbe allora un pantheon enorme, e nessun popolo politeista della storia avrebbe potuto immaginare ed attuare siffatta processione di dei. A me sembra si voglia attribuire a questi rozzi monumenti un contenuto ideale troppo al di là dell'età loro. Le divinità cabiriche sono d'origine fenicia, e se il La Marmora, come lo Spano ed il Pais, ricorrono volentieri ai Fenicii per interpretare i monumenti archeologici della Sardegna, tale interpretazione è dovuta al rinchiudere in un orizzonte troppo ristretto la preistoria sarda. Le ricerche vanno ogni di più divaricando i limiti dei periodi preistorici, e quei popoli che sembravano, sul limitare della storia, come balzar civili dalla barbarie, si scorgono invece preceduti da lente serie d'altre ignorate civiltà. Ci sembra assai più probabile che quei germi di monumenti siano molto più antichi di ogni teogonia e di ogni culto ben determinato. Se volessimo cercare una derivazione ad ogni costo in un popolo antico, meglio, credo, risponderebbe il pelasgico, ricordato dalla tradizione e più antico del fenicio. Si sa che il *fallo* è d'origine pelasgica, come l'ermite itifallico, e fu scolpito sui monumenti, le porte e le mura delle città ciclopiche di Grecia e d'Italia, come si può anch'oggi vedere nell'Acropoli d'Alatri e a Curi in Sabina (2). Così la Venere pelasgica, prima di rivestire nel marmo greco la perfezione del nudo umano, fu cippo conico informe. Ma quel popolo è forse ancora a noi troppo vicino e forse superfluo per interpretare un fenomeno che non ha bisogno, per pro-

(1) DE MORTILLET, op. cit.

(2) DE CARA, op. cit. Civ. Catt. Maggio 97.

dursi, d' aiuti. Che presso i popoli primitivi l' elemento sessuale abbia dominato nelle prime rozzissime rappresentazioni, tanto almeno quanto l' elemento religioso, è risaputo; e presso tutte le tribù selvagge moderne si rinviene l' idolo antropomorfo, senza che si debba ricorrere, per spiegarne l' origine, ad un influsso straniero (1). Che sia poi necessario cercare un senso recondito diverso in un gruppo di monoliti di tre più tosto che di due, non crediamo (2).

Non per questo vogliam negare l' importanza del fatto che i megaliti si rinvencono in Sardegna *lavorati*. La circostanza però da noi posta in rilievo che questi si mostrano tuttavia *frammisti a menhirs genuini*, ci avverte esser stato quel popolo che elevò gli uni e gli altri *lo stesso*, benchè debba aver subito l' influenza di qualche altra gente già esperta nell' incidere il sasso. Fu questo un influsso lontano, d' oltre mare? A noi non par necessario ricorrere a tale ipotesi, poichè abbiamo argomento a supporre, con tutta probabilità, che il popolo dei megaliti non venisse in Sardegna pel primo, e vi fosse preceduto appunto da un altro, atto a scolpire, con pochi istrumenti, la roccia.

Un altro particolare che ci sembra notevole nei megaliti sardi è quello offertoci dal monumento di Mamoiada. Sorgono, come abbiam visto, le sue tre pietre in un' area circolare pavimentata di grosse lastre, formata d' altre pietre più piccole ora sparse sul suolo. Abbiamo da principio affermato di ogni genere di costruzione megalitica essere esempio in Sardegna, ma di *cromlech* non abbiama finora discusso (3). Altro esempio frattanto non possiamo produrre migliore di questo, abbenchè non crediamo che tal genere di monumenti, che per tal modo scarseggia in Sardegna, sia stato particolarmente soggetto a distruzione. Ma questo esemplare ci dà pur esso il diritto a

(1) Vedi LUBBOCK, Op. cit. Parte II.

(2) Così si potrebbe credere ad una somiglianza colla costruzione nuragica in quella del muro del dolmen di Nuraghi e Ponte, su cui abbiama richiamato l' attenzione del lettore. Così come questa potrebbe esser costruzione di gente ch' ebbe contatto cogli edificatori dei Nuraghi, potrebbe esser pura somiglianza casuale a quel modo ch' è un' eccezione.

(3) Il La Marmora, come altri vecchi Autori, chiama cromlech il dolmen, cioè la tomba, seguendo gl' Inglesi (Lubbock V. 87).

parlare di cromlechs? Dice l'Issel, reduce da un suo viaggio nel Mar Rosso: « Da Massaua allo stretto di Bab el Mandeb nelle coste orientali d'Africa i Mussulmani, Arabi, Bisciari, Habab, Bogos, Mensa, Danakil, allorchè viaggiano nel deserto sogliono volgere le loro preci al Dio di Maometto nell'interno di un circolo di pietre più o meno voluminose formato per la circostanza. Però, massime lungo le vie che menano allo interno, il Samhar è tutto cosparso di tali circoli, che variano molto nell'ampiezza e nella mole delle pietre » (1). Non cercheremo quanto questa costumanza sia remota, certo in essa è la genesi, a nostro credere, del cromlech. Non solo però si rinvengono in Africa di questi cerchi di pietra adunati oggi stesso; quando si credevano i megaliti monumenti druidici, non si sarebbe supposto mai che in tanta copia si sarebbero rinvenuti nell'Africa. Il Letourneaux afferma: « si può dire che la provincia di Costantina n'è costellata » (2). Un'osservazione di questo Autore è poi particolarmente importante per noi: « Ciò che colpisce da principio l'osservatore in Algeria (egli dice) è che alcuni di questi monumenti riposano sopra una piattaforma di lastre tagliate più o meno grossolanamente ». Attorno a questa piattaforma, come il lettore potrà verificare nella figura dell'opera del Letourneaux, altre pietre più piccole formano una corona precisamente come a Perda-Longa. E non solo si rinvengono nell'Algeria di questi recinti circolari, ma ben anco, con non minor frequenza, dei *recinti quadrati* (3). Chi esamini ora il monumento nazionale algerino, ch'è il Madracen (4), e metta questa colossale sepoltura dei Re Mumidi a paragone col semplice cerchio di pietra; ed esaminando i recinti quadrati ricorra col pensiero alla piramide egizia, io credo che non potrà sfuggire alla suggestione che un nesso esiste fra queste due serie di costruzioni africane, il nesso che esiste tra la forma embrionale e quella a sviluppo perfetto. I termini intermedi non mancano. « Nella pianura o ai piedi delle montagne si mostrano in abbondanza dei monumenti (ricorda il

(1) Cit. in Paleotn. ital. cit. pag. 881.

(2) Sui Mon. funer. ecc. cit. pag. 317.

(3) Vedi Letourneaux, op. cit. pag. 312.

(4) Id. pag. 317.

Letourneaux) che consistono in strati concentrici ed ellissoidali di pietre *più o meno grosse formanti gradino*. Il mezzo dell'ultimo strato è riempito di pietrame, e il centro è spesso segnato *da tre pietre sottili e lunghe affondate verticalmente* in terra. Il diametro ed il grande asse varia in generale da nove a dieci metri » (1). Questi monumenti sono i ben noti *Bazina*. Chi non scorge in queste pietre aggruppate in circolo intorno a tre altre fisse nel centro i tre menhirs di Perda-Longa? E chi non scorge il graduale passaggio dal cromlech al Madracen? Così come dal monolito, semplice cippo dinanzi a cui l'orda primitiva ristava, venne l'allineamento, e da questo il recinto ch'è quasi il tracciato del monumento futuro, dai sassi non addossati del cromlech si passa gradatamente al muro circolare, l'area del quale viene poi colmata di sassi (2). Ora è di molta importanza che in Sardegna non si rinvenga il cromlech genuino, ma il tipo già più elevato di Perda-Longa, non tanto per una possibile ricerca di priorità cronologica, quanto per l'ipotesi che crede (come vedremo) scorgere nel bazina l'origine di un altro tipo di costruzione preistorica della Sardegna. « In certi casi (aggiunge il Letourneaux) il monumento (bazina) forma una specie di monticello nella pianura, qualche volta è situato lungo il declivio e *non fu rilievo che dalla parte del versante....* Spesso *non esiste che un cerchio di grosse pietre....* A fianco di questi monumenti si trovano spesso delle cinte quadrate o rettangolari formate di grosse pietre e riempite di pietroni ».

La somiglianza nei monumenti preistorici della Sardegna con quelli del settentrione dell'Africa non si arresta ai precedenti. Nei dintorni di Pauli-Latino, in una località in cui dovettero esistere numerose tombe di giganti, il La Marmora rinvenne, dinanzi ad una di queste, tre colonne coniche più grandi di quelle di Tamuli, ma somiglianti ad esse nella forma, le quali invece di possedere eminenze mammelliformi mostravano al loro posto *delle cavità cilindriche o coniche* (3). « Il si-

(1) Loco cit. pag. 314.

(2) Ricordo che nei tumuli inglesi (Vedi Lubbock) si ha del pari tumuli a camera quadrata e tumuli a camera rotonda.

(3) Vedi LA MARMORA, loc. cit. e Atlante: queste cavità sarebbero gli incastri di mammelle posticce?

gnificato di queste cavità (dice il La Marmora) è per noi un vero enigma ». Ed anche per noi è tale. Se il lettore vorrà però esaminare le tavole dell'opera citata del Letourneaux vedrà come esistano nell'Algeria orientale delle colonne, le quali, sebbene non coniche, recano anch'esse dei fori simili. Ed anch'esse sono situate in prossimità di un altro edificio megalitico.

3.º — Caratteristico è nelle tombe sarde quell'*emiciclo* che fa come un corpo anteriore dell'edificio (1). Non si rinviene, per quanto noi sappiamo, in altra tomba preistorica, e sul suo significato non si è ancora detta parola. Sono queste due braccia un semplice accessorio decorativo, un semplice motivo ornamentale, od hanno un valore ed una funzione? Io credo l'abbiano, e scorgo in questa parte del dolmen sardo un raro documento già cancellatosi altrove. Dimostra lo Spencer presso quasi tutti i popoli primitivi la casa diventar tomba e questa esser costrutta ad imagine di quella (2); e noi vediamo infatti la grotta diventar caverna funeraria, e rinveniamo nelle necropoli laziali quelle singolari urne-capanne che destarono tanto stupore la prima volta che furono scoperte (3). La tomba ad inumazione, il dolmen, il tumulo, come son esse mai dunque un'abitazione? « Tra i dolmens e le grotte sepolcrali naturali (afferma il De Mortillet), v'è una serie di sepolture che rilegano intimamente le grotte naturali e i dolmens; queste sono le grotte sepolcrali artificiali, grotte scavate dall'uomo allo scopo speciale di seppellirvi i morti.... La suppellettile funeraria delle grotte artificiali è identica a quella delle grotte naturali e dei dolmens » (4). Se però esiste nel dolmen la camera funerale, la suppellettile, e la porta che può esser chiusa nel modo stesso che nella caverna, dov'è il vestibolo? Edoardo Lartet dimostrò per il primo nella sepoltura d'Aurignac,

(1) Vedi LA MARMORA, Loc. cit. e Atlante.

(2) Sociologia, I, 559.

(3) V. DE ROSSI: Paletnologia dell'Italia centrale, in *Compte-rendu du Congrès d'Anthrop. e Archeol. prehist. de Bologne*, 1871 pag. 445 e seg. Vedi in ORSI: Urne funebri cretesi; le urne ossuarie di Creta.

(4) Loco cit. X, 599.

l'uso dei banchetti funebri (1): egli scoperse innanzi alla grotta una specie di terrazzo, sul quale, dopo seppellito il cadavere del defunto nella grotta, s'imbandiva il banchetto. Nelle grotte artificiali il vestibolo rappresenta questo terrazzo, e nelle domos de janas sarde d'innanzi all'apertura quadrata chiusa dalla lastra esiste un vestibolo circolare, colla volta a navata (2). Dinanzi alla stele della tomba sarda, aperta d'una finestra quadrata, come la domo de janas, si allarga l'area dell'emiciclo: qui certo convenivano i parenti del defunto, a propiziare, a trarre augurii e responsi, e questo emiciclo è *il vestibolo della caverna*, *il terrazzo della grotta d'Aurignac*. E esso attesta il trapasso dalla caverna alla tomba in rasa pianura, nella quale non poteva esser cavata la stanza lapidea, la dimora incrollabile coronata dal maestoso cono montano, e nella quale durò tuttavia per età molte, in seno a quei popoli, la tradizione e l'istinto singolari. Così ci spieghiamo come la camera mortuaria o il cadavere fosse nel tumulo gravato da una montagna di ciottoli o di terriccio (3), ed il dolmen costruito di massi giganteschi, da una gente così poco innanzi ancora nella meccanica. Forse i filari di sassi che, in quadro o in rotondo, circondano moltissimi dolmens, stanno ad attestare parimenti l'uso di questa piazza sacra, ma nessun dolmen, crediamo, serba così visibile il rudimento dell'antichissimo terrazzo della grotta paleoli-

(1) La grotta d'Aurignac è contemporanea però del grand'uso delle caverne, che delle specie estinte è la più antica. V. Ann. des Sc. Nat. Zool. XV, 8, Paris.

(2) « Le grotte artificiali della Marne (nota il già citato De Mortillet) prendono nell'insieme le forme dei dolmen. Esse sono precedute da un vestibolo, e la parte che mette questo vestibolo in comunicazione colla caverna propriamente detta è costruita cogli stessi caratteri della porta dei dolmen. Nel bacino della Senna i dolmen hanno volentieri un foro rotondo che serve di porta... queste porte che mettono in comunicazione il vestibolo e la camera mortuaria delle grotte artificiali della Marne sono spesso di questa forma speciale ». Loc. cit. pag. 559.

(3) I signori Vaux et Goüin (Sur les Nuraghes et les bronzes de la Sardaigne: Mater. pour l'hist. primit. et natur. de l'hom. Paris, 84) avrebbero definitivamente risolto che i dolmens sardi erano gravati di tumulo. Essi avrebbero rinvenuto intorno una tomba d'Abbasanta un cerchio di pietre « destinato a ritenere la terra che doveva ricoprire questi monumenti ». Ecco un altro fatto che varrebbe la pena d'essere accertato.

tica (1). Deve concedersi che anche fra i popoli che innalzavano quelle colossali sepolture esistesse una certa libertà d'esecuzione del tipo tradizionale; per singolarità del caso doveva toccare alla Sardegna la forma che serbava superstita quell'organo rudimentario. Per cui crediamo che la Sardegna sia stata non meno privilegiata dal caso nel dono delle « tombe dei giganti » di quello che lo sia stato per l'esclusività dei suoi Nuraghi.

Non può certamente non esser causa di meraviglia la scarsità che abbiám ricordata di monumenti megalitici nell'Italia continentale e peninsulare, quando scorgiamo essi così frequenti in Sardegna e di là dalle Alpi. Se questa scarsità fosse dovuta a che la penisola italiana sia stata nei tempi storici più d'ogni altra terra esposta alle incursioni e alle devastazioni straniere, almeno la tradizione ne avrebbe serbato memoria. La scarsità può anzi dirsi mancanza, poichè nè pure son bene accertati quei pochi casi che gli Autori, come abbiám visto, registrano (2). Non esisterebbero tuttavia anche in Italia i dolmens, trasformati per modo da non venir riconosciuti? Questa ipotesi potrebbe veramente parer temeraria o risibile ai Paletnologi. È fuor d'ogni dubbio frattanto che il nostro sepolcro a fossa ed a stele ha legami essenziali colla tomba megalitica: in essa è lo stesso rito, praticato nell'identico modo, per seppellimento del cadavere entro una fossa, cui indica all'altrui pietà un cippo sopraterraneo. Nell'immensa varietà e libertà d'esecuzione dell'arte moderna, nello sparire della suppellettile funeraria (non però del tutto), nell'attenuarsi dell'istinto del grandioso posseduto in così singolar modo da quei remoti antenati, il tipo sepolcrale è, nei tardissimi nepoti, rimasto profondamente l'istesso. Nelle necropoli umbro-felsinee (3), nelle

(1) Esistono nel Nord della Minorca (LA MARMORA, loc. cit. Appendice e Atlante XXXIX e Romy y Romy de Makon: Antiquedades celticas ecc. Mahaon 1818) delle tombe preistoriche (le così dette Nao) perfettamente simili alle sarde. Esse mancano però d'emiciclo.

(2) Non paiono certi se non dei cromlechs nell'altipiano di Somma Lombarda. Vedi DE MORTILLET: *Materiaux pour l'hist.* ecc. cit.

(3) BRIZIO: *Monumenti archeologici della provincia di Bologna*, nell'opera: *Apennino bolognese*, Descriz. e Itin. Bologna 1881 — GOZZADINI: *Sepolcri dell'Arsenale*, Bologna, 1875. ZANNONI: *Boll. Corrisp. Archeol.* 1875 pag. 77 e 209.

laziali (1), nelle atestine (2), abbiamo una fossa rivestita di ciottoli o di scaglie, ricoperta da più lastre o da un solo lastrone, senza cemento, ed alla fossa è spesso sovrapposto un sasso come segno esterno. Il nostro rinchiudere i morti entro una cassa di legno non è che usanza relativamente recente (3) ed uno dei risultati dell'attenuarsi del bisogno di durabilità della camera mortuaria. Esiste senza dubbio, fra queste tombe italiane e le megalitiche, una vasta lacuna, un iato di forme intermedie sparite, come è di tante specie e generi di viventi: la tomba italiana non contiene più che un sol cadavere, si riduce ad essere perfettamente sotterranea, enorme è la proporzione della mole. Ma non sarebbe possibile, come a Paleontologi, il rintracciare qualcuno degli anelli dell'evoluzione che senza dubbio ha subito nei tempi e nei luoghi quel tipo funerario primordiale? Noi crediamo che la tomba sarda abbia a quest'uopo un'importanza indiscutibile. Nella mole, nella situazione, nel numero dei cadaveri, nella stele, nell'età cui essa mostra d'appartenere, essa ci appare la vera forma di transizione dal dolmen e dal tumulo nordico alla tomba italiana. Come le forme di transizione essa reca caratteri rudimentali e paradossali (lunghezza della fossa, stele, emiciclo); ha del dolmen da cui discende la solida impalcatura e delle tombe più recenti la lavorazione; è senza dubbio d'età posteriore a quelli, come queste sono a lei posteriori, poichè alberga un solo cadavere e questo giace disteso (4). Una difficoltà esiste apparentemente grave: nelle necropoli felsinee, laziali, atestine si rinviene l'urna cineraria. Ma come mai quel popolo delle terramare che importò in Italia il rito cinerario muta la consuetudine dei suoi sepolcreti quali li scoperse il Pigorini, consistenti in file di vasi rozzissimi disposti a fior di terra? Quei

(1) DE ROSSI: *Annali Ital. Corr. Archeol.* 1867, pag. 5 o 1871, pag. 247 e *Paletnol. Ital. Centr.* cit.

(2) PROSDOCIMI, in *Notizie Scavi dei Lincei* 1882 e *Boll. C. A.* 1881 pag. 70. BENVENUTI: *Museo euganeo-romano di Este*, 1880. A. MAURY: *Antiq. eugan. Journ. Savants*, 1882.

(3) In tombe delle necropoli etrusche della Certosa di Bologna si rinvennero dei chiodi, che certo dovettero appartenere ad una cassa di legno.

(4) Il cadavere nell'età della pietra era sotterrato seduto. Vedi Lubbock *op. cit.* ed altri.

vasi entro tombe simili alle sarde, ad inumazione, sono adunque d' un rito o dell' altro? O non più tosto riattestano quella sovrapposizione, di cui si è discorso, di un popolo venuto dal settentrione e dall' oriente? Di un popolo che depose le urne del suo rito nelle tombe del rito del popolo che sottomise? Le scoperte di Villanova hanno messo alla luce ben più di duecento sepolcri (1) fatti a semplice fossa di forma ora rettangolare ora cilindrica, rivestite e ricoperte di ciottoli e di lastre a secco: dentro ora è l' ossuario ben noto d' argilla, ora è umato un cadavere. Le tombe a pozzo di Corneto Tarquinia (2), le tombe della necropoli etrusca della Certosa di Bologna e del vicino borgo di Marzabotto (3) contengono cadaveri inumati e resti di cadaveri combusti. Poichè il rito primitivo d' Italia fu certo ad umazione, ciò non indica ch' esso durò tuttavia sotto l' usurpatore, e ripullulò fino a riprendere il sopravvento, in tempi storici? Forse le stesse tombe a pozzo (di Poggio Renzo, di Sarteano) considerate tipiche della razza ch' ebbe l' incinerazione, non sono esse che un adattamento, della tomba ad inumazione? La fossa, che in Sardegna emerge ancora dal suolo, si copre di terra, diventa poligona, a buca, in fine a pozzo; e così la costruzione megalitica perde del tutto, avvicinandosi ai tempi storici, la linea costante e tradizionale. Fuori d' Italia, negli stessi tumuli dell' Inghilterra e della Scandinavia, si ha la mescolanza dei due riti; ma in essi l' Antropologia mostra chiaramente la mescolanza di due razze, una dolicocefala ed una brachicefala (4). Sarebbero adunque la tomba sarda e l' italiana, per così dire, le pronipoti, delle sepolture megalitiche? Come accadde delle razze gigantesche estinte, che lasciarono a rappresentarle specie più umili se bene più perfette, così sarebbe accaduto di questi monumenti.

(1) GOZZADINI: La Necropole de Villanova, découverte ecc. Bologna 1870, cit. e ZANNONI: Boll. C. A. 1875; BRIZIO: Grotta del Farné, cit. pag. 46.

(2) GHERARDINI: Notizie dei Lincei, 1881 — G. BOISSIER: Revue d. Id. Mondes, Agosto 1882.

(3) ZANNONI: Scavi della Certosa, Bologna, 1876 — BRIZIO: Boll. C. A. 1876 e Mon. ecc. cit.

(4) Benchè senza dubbio una di queste razze non usasse originariamente i monumenti megalitici, poichè a rito cinerario, è singolare che predilegesse (la brachicefala) un tipo di tumuli, i cosiddetti tumuli rotondi.

4.º — Poichè, coi secoli, il gigantesco sepolcro megalitico andò riducendosi, fu adunque dal Nord, che annovera i più grandi fra essi, che venne in Italia quel popolo che gli ebbe in uso?

Ma come mai si rinvencono di nuovo in Sardegna, posta ad una latitudine inferiore della Italia continentale, giganteschi? Perchè son di nuovo tali nell'Africa settentrionale? Il fenomeno dell'assenza di questi monumenti, o, come noi vogliamo, della grande posteriorità cronologica loro in Italia, rimane inesplicato; non per tanto non si presenta egualmente ostile ad una interpretazione il modo col quale si vedono quelli distribuiti per tutta l'Europa. Notava il La Marmora, a proposito dei monumenti megalitici della Sardegna: « I Menhirs, i Cromlechs, i dolmens ed i grandi cerchi di pietra di questi paesi (Francia, Isole britanniche) presentano i rapporti più completi coi monumenti di questo genere della Sardegna, delle Isole Baleari, di Malta, di Gozo... Queste antichità sono assai conosciute... noi ci contentiamo di fare esservare che esse non si trovano in gran numero che *nelle contrade che non sono molto lontane dal mare...* » (1). « Nella Francia (dice il De Mortillet (2), a questo stesso proposito), i dolmens... sono rari nel Nord, al contrario *abbondantissimi nell'Ovest e nel Sud...* In Inghilterra essi sono poco numerosi dalla parte dell'Est, ma diventano più frequenti all'estremità della Cornovaglia, nel paese di Galles e nelle isole di Man e di Anglesy; ve ne sono anche molti in Scozia ed Irlanda... Il Sud della Svezia, la Danimarca, il Mecklembourg ne contengono un gran numero; discendendo se ne trovano di nuovo nell'Hannover e nei Paesi Bassi, alcuni penetrano nel Belgio, nel Lussemburgo, nella Svizzera; dal centro d'Europa in Sassonia, nelle vicinanze di Dresda, e di là si sviluppano abbondantissimi *nella direzione Est*, fino al Caucaso, in Circassia, in Crimea... Mancano in tutta l'Europa orientale. Un piccolo gruppo ben caratterizzato si mostra verso il Mar Morto nel paese dei Moabiti. Li ritroviamo in Asia, *nell'Ovest della penisola indiana*: qui sarebbero, si dice, abbondanti, e il loro

(1) Loco cit. Appendice, capo 2.º pag. 554.

(2) Seguiamo letteralmente il De Mortillet (op. cit. pag. 593) invertendone puramente l'ordine d'enumerazione.

uso *vi durerebbe tuttavia...* Ritornando in Francia, essi, passati i Pirenei, discendono nel Portogallo e si sviluppano nell'Andalusia. In Africa si rinvengono in grandissima abbondanza dal Marocco fino alla Tripolitania. È sopra tutto in Algeria che essi sembrano abbondanti ».

L'ordine con cui si presentano distribuiti questi monumenti ci sembra adunque suggestivo: essi seguono, a similitudine d'una Via Sacra, un vero percorso che muove dall'estremo Oriente, traversa l'Europa e ridiscende, all'ovest, fino all'Africa; — o muove dall'Africa e segue l'itinerario inverso. Qual fu la stazione di partenza?

Il De Mortillet crede che le diversità che si rinvengono in questi monumenti attestino esser essi opera non di un solo e medesimo popolo, ma di parecchi; e la grandiosità loro richiedere e supporre una gente d'indole sedentaria. Questa osservazione è di molto valore, poichè escluderebbe tosto dal dibattito quel popolo nomade che chiuse le ceneri dei suoi morti entro urne non più gravi a trasportarsi dalla vettovaglia; ma le tombe megalitiche possono ben conciliarsi coll'esistenza di un popolo che si allargò sulla terra lentamente per secolare e naturale espansione. È necessario che ci convinciamo dell'enorme durata dei periodi preistorici e dell'antichità dell'uomo, in particolare se crediamo alla sua esistenza come specie definita *fin dal terziario*. Lo stesso De Mortillet calcola a 222,000 anni il tempo trascorso dal *chelleano* al *maddaleniano* (1); in Italia, nelle necropoli laziali, fu rinvenuta *seppellita nel peperino l'urna cineraria* (2). Per tal durata di tempi è concepibile la vastità immensa dello spazio invaso da quel popolo; è concepibile la varietà dei monumenti megalitici dal tumulo della Danimarca al curgano russo, dal dolmen africano al dolmen indiano. Nel Congresso d'Algeri del 1881 tenuto dalla Società

(1) « I tempi storici risalgono, grazie all'Egitto, a più di 6000 anni. Ora durante il quaternario si sono viste apparire, sviluppare e decrescere più specie animali (*Rhinoceros thicorhinus*, *R. Merckei*, *Eleph. antiquus*); nei tempi storici, se noi ne eccettuiamo l'uso, non è stata segnata la sparizione di nessun grande mammifero, e tuttavia il più grande agente distruttivo è certo l'uomo. 7000 anni di storia sono adunque nulla nella serie d'anni del quaternario » pag. 624..

(2) Vedi ricerche del DE-ROSSI, FIORELLI, PIGORINI, PONTI, ROSA in Ann. Ist. C. A. 1876, pag. 37.

francese per il progresso della Scienza, discutendosi nella sezione antropologica la questione dei monumenti megalitici, il Martin venne fra le altre alle seguenti conclusioni: 1) Le tombe megalitiche dell'Algeria e di tutta l'Africa settentrionale appartengono alle stesse popolazioni ch'eressero i monumenti analoghi della Gallia e della Spagna; 2) L'inferiorità artistica dei monumenti d'Africa lascia pensare che le necropoli africane siano state costruite in epoca anteriore alla grande necropoli di Morbihan ed ai nostri principali monumenti d'Europa » (1). La presenza di un tipo biondo nell'Africa settentrionale fa pensare al Faidherbe che i dolmens siano d'origine nordica (2); ma come mai questi biondi vi sono allora così rari, e così frequente vi si rinviene il tipo craniale dei tumuli lunghi? Questo tipo dev'essere più antico, poichè lo si trova là dove l'altro non giunge, e questo tipo è *camitico* (3). Ma come mai, tornando ai monumenti, mancano essi *in tutta l'Europa orientale* se vennero dall'Oriente, e come mai fiorisce ancor oggi il rito cinerario in Asia, d'onde sarebbe partito, come se vi fosse giunto invece più *tardi che in ogni altro luogo*? Perchè questi monumenti si rinvengono sempre più frequenti *al sud ed all'ovest nella stessa penisola indiana*? Dice il La Marmora: « Ma se queste analogie tra monumenti d'isole e regioni marittime lontanissime rivelano evidentemente dei rapporti... per legare queste antichità dei paesi marittimi dell'ovest dell'Europa con quelli che loro rassomigliano nelle isole mediterranee, dobbiamo dirigere la nostra investigazione sulle coste della penisola iberica... » (4). Non parrebbe che questo popolo fosse venuto *dal sud e dall'ovest*, seguendo la via tradizionale degl'Iberi dell'Atlantide favolosa?

Molti Autori greci ci hanno trasmesso una leggenda secondo la quale, in un'età remotissima, sarebbe esistito un altro continente nell'Oceano atlantico. Il primo di questi Autori, Pla-

(1) V. SERGI: Africa, Antrop. della stirpe camitica, Torino, 1896, pag. 289.

(2) Instruct. pour l'Anthrop. de l'Algerie, loc. cit.

(3) SERGI, loco cit. I tipi di Cro-Magnon, de l'Homme Mort. e di altre località francesi e belgiche attestano la presenza d'una stirpe camitica là dove furono i dolmens.

(4) Loco cit. Appendice, capo II.º pag. 554.

tone (IV secolo a. C.) appoggiandosi sull' autorità di un poema composto da Solone due secoli prima sopra un racconto conservato dai sacerdoti egiziani, sostiene esser esistita, dietro le colonne d' Ercole, un' isola più grande dell' Africa e dell' Asia riunite, sede di una civiltà assai superiore a quella degli abitanti delle caverne allora padroni dell' Europa occidentale, con città, palazzi, templi. Da quest' isola, chiamata da Platone Atlantide, sarebbe partita 9000 anni prima un' armata potente che si sarebbe impadronita dell' Europa occidentale, compresa l' Italia e l' Africa del nord fino all' Egitto. Teopompo ripete la tradizione, crescendo però l' estensione delle conquiste di quel preteso popolo (1). Solino e Pausania attestano la venuta in Sardegna dall' Iberia di una colonia potentissima dopo quelle di Aristeo, sotto la guida di Norace; ed i popoli noresi furono detti celebri da Plinio (2). Il D'Arbois de Ioubainville crede iberiche le popolazioni della Sardegna per più argomenti. I Tartessi, tribù iberica, avrebbero colonizzato la Sardegna (3). Sardi, Sordoni e Sardani sarebbero per questo autore la stessa schiatta. « I Sardi, Sordoni o Sardoni, stabiliti al nord dei Pirenei, sul lido del Mar Mediterraneo... sembrano esser stati degli Iberi. Gli Iberi avrebbero anche posseduto la Sardegna ». Il nome dei Sardi si trova sulle coste del Mar Mediterraneo al Nord dei Pirenei, scritto *Sardus* da Avieno nella descrizione delle coste al VI a. C., del paese che fu dopo il Rossiglione. Il popolo ha lo stesso nome di un fiume *Sardus* che scorre in quel territorio, il quale vien chiamato *Sardicenus cespes*, *sardicena gleba*: Plinio e Pomponio Mela mostrano i *Sordoni* allo stesso luogo il I.º secolo dopo Cristo, nome che sarebbe ancora

(1) V. D'ARBOIS DE LOUBAINVILLE: Les premiers habit. de l' Europe occ. Paris, 1894 (Gli Iberi).

(2) PAUSANIA, X, 175: « Μετά δὲ Ἀρισταίων Ἰβηρῆς ἐστὴν Σαρδῶν διαφραίνουσιν ὑπὸ ἡγεμόνι τοῦ στόλου Νορακίς καὶ οὐκίσθη Νώρα πόλις ὑπὸ αὐτῶν ταύτην πρώτην γινίσθητι πόλιν μνημονεύουσιν ἐν τῇ νήσῳ ». Solino, 4. « Nihil ergo attinet dicere ut Sardus ab Hercule, Norax a Mercurio procreato, cum alter a Lybia, alter ab usque Tortesso in hasce fines permeavisset, a Sardo terrae, a Norace Noro oppidonomen datum ». Plinio, Hist. Not. III, 13.

(3) D'ARBOIS DE LOUB. Loc. cit. pag. 25 riferendosi al testo di Solino sopra citato. Questi Iberi avrebbero trovato in Sardegna degli abitanti viventi entro grotte.

quello dei Sardi sviluppato da un suffisso... (1). L'opinione più naturale è che i Sardi o Sordoni venuti dalle coste della Gallia e i Tartessi venuti dalla costa meridionale della Spagna, abbiano assieme colonizzato la Sardegna. I primi le avrebbero dato il nome, gli altri vi avrebbero fondato una città. La tradizione che parla dei Libii non contraddice *se gli Iberi siano lo stesso popolo*. Sono questi Sardi o Sordoni che appaiono sotto il nome di *Shardana* nei documenti egiziani del XIV secolo, *distinti dai Libii propriamente detti*; alcuni di loro, prigionieri di Ramses II, sono costretti a servire come ausiliarii nell'armata egiziana ecc. » (2). Se dovessimo adunque prestar fede a ciò che racconta la tradizione, chiaro è l'accento alla venuta di uno dei primi popoli della Sardegna dall'Iberia (3). Poichè però dell'Atlantide, da cui sarebbero provenuti gli Iberi la prima volta, non abbiamo altra testimonianza (4), d'onde dobbiamo credere venuto questo popolo occidentale, che dalle colonne d'Ercole si avanzò per tanta parte della terra, camminando sempre verso il sole e verso il polo?

Le ultime ricerche hanno indubbiamente mostrato l'esistenza nel Mediterraneo, assai prima della venuta degli Ariani *dall'Oriente e dal Nord*, d'una civiltà progredita. La civiltà neolitica di cui finora non si era riconosciuta tutta l'importanza, caratterizzata dall'uso della pietra finamente lavorata, da una ceramica e da una scultura pervenute a perfezione notevole,

(1) Il prof. PAIS (Sardi o Sordoni? Bull. Archeol. Sardo, II Serie 1884) non crede all'identità proposta dal D'Arbois. Anche il De Rougè (Rev. Archeol. XVI, 37) benchè creda i Shardani provenienti dalla Libia, li mette in rapporto coi Sordoni della Gallia. Vedi ARDU: La Sard. archeol. in pubblicaz.

(2) Loco cit. pag. 68.

(3) È notevole come la tradizione riferita dagli storici cit. accenni sempre chiaramente a due separate colonie, ricordando di Norace e delle colonie anteriori provenienti dalla Libia al comando di Sardo — il Sardus pater venerato nell'isola « Σαρδω δὲ ἡγεμονία τε ὑπερῆε τῶν Λιβύων » in Pausania, X, 17, 2. « Mox Libyci Sardus generoso sanguine fidens — Herculis ex sese mutavit nomine terrae » in Silio Italico, Punica, XII, 359-60. Anche Isidoro di Siviglia riferisce questa tradizione.

(4) La lingua basca, che sarebbe una del gruppo iberico e non troverebbe riscontro con altro idioma conosciuto, è considerata da alcuni, affine alle americane. Vedi su ciò Broca: Sur l'orig. et la reportit. de la lang. basque, in Mem. Paris, 1875.

da un rito funerario in forme e modi assai più progrediti di quelli degli Arii quando giunsero in Europa, questa civiltà è spontanea, cresciuta senza influsso straniero. E mentre reputavasi già gli Ariani, importatori del bronzo, giungessero in Europa in condizion civile superiore (non lo lascerebbe supporre la stessa loro invasione), si scopre oggi ogni di più come debba rovesciarsi il giudizio. Nella Valle del Danubio, in Isvizzerà, in Italia, dove trovarono le palafitte, occuparono le sedi degli antichi abitatori, ne adottarono gli stessi sepolcri accettando lentamente l'uso dell'inumazione, ne accolsero gli altri prodotti. Ma dove essi si distesero imbarbarirono le popolazioni; la Grecia cadde in barbarie all'invasione dei Dori; la Germania era ancora ai tempi di Tacito nella condizion sociale dei palafitticoli (1); poichè dove la costoro dominazione fu completa, al settentrione ed al centro d'Europa, non si ebbe risveglio che in epoca tardissima, per opera della conquista romana. La civiltà della prima epoca del ferro, in genere l'umbra e la laziale degli Archeologi, è aria solo per alcuni caratteri (cremazione, flessione, aria del linguaggio, che persistette): la ricchezza delle splendide tombe di Villanova e di Arnoaldi per rispetto a quella anteriore di Vetulonia mostra l'influsso della civiltà mediterranea rificata — *la seconda civiltà mediterranea* (2). Non dunque agli Ariani è dovuta la civiltà greco-italica, ma l'arresto di essa, più d'una volta. Questi esempi sono d'epoche relativamente tarde, antiche però quanto basti per mostrare la superiorità dei Mediterranei sugli Ariani.

Ma una recente scoperta mostra la superiorità degli abitanti d'Europa prima dell'invasione degli Arii. Il Letourneaux, nell'aprile 1893, comunicava alla Società d'Antropologia di Parigi le sue osservazioni sopra i *segni alfabetiformi delle iscrizioni megalitiche*, e mostrava come molti di questi segni avessero somiglianza con caratteri fenicii. Concludeva: « Fra i segni impressi sopra i megaliti e sopra le rocce nei paesi celtici, nella Spagna, alle Canarie, in Africa se ne trovano che hanno una somiglianza innegabile per alcune lettere cogli alfabeti antichi

(1) In Helbig. loc. cit.

(2) Vedi SEROT: Arii ed Itali ecc. (Le due civiltà).

più noti e d'origine africana. I caratteri alfabetiformi dei megaliti e delle rocce, sono ancora rozzi, mal disposti nelle iscrizioni o isolati, qualche volta impiegati come motivi di ornamentazione (1). Non sappiamo qual valore abbasì potuto dare a questi segni, ma sembra che noi siamo in presenza di un alfabeto in formazione, anteriore agli alfabeti antichi più conosciuti, i quali provengono tutti da popoli già storici. Infine questi segni sembrano indicare che i costruttori dei nostri monumenti megalitici sian *venuti dal mezzodì* e siano apparentati colle razze del Nord dell'Africa » (2). Vennero mosse delle obbiezioni al Letourneaux, ma esse non hanno più valore dopo le scoperte del Piette a Mas d'Azil negli stati intermedi fra il paleolitico e il neolitico, (chiamato da lui *asiliano*) di ciottoli recanti segni alfabetiformi, che paragonati coi caratteri *cipriotti* ed *egei* si rivelano *identici*. « Si ha fondamento a pensare (egli dice) o che invasioni da oriente ad occidente hanno portato in queste regioni in una epoca antichissima la scrittura in uso nei paesi dei Pirenei, o che la scrittura rudimentale del Mas d'Azil è stata, ai tempi preistorici, il patrimonio comune dei popoli del litorale del Mediterraneo e delle rive dell'Arcipelago » (3).

Pare adunque più probabile che il popolo dei megaliti venisse non dal *Nord-Est* ma dal *Sud-Ovest*. Per caso inesplicato parrebbe che non avesse valicato le Alpi che in epoca relativamente tarda; se pure non giunse prima in Sardegna per mare, e da essa, per l'intermedio della Corsica e dell'Arcipelago toscano, nella penisola italiana. Ma questo popolo che dall'Iberia avrebbe invaso tanta parte dell'Europa settentrionale e meridionale, questo popolo che una tradizione egiziana faceva provenire dall'Atlantico, non deriva esso dall'Africa, da quella Mauritania in cui già esistette un *Atlante*, che la mitologia greca raffigurava reggere il mondo? (4). Questo popolo occidentale

(1) « Si sono rinvenute a Padria (nota il La Marmora, loc. cit. pag. 16) altre antichità, fra le quali delle « pierres gravées dont l'ouvrage et le style nous ont paru très anciens ».

(2) Bull. soc. Anthrop; 1893. pag.

(3) Études d'Ethnogr. prehist in L'Anthropologie, 1896, con *Atlante*. Questo Mas d'Azil è nella regione della Francia meridionale che fu iberica (aquitana).

(4) *Atlante*, cangiato in montagna. Ved. Ovidio: *Metam. Lib. IV*, pag. 17.

varcò le colonne d'Ercole e salì, avanzando sempre verso il sole e verso il polo (1).

NURAGHI

1.º — Notissimi anche ai profani, almeno di nome, sono questi *misteriosi* edifizii (l'aggettivo è consacrato dall'uso), che per molto tempo hanno richiamato quasi esclusivamente la curiosità e lo studio fra tutti i monumenti della Sardegna preistorica. L'analisi più completa ed imparziale che ne sia stata fatta è ancora quella del La Marmora (2), nel libro del quale si ha non solo la rassegna di quante opinioni si agitarono intorno ad essi prima di lui (e dopo, se ne togliamo il Pais, poco si è scritto degno di ricordo) ma si ha il soccorso grafico più splendido nelle magnifiche tavole più volte citate (3). Poco potremmo perciò aggiungere, anche volendo, per la conoscenza materiale di quei monumenti alle pagine del classico volume; e ad esse rimandiamo il lettore. Ciò ch'io reputo non privo d'interesse è di richiamarne, anche brevemente, l'attenzione sopra alcuni punti non a sufficienza, io credo, rischiarati, e togliere in esame alcune delle opinioni dominanti.

Non però quelle troppo numerose e contraddittorie riguardanti la destinazione di quei monumenti, sciarada ancora insoluta. Lo stesso La Marmora, competentissimo, ma non men che dotto prudente, dopo tanta sua fatica e degli altri non osa dichia-

(1) Tra i non pochi scrittori che abbracciano l'opinione della venuta dall'Africa V. PHILIPS: *Die Einwanderung der Iberen*, cit. MAURY: *La terre et l'homme*, 4.ª ediz. pag. 579; SCHIAPARELLI: *Un capitolo di storia patria antica e moderna*, Torino, 1808, pag. 18; RENAN: *Hist. gen. des lang. sem.* IV ediz. 202. NIEBUHR: *Roem. Gesch.* V. 585. Secondo il d'Arbois e lo Schiaparelli la venuta degli Iberi si collegherebbe colla scomparsa dell'Atlantide. Già all'Humboldt (in PAIS, loc. cit. pag. 20) piacque confrontare i nomi iberici *Iria* e *Carense-litus* col nome *Ilienses* e *Gurulis* della Sardegna. Il PAIS (loc. cit.) non sa decidersi. Anche l'HAFTMANN (*Les peuples de l'Afrique*, Paris, 1880, pag. 26) trova analogie antropologiche fra i popoli dell'Africa e dell'Iberia.

(2) Loco cit. cap. III. Vedi pure SPANO: *Mem. sui Nuraghi*; ANGIUS, artic. *Nuraghe* in *Dizionario degli stati Sardi*. La letteratura di questo argomento è ricchissima.

(3) La maggior parte di questi disegni sono ritratti colla camera oscura.

rarsi per un'opinione aperta. Propenderebbe anch'egli per l'idea, ch'è pur la prima e più spontanea ad offrirsi, dell'essere quegli edifizii sepolcrici, se l'animo suo non fosse diviso dall'altra convinzione dell'origine loro fenicia, che porterebbe più tosto a farli creder santuarii. Quella prima opinione ha veramente il suffragio del maggior numero, ed è incontestabile che cadaveri umani sian stati rinvenuti sepolti in più d'un Nuraghe (1). Alcuni N. sono stati rinvenuti in mezzo alla collina che servi di necropoli alla fenicia Tharros; parrebbe quindi che gli abitanti fenici e cartaginesi li rispettassero conoscendone l'uso (2). Ma nota giustamente il La Marmora che se alcune parti (certe nicchie e certi corridoi a fondo cieco) potrebbero esser state destinate a cadaveri (del sacerdote?) ciò non vuol dire che l'intero edificio sia stato eretto a questo scopo (3). A qual uso poteva servire (egli chiede) quella scala a spirale che fa la nostra ammirazione per l'arte colla quale è costrutta, che mostra di aver lungamente servito, se il N. doveva solamente raccogliere le spoglie d'un defunto? — Invece questi edifizii conici troncati da una piattaforma, non sono essi i fratelli germani delle torri di pietra terminate da una terrazza (Bamoth, Cammanim, Nurgals) che servirono ai Cananei d'altare per il culto del fuoco? Ciò dimostra l'Arri, con una serie d'argomenti non trascurabili (4), colla interpretazione filo-

(1) Nel N. d'Iselle presso Buddusò fu rinvenuto un cadavere del quale il La M. in persona riconobbe il posto occupato, in mezzo alla terra nerastra che accompagna ordinariamente le tombe antiche, e del quale raccolse frammenti ossei e la mascella inferiore. Insieme vennero rinvenute delle statuette ed oggetti in bronzo. In scavi praticati nel 1829 in uno di questi N. presso Paulilatino si rinvennero cinque o sei cadaveri sepolti. Vedi altri casi in LA MARMORA e PAIS, opp. cit. La suppellettile che vi si rinviene è quella dei dolmens.

(2) Questa osservazione è del PAIS (loc. cit.). Sepolture romane intorno a N. vedi in SPANO, Scop. archeol. 1867, pag. 39.

(3) Nel Tesoro d'Atreo, a man dritta della sala grande o *θολός*; ve n'era un'altra piccola, scavata nel sasso, di forma quadrata, la quale, come si crede, costituiva il vero sepolcro e forse conteneva col cadavere anche l'armi e i tesori del defunto (La Marmora).

(4) Lettera al Cav. Alb. La Marmora intorno ai N. Torino, 1835. Anche i Bamoth sarebbero stati cintati come i N. L'opinione dell'origine fenicia dei N. è divisa anche dall'ANGIUS (loc. cit.), MÜNTER (cit. in La M.), GERARDTH: *Über di Kunst der Phönizier* (cit. PAIS); LENORMANT: *Hist. anc. de l'Orient*.

logica della parola (1), colla corrispondenza delle parti, colla circostanza che anche presso questi altari o tempi del culto cananeo, giacevano le tombe, come presso i Nuraghi. — Lo Spano a sua volta li crederebbe abitazioni, nè senza buoni argomenti, se si considera in ispecie che i N. si rinvennero talora in gruppi di 100 od anche 200 (come presso Bolotana), che hanno tutti una o più fontane nelle vicinanze, e talora cumuli di rifiuti paragonabili alle terramare (2). Eppure non s'intende come si potesse vivere a lungo in case di questa specie, senza luce, senza camino, quasi senza ingresso (nella porta è necessario porsi talora carponi), le cui mura giungono allo spessore di 7 o di 15 metri. Piuttosto le parrebbero fortezze, come è da molti altri creduto (3), particolarmente per i N. aggregati, abbenchè, sotto questo punto di vista, non possa intendersi sempre la loro ubiquazione. Altri scorge in queste torri delle vedette (4), ma tali non possono esser stati i N. cintati ed aggregati. Per tal modo questi ambigui edifizii si offrono a molte interpretazioni e quindi a nessuna; circostanza che non rende perciò più probabile la soluzione del Pais, ch'è l'ultima, il quale conciliando ecclleticamente tutte le ipotesi, ammette che i N. abbiano servito, per

(1) Da *nur*, fuoco. Vedi anche MARONGIU NURRA: consideraz. filol. sui N., Roma, 1861. Il FLECHIA (della origine delle parole N. Discorso. Accad. sc. Torino, 1872) non crederebbe questa derivazione conforme alla retta grammatica semitica e preferirebbe derivarlo dalle parole *muracchio*. Il muracchio non spiega le numerosissime altre denominazioni con la radice *Nur* della Sardegna, dell'Africa e dell'Asia.

(2) Paletnol. Sarda cit. e Memor. sui N. cit. pag. II. Questa osservazione meriterebbe però d'essere controllata, scavi metodici ed a molta profondità non essendo stati praticati ancora nemmeno nei N. È notevole che sotto alcuni vennero rinvenuti sotterranei vastissimi (La M. IV, 106) e la tradizione popolare parla di ali sotterranei contenenti tesori. Le tombe sotterranee degli Etruschi sono camere precedute da un vestibolo a cui si discende per via di scale; talvolta le camere sotterranee sono sormontate da tumuli di terra, contenuti e cinti intorno da muri di grandi massi, ed eretti sopra i tumuli erano torri rotonde e quadrate ». GENTILE: Archeolog. Milano, 1884.

(3) CARA ALBERTO: Notizie int. ai N. Cagliari, 1896.

(4) Lo Stefanini, in La Marmora. Questa ipotesi è stata ripresa dal GOÛIN (Lettera al Signor Gilbert D'Her court, in Boll. Anthropol. Paris, 1882; e VAUX et GOÛIN: Notices sur les N. ecc. in Materiaux par l'hist. ecc. cit.) il quale crede però che i N. potessero anche servire ad altri scopi.

lo meno successivamente, a ciascuno degli scopi enumerati (1). Per nostro conto non pensiamo di proporre una nuova teorica: questo enigma dell'Archeologia si risolverà forse inaspettatamente da sé, quando invece di chiedere a quelle costruzioni soltanto il loro ufficio, si riuscisse a determinarne la dipendenza originaria: allo stesso modo come non pochi quesiti dell'Anatomia pura son stati chiariti dall'Anatomia Comparata. E del resto, a che scopo conoscere la vera destinazione di questi Nuraghi, se potessero egualmente condurci alla soluzione del problema più importante, cioè quale sia stata la stirpe che costrusseli, e chi popolò con loro la Sardegna? Non pretendiamo che questa sia cosa intentata, ma certo non con esito felice, anche dai più recenti. Ciò perchè tanto non concedeva, alcuni lustri or sono, non dico l'ingegno e la diligenza degli Autori (che allora non ci sarebbe chi volesse ritentare), ma lo stato delle cognizioni.

Un fatto che non manca di colpire chiunque prenda a studiare i Nuraghi è la frequenza con cui si scorgono accompagnati dalle sepolture megalitiche. Questo fatto ha suggerito l'idea, troppo naturale, che l'uno e l'altro genere d'edificio appartenessero allo stesso popolo; lo Spano vede nella sepoltura quasi il naturale complemento del N. abitazione; il La M. non osa chiamar tombe i N. fra le altre cause per questa; il Pais le crede tombe *malgrado* la vicinanza dei Nuraghi. « Dacchè (egli dice) la presenza di un genere di tombe in un paese non esclude la possibilità che ne esista un altro, e poichè può suporsi che mentre i Nuraghi rinchiudessero le ceneri dell'antichissimo capo tribù, nelle tombe dei giganti venissero invece seppellite persone certo cospicue ma di minore considerazione, le quali potevano ottenere l'alto onore di esser collocate presso a quelli » (2). Si aggiunga che la stessa suppellettile all'incirca venne rinvenuta nell'uno e nell'altro genere d'edificio (3). Lo stesso Pais riconosce tuttavia che nelle tombe dei giganti

(1) La Sardegna prima ecc. cit. capo II.º Certi mutamenti di destinazione possono ammettersi come del sepolcro in oggetto di culto (a ciò accenna anche il La Marmora), ma quella che cerchiamo è la destinazione primitiva.

(2) Loco cit. pag. 30.

(3) Id. id. pag. 31. Nota.

si rinviene il bronzo più raramente (1), e ciò attribuisce alla maggior facilità, in quelle, d'esser frugate (2). È però cosa che troppo risalta agli occhi di chi paragoni le linee di questi due generi d'edifizio, la differenza nello stile loro di costruzione; differenza cioè non di proporzioni, quale potrebbe appagare quella graduazione gerarchica alla quale allude il Pais, ma di tipo architettonico, in epoca nella quale si può ragionevolmente supporre non ne esistessero molti per ciascun popolo. E non solo si ha differenza enorme di proporzioni e di stile, ma di abilità materiale, di tecnica. È stato notato da taluno (3) che le sepolture sarde mostrano talora, almeno in certe parti, una finitezza d'esecuzione che non si rinviene nel materiale dei Nuraghi (4); ed in effetto la stele e la pietra da capezzale sono perfettamente lavorate allo scalpello: ciò che deporrebbe per un'età recenziore. Noi scorgiamo invece in questo particolare un'altra nota che tende a distinguere i due generi d'edifizio. Non crederà mai più recente (col Pais) e nè meno contemporanea dei N. la sepoltura, chi ponderi al giusto la somma di abilità e di cognizioni tecniche che si richiedono alla elevazione di quelli, in ispecie quand'essi assurgono alla grandiosità dei N. aggregati e riuniti. Nessuno stupore che un popolo già in possesso dei metalli potesse polire, così come le armi litiche, anche le parti più notevoli delle ricche tombe dei suoi maggiori, allo stesso modo come sarebbe stato lusso veramente superfluo e pazzesco pulire allo scalpello i sassi della compagine di un muro. Squadrato è sempre il materiale dei N. anche durissimo, e non più che tale è quello del muro dell'emiciclo o della fossa nella sepoltura. Ma chi consideri con quanta impeccabile arte è dirizzato il muro obliquo del cono nuraghico, che nello spessore di questo muro esiste una e talora più d'una scala a spirale, e nell'interno si rinviene una o più d'una camera a volta arcuata, e il centro della volta è

(1) *Loc. cit.* (L'enumerazione di questi ritrovamenti).

(2) Questo non crediamo letteralmente esatto: l'accesso ad un N. non è più difficile che ad una tomba, e dentro questa il manovrare è *assai più difficile*, se non impossibile.

(3) FERGUSSON, cit. *La Marmora*.

(4) N. in granito e basalto per la loro durezza.

pure il centro del Nuraghe (La Marmora); chi consideri che tale edificio non si accontenta di raggiungere talora l'altezza di 20 metri ed il diametro di 200 ma si unisce e si fonde con tre, cinque, dieci altri Nuraghi, e si circonda di un muro di cinta, si trafora di gallerie complicate (1) e nel tutto è sempre proporzione e simmetria, chi consideri questo non può, crediamo, supporre anteriore o contemporaneo un popolo, ch'ebbe tanta perizia, con quello dei dolmens — che la grandiosità non raggiunse se non nella mole bruta dei sassi.

E del resto, se la vicinanza è argomento ad indurre la contemporaneità di questi due generi d'edificio, forse (come abbiamo fatto notare al lettore) i N. non si accompagnano anche volentieri colla domo de jana? Quel popolo ebbe adunque un terzo (od un secondo, per lo Spano) tipo di sepoltura? Ma un ultimo argomento di molta importanza (così che ci sorprende non poco che sia sfuggito finora ai Nuragologi) si rinviene nella distribuzione geografica. Se la tomba è il necessario complemento del Nuraghe, non s'intende come nella Corsica, così vicina, quella esista e non questo; come nella stessa Sardegna i N. non si rinvengano da per tutto; come in Sicilia, dove esistono caverne in tutto corrispondenti alle domos de janas (che si accompagnano del pari ai N.) nuraghi non esistano. Certo tale concomitanza non è accidentale, poichè forse non è che un fenomeno comune. In ogni tempo e ovunque il suolo del sepolcro o del sepolcreto è stato sacro, poichè sempre ed ovunque l'uomo è stato superstizioso e religioso; per cui tutti i popoli invasori, come succedettero nelle terre del popolo vinto, ne predilessero pei loro morti i cemeterii.

2.º — Riguardo alla distribuzione geografica dei Nuraghi si palesa un'altra volta la poca attenzione prestata dai Paleontologi ai monumenti preistorici della Sardegna. Quali sono fuor di quest'isola i monumenti paragonabili ai N.? Senza dubbio i *Talajots* delle Baleari (2). Anche i *Talajots* sono cintati, hanno una camera, delle cellule, una scala a spirale; anche presso di

(1) Nuraghe Sarecci presso Guspini ha 200 m. di circonferenza, N. Adoni ha un cono principale a due piane attorno al quale sono situati altri cinque N.

(2) La M. op. cit. Appendice e Atlante.

essi si trovano delle grotte artificiali e resti di monumenti megalitici. Quello che stupisce è che si vogliano paragonare coi N. i *truddhi* e le *casedde* di Terra d'Otranto (1), a proposito dei quali il Pais dice giustamente: « Io non so se vi siano N. con dimensioni tanto meschine da poter esser confrontati giustamente colle *casedde* e i *truddhi* della terra d'Otranto, capanne di pietra alte 5 o 6 metri con mura sottili. Fra il *truddhu* che si forma l'attuale contadino della provincia di Lecce con le mura spesse forse neppure un metro e con entro una meschina stanza e l'antico N. non solo vi è divario enorme nelle proporzioni ma anche nel concetto; il primo è una meschina capanna, il secondo è un grandioso monumento » (2). Così non possiamo parimenti concepire con qual senso critico siansi potuti paragonare seriamente ai N. i *Sesi* della Pantelleria e i *Castellieri* dell'Istria (3). I *Sesi* sono monticelli pietrosi alti al più 8 metri, in forma di cupola o di cilindro, a *scaglioni*, traforati di cunicoli, circondati da un muricciolo *diviso a scompartimenti* (4); i *castellieri* sono « recinti pietrosi, sulla cima dei monti, racchiudenti un vero campo trincerato » (5). Gli uni e gli altri, in vista degli oggetti litici rinvenuti, sono giudicati monumenti preistorici, e lo saranno; ma non scorgiamo il perchè vengano nominati a proposito dei N. Secondo il Regazzoni, *la forma e il modo di costruire dei Nuraghi* si conserverebbe ancora in altre località d'Italia (loco cit.). « Il prof. Chierici (dice il R.) osservò nel Chietino un edificio detto *la capanna* costruito come i Nuraghi, ma ignora se sia antico o no, ed accenna che nell'isola di Pianosa i detenuti, ripulendo il suolo dalle pietre, elevarono *cumuli somiglianti ai Nuraghi*, uno dei quali è abitato » (6). Questo fatto dei detenuti dell'isola di Pianosa fa dubitare grandemente se anche il Nuraghe del Chietino abbia

(1) REGAZZONI, *Paletnol.* cit. pag. 165.

(2) Loco cit. capo II.

(3) ROSA: abitaz. dell'epoca della pietra nell'isola di Pantelleria, Parma, 1871. Vedi anche CAVALLARI: *Bull. Ant. Sicil.* 1874, pag. 28 (*Sesi*). BURTON: Nota sopra i *Castellieri* ecc. Capo d'Istria, 1887 (cit. Regazzoni).

(4) Loco cit. pag. 824.

(5) REGAZZONI, loc. cit. pag. 165.

(6) Loco cit. pag. 63. Non conosciamo queste osservazioni del Chierici.

lo stesso diritto ad essere paragonato con un N. autentico, del quale, si direbbe, non si ha un concetto adeguato. Per tal modo quale altro monumento non sarebbe paragonabile ad un Nuraghe, quando, pei confini naturali della geometria dei solidi, due cilindri o due coni sono così fatalmente simili?

Non dubbia è la somiglianza di alcuni altri generi di monumenti preistorici che la Paleontologia ricorda. I celebri *Brochs* o *Bourgs* che sono così numerosi nel nord della Scozia, nelle Orcadi e nello Shetland ci dimostrano come la conformità delle circostanze possa ingenerare anche tipi di costruzione assai prossimi (1) Il *bourg* dell'isola di Moussa che il Lubbock descrive come tipico è in forma di torre *rotonda*, elevata presso la spiaggia, *aperta sulla cima*, con mura larghe circa m. 4,20 alla base e 2,50 al sommo. Una scala mena alla cima e ad alcune gallerie orizzontali e a stanze coniche interne; il solo orifizio esterno è una porta *alta circa due metri*. Sono innegabili le somiglianze coi Nuraghi più semplici, ma troppo più chiare le differenze; non si tratta qui che di una robusta torre cilindrica, con due camere interne d'un sesto già noto agli architetti di quei paesi, abitabile ed abitata anche in tempi recenti (come ne fa fede il Lubbock) ciò che depone per un'origine non troppo remota (2). Notevole è del pari l'analogia coi N. dei *couchet* dell'Algeria. « Sulla cima delle colline (dice il Letourneaux) o sui fianchi dei burroni il capitano Payen ha scoperto dei monumenti *cilindrici*, rappresentanti una piccola torre composta di strati regolarmente sovrapposti, e *generalmente ricoperti da una grossa pietra*... Queste torri sono situate in vicinanza dei bazina e delle cinte quadrate. Il loro numero è considerevole poichè si rinvennero a migliaia. Gli scavi eseguiti hanno portato alla luce scheletri ed utensili rinchiusi in una specie di cavo nel centro del monumento » (3). L'importanza di questi particolari è accresciuta dalla conclusione che trae il Pais dal

(1) Vedi Lubbock, op. cit. pag. 49 e fig. 79.

(2) Non solo queste torri non sarebbero d'origine fenicia, come fu creduto da taluno, ma paiono dovuta ai Cristiani del secolo VIII-IX. Esse si trovano presso le chiese e i monasteri, e il loro scopo era « *dabriter les prêtres et le trésor de l'église* » (PAIS. loc. cit. pag. 49, Nota).

(3) Vedi loc. cit., pag. 313 e seg. e figure.

suo studio sui N. « La presenza quindi dei Sesi (egli dice) nella Pantelleria, dei Nuraghi nella Sardegna, dei Talajots nelle Baleari potrebbe doversi ascrivere ad una immigrazione fatta forse in diversi tempi e in diverse parti, dall'Africa *settentrionale* da un popolo di razza libica il quale non solo si sparse nelle isole del Mediterraneo, ma eziandio nel Sud della restante Europa ». Si ha dunque in questi *chouchet* il *germe* del Nuraghe, come abbiám pensato del bazina rispetto al Madracen? Poichè non altro che un *germe* del N. potrebbe in quei monumenti rinvenirsi, risultanti come sono di sette od otto strati di sassi, dell'altezza quindi di un paio di metri al più, senza stanze, scale a spirale, nicchie, basamento, e per di più non conici ma cilindrici. Quell'enorme sasso che vi si sovrappone, e che rivela la parentela con quegli altri numerosissimi monumenti megalitici dell'Algeria, di cui vedèmmo, nei N. è sconosciuto (1). È adunque opera vana il ricercare in una contrada occidentale un monumento preistorico che scopra parentela coi Nuraghi? Eppure il La Marmora scopriva per la distribuzione topografica dei Tolajots un fatto degno di nota: *numerosissimi al sud ed all'ocest* essi poco si espandono al Nord ed all'Est (2). Lo Spano notò inoltre che *più trovansi i Nuraghi in prossimità delle spiagge* e più hanno di *semplicità e di carattere arcaico* (3). Ma è d'uopo non dimenticare che la Sardegna per la sua particolare natura geologica, ha, lungo tutta la sua costa orientale difficili approdi, tali ancor oggi ai piroscafi.

E nelle regioni orientali d'Europa non esistono, abbenchè più lontane, monumenti paragonabili ai Nuraghi? Nel libro *De mirabilibus auscultationibus* attribuito ad Aristotele, è fatta menzione, in un luogo, di belli e numerosi edificii esistenti in Sardegna « costruiti alla maniera degli antichi greci, di proporzioni ammirevoli, o *θόλοι* » (4). Questi *θόλοι* o cupole è

(1) NARRA DIODORO (cit. da Pais) che certi capi Libii non soggetti a Cartagine possedevano non città ma torri poste presso alle acque, nelle quali solevano riporre gli avanzi del bottino. Non sappiamo se queste torri abbiano nulla di comune coi *Couchet*, ma suscitano in mento il ricordo dei *θισαυροί* della Grecia.

(2) Tanto che non giungono nella Gallura, dove pressochè mancano. Vedi PAIS, loc. cit.

(3) Mem. sui Nuraghi, cit. pag. 70. Vedi più oltre.

(4) Ricordato anche dal PAIS (capo IV pag. 61) a proposito del dominio

impossibile (nota il La Marmora) che siano altra cosa dei Nuraghi, e infatti la camera interna di questi è a forma di volta. Ma io chiedo se l'autore di quel libro intendeva soltanto riferirsi alla forma di questa camera interna, e non ad un aspetto esteriore assai più appariscente e caratteristico. Poichè, un'altra questione è stata molto discussa, ed io non credo definitivamente risolta: se i N. terminassero *a cono tronco od a cupola*. Il La Marmora sta per la prima opinione, il Petit-Radel per la seconda (1). Se una cupola non si è mai rinvenuta nei Nuraghi, sempre incompleti, non si è però mai rinvenuta una piattaforma terminale (2). L'argomento dell'Angius (citato dal La Marmora) che se i N. fossero stati terminati da cupola sarebbe stato più facile la loro conservazione non mi sembra nel vero. È d'uopo por mente con che artificio era ottenuta la volta a sesto acuto (particolare della maggiore importanza) e s'intenderà come alla cupola esterna, costrutta in tal modo, la furia demolitrice dei profani non sarebbe stata men grave che alla terrazza, per poco che quella avesse offerto nei fianchi uno spiraglio, come ne esiste nella camera interna.

Nota il La Marmora che almeno qualcuno di questi edifici avrebbe dovuto serbar traccia della cupola: non sarebbe appunto a questi che avrebbe alluso l'autore del *De Mirabilibus*? Che intendeva questo Autore coll'espressione « eretto alla maniera degli antichi Greci? » Lo stesso La Marmora, trascinato dalle analogie, lo stesso Pais (3) ricorrono col pensiero ai *θόλοι* della Grecia, che san bene dei monumenti che quell'Autore poteva chiamare antichi. Non sarebbe adunque la pretesa terrazza il pavimento dell'ultima camera a cupola?

Esiste da lungo tempo un errore (e la sorgente prima n'è stato appunto il La Marmora) che restrinse per lungo tempo i confini dei raffronti dei N., incatenandoli, per così dire, alla

etrusco più esteso nella Corsica che in Sardegna. I signori VAUX e GOÛIN (lavoro cit. sui Nuraghi) credono che il popolo dei N. sia approdato in Sardegna dall'ovest.

(1) Notice sur les N. de la Sardaigne, consideres dans leurs rapp. avec les result. des rech. sur les mon. cyclop. ecc. Paris 1826.

(2) Vedi LA M. loc. cit. pag. 68. Ciò non è concludente, trattandosi di N. misti.

(3) Loc. cit., capo II.

costruzione *asiatica*. Carattere generale dei N. (dice il La M.) è anzitutto il genere della loro costruzione ch'è sempre fatta a secco. A parte qualche eccezione, gli strati (delle pietre) sono generalmente orizzontali e regolari, cioè *che distingue questa costruzione da quella che si è convenuta di chiamare ciclopica o pelasgica* propriamente detta, formata di poligoni irregolari di cui le facce e gli angoli sono giustapposti gli uni contro gli altri. I muri dei N. devono in questo caso entrare nella classe delle costruzioni dette *asiatiche*. Impossibile adunque riferire la costruzione nuragica alla pelasgica. È ben singolare però che questa maniera di costruzione *non è sconosciuta* nei N. (1). Preziosissima a questo riguardo ci sembra l'osservazione già citata dallo Spano: « I Nuraghi che si trovano in prossimità delle spiagge sarde sono i meno belli per l'ordinario e conservano *la costruzione arcaica avvicinandosi più alla ciclopica* dell'età della pietra, mentre quelli del centro e della montagna sono di epoca posteriore, perchè sono più precisi e più ben lavorati *con pietre meno poligone degli altri* e possono quindi collocarsi nell'età del bronzo ecc. » (2). E se i N. a costruzione poligona sono i remotissimi, che meraviglia che di essi ne sia giunto minor numero fino a noi? Per il contrario è forse poi sconosciuta questa costruzione asiatica in mezzo ai monumenti classicamente pelasgici? « Nell'antichissimo sepolcro di Tantalo (ricorda il Bresciani) in Sipilo nella Frigia, benchè l'esterno dell'edifizio sia di stile ciclopico a poligoni irregolari, tuttavia nella rotonda sale a giri orizzontali alla stessa guisa delle celle dei Nuraghi; di fuori poi è un vero Nuraghe che sale in tondo a filo fino ad oltre un terzo, indi declina in punta a maniera dei tumuli etruschi... le volte pelasgiche, le quali sono avvolte a giri orizzontali decrescenti alla cima, *non ostante che il muro esterno sia un reticolato irregolare*. Or tutte le loro celle sepolcrali rotonde hanno lo stesso metro che quelle di Sardegna. Le celle dei sepolcri della Frigia, della Cilicia, della Cappadocia, della Panfilia rispondono a quelle del Peloponneso, della Beozia, della Tracia, dell'Epiro, codeste

(1) V. N. di Monte Maria, di Perdaia, di Sorecci, W. bes La M. pag. 53 e seg. Tavola V e seg.

(2) Mem. sui N. pag. 70.

sono disposte e fatte a legge di quelle dei Pelasgi d'Italia » (1). Poichè è veramente caratteristico il modo con cui l'architetto pelasgico superava la difficoltà dell'ogiva, non più per mezzo di sassi irregolari poligoni e di strati discordanti, ma precisamente con massi squadrati e file orizzontali parallele (2). In questo modo è costruita la volta del Tesoro d'Atreo, come la volta conica del Nuraghe: « le file delle pietre che la formano (dice il La Marmora) vanno sempre più restringendosi a misura che si elevano in modo che l'interno prenda naturalmente forma conica, o piuttosto quella della metà di un uovo.... ». Se l'architetto pelasgico nello elevare una volta abbandonava l'arte tradizionale per ricorrere a quella così detta *asiatica*, come non vi avrebbe ricorso, nello innalzare un Nuraghe, il sardo, se nel Nuraghe tutto è curva, dalla camera alla scala spirale? Ma nei monumenti pelasgici i massi perfettamente squadrati, i suoli perfettamente orizzontali sono tutt'altro che rari. Basta gittare uno sguardo sopra una fotografia delle mura d'Assarlik, di Tirinto, di Micene per rinvenirveli.

Il Petit Radet non esita a riferire i N. costruiti alla maniera asiatica agli Etruschi, e ricorda la tomba di Porsenna nella descrizione di Plinio (3) e quelli costruiti alla maniera ciclopica ai Greci. « È ben constatato (egli dice) che i Greci ebbero successivamente e forse simultaneamente ciascuno un genere di muratura benchè cogli stessi materiali. Ecco ciò che spiega la successione ben riconosciuta delle quarantasei città greche ed italiche nei baluardi delle quali si sono osservate costantemente nello stesso ordine la *costruzione ciclopica sormontata da una costruzione tagliata a parallelogrammi regolari*, la quale finisce per prevalere solo nella Grecia..... » (4). Lo stesso accade nei N. nei quali non si verifica mai che

(1) Vedi BRESCIANI, loc. cit. vol. I pag. 130-131, Vedi anche DE CARA: Gli Hethi-Pelasgi in Oriente, Roma, 1894 e gli Het. P. nel continente Ellenico (Civ. Cattolica, Maggio 1897, pag. 405).

(2) Vedi DE CARA, Loco cit. Civ. Catt. Aprile, 97 pag. 163.

(3) Questo monumento, sorgente sopra una grandissima base quadrata, in forma di quattro piramidi, una per angolo ed una quinta nel mezzo, ricorderebbe i Nuraghi aggregati.

(4) Cit. in LA MARMORA, capo III.

la costruzione ciclopica si sovrapponga all'altra più regolare, o si rinvenga nei meno antichi. Se adunque questi due modi di costruire furono usati anche simultaneamente, ciò non vuol dire che fossero sorti contemporanei, come lo dimostra anche il riflettere che l'invenzione della cupola non può esser trionfo che di un'arte già progredita (1). Il Bresciani, certo più letterato che archeologo ma studioso passionato della Sardegna, fa una rassegna delle mura ciclopiche d'Italia (2) e questo fatto interessante vi si scorge: tanto sono più regolari le mura quanto più il paese è posto nella penisola a settentrione.

3. — Potrebbe chiedersi con qual diritto abbiám discorso di mura e popoli etruschi a proposito dei Pelasgi. Sarebbe oggi temerario asserire una parentela fra i popoli dell'Asia Minore e della Grecia, fra quelli della penisola ellenica e dell'Italia? Una civiltà da certuni chiamata egea, da certi altri micenea, che alcuni vorrebbero europea occidentale, altri orientale asiatica, altri africana, una grande civiltà mediterranea anteriore ad ogni ricordo storico, è oggi, dopo il fecondo impulso suscitato dalle ricerche dello Schliemann, accertata. La civiltà ellenica classica che sorgeva dalle onde improvvisa, come un'Afrodite, si scorge oggi preceduta da un lungo e non ignobile periodo di preparazione. Ma ciò che importa a noi sono le affinità ogni di più numerose che si scoprono paleontologiche, archeologiche, antropologiche fra queste genti mediterranee antistoriche. Qual sia il capo di questa catena di rapporti è ancor disputato, ma queste anella non si spezzano più. Il padre Cesare De Cara è certamente fra quelli che hanno valorosamente concorso a rischiarare questo passato. Convergen-do quanto gli studii archeologici, filologici, paleontologici ci danno di certo, egli ha dimostrato l'esistenza di un gran popolo asiatico, l'hetheo, al

(1) Il costruire a massi poligoni, per quanto giganteschi, è certo il modo più primitivo come quello che seconda la forma del masso a pena divolto.

(2) Loco cit. pag. LIII. Del resto vere mura ciclopiche, non appartenenti a Nuraghi, esistono in Sardegna. Vedi Muro della casa baronale di Padria (La M. Atlante, Tavola XV), che avremmo voluto paragonare con quelle di Micene. Assarlik. Esso è degno di nota anche perchè riunisce i due generi di costruzione. Per più ragioni il La Marmora lo riferisce alla più remota antichità (La M. pag. 161).

quale sarebbe dovuta la civiltà di gran parte delle terre circummediterranee. Questo popolo, hetheo nell'Asia Minore, è pelasgico nella penisola e nell'arcipelago greco, etrusco in Italia, fenicio e cananeo nella Siria, hyesos nell'Egitto (1).

Sotto il nome di Hethei il De Cara non intende una particolare famiglia ma una confederazione di popoli, con propri costumi e dialetti, con propri reggimenti ma tutti fra loro affini per medesimezza di arti fabbrili e architettoniche, per comuni credenze (2). La principal via per la quale l'Autore segue, infatti, nella selva dei popoli antichi la traccia di questi Hethei, è quella dei loro resti monumentali. Il lor modo di fabbricar le città è appunto il ciclopico, e questo modo coi *motivi* della scultura e degli ornamenti egli ritrova nella Siria, nell'Asia Minore, nelle Isole, negli altri luoghi nominati. La conferma della sua tesi è splendida nelle rovine di Micene e di Tirinto; la riconferma più meravigliosa gli vien data dalla ceramica prefenicia e preellenica che egli illustra in una memoria accolta a grande onore nel IX Congresso internazionale degli Orientalisti tenutosi a Londra il 1891. La filologia, che egli adopera con più temperato criterio degli Etnografi linguisti, col controllo della tradizione e della Storia, gli offre un'altra prova novissima, svelandogli il senso d'una infinità di nomi della geografia e mitologia classica insoluti ancora. Con pensiero geniale egli si valse in questa ricerca *non di radici ariane o semitiche, ma camitiche*, ed il risultato superò ogni desiderio (3). Chi avrebbe sospettato esser sempre la radice camitica del nome degli Hethei che si rinviene in quelli cari e sacri di Atene e d'Italia, in quello soave della Vergine Camilla dei versi del Poeta?

Il prof. Pais non ha mai veduto di buon occhio i Pelasgi in Italia (4). « Il prof. Pais (dice il De Cara) con una sua

(1) Vedi Gli Hethei Pelasgi in Oriente nel Continente Ellenico ed in Italia, in pubblicaz. id: Gli Hyesos o Re Pastori ecc. Roma, 1889.

(2) Gli H. P. in Oriente, pag. 585.

(3) Vedi loco cit. XIX, 371. Anche il Lenormant, parlando dei nomi personali e locali hethei, li afferma chiaramente nè ariani nè camitici. Vedi anche altri semitisti ed egittologi in DE CARA, loc. cit.

(4) PAIS: Storia della Sicilia e della Magna Grecia, pag. 469-70. La Sardegna prima ecc. cit. capo II.

scienza arcana e però ignota a noi ci fa sapere che nessun erudito reputa ormai sul serio che i Pelasgi abbiano innalzato le mura pelagiche delle cinte italiche.... Aspettiamo ch'egli ci dica chi furono in Italia e come si chiamarono quei valorosi ai quali dobbiamo codeste opere in tutto simili alle altre che vedemmo già nella Cappadocia, nella Frigia, nelle isole dell'Egeo e nel continente ellenico.... ». La scoperta dell'iscrizione di Lemno ha di recente dimostrato che quanto ci avevano già lasciato gli antichi scrittori greci intorno ai Pelasghi tirreni di Lemno e d'Italia non erano altrimenti fiabe: « la lingua dell'iscrizione.... appare etrusca o affine strettamente all'etrusca » (1). Dopo queste meravigliose scoperte non sembrerà più irragionevole il riferire il Nuraghe, creduto cananeo, creduto etrusco, creduto greco, alla costruzione pelagica: ciascun autore dev'essere nel vero un poco. « Converterà procedere cauti (avverte il De Cara, a proposito di Cipro) ed aguzzar bene l'ingegno affine di distinguere ciò che fu opera ed importazione degli Hethai da ciò che provenne dai Fenici, tra i quali gli Hethai hanno tradizioni comuni, poichè insieme vissero e operarono nell'Alta Siria e nello Egitto.... D'onde nacque la promiscua denominazione di Siria e Fenicia.... ». Così vien confusa dagli antichi la Siria e l'Assiria (2). All'arte hetha fu detto non aver essa un proprio stile ma esser derivazione dell'arte assira caldea. « Molti viaggiatori s'erano abbattuti qua e colà per l'Asia minore in certi monumenti singolari che non erano al tutto greci, nè al tutto egizii, nè assiri, nè caldei, ma pur presentando qualche cosa di somigliante all'arte greca arcaica egizia e caldea serbavano un tipo lor proprio.... » (3). Lo stesso

(1) BRÉAL, PAULI, DEEKE, HESSELMYER ed altri attestano l'analogia straordinaria in tutte le parti delle due lingue, d'onde conclusero che Tirreni e Pelasgi sono rami d'una più grande famiglia di popoli. Anche il Pais fu scosso da questa scoperta. Ricordo che il Lepsius crede il nome di Tirinto come quello dei Tirreni o Turseni così chiamati dalle torri (τὺρται; = turris) o fortezze che solevano costruire.

(2) Loco cit. IV, 103, « Concludiamo (dice il DE CARA altrove, Civ. Catt. Marzo '97) essere stati confusi dagli antichi e dai moderni scrittori i nomi di Fenicia, di terra di Canaan, di Siria, di Palestina e di Filistia, e che l'errore geografico ed etnico fu effetto principalmente della negligenza ovvero dell'ignoranza della cronologia ».

(3) Nelle rovine d'Öjùk (cit. De Cara) il Perrot credette rinvenire la sfinge

rimprovero fu rivolto ai prodotti dell' arte figurativa etrusca, in ispecie più arcaica, che fu detta egittizzante, per analogie attribuite prima a rapporto coll' Egitto e poscia al commercio fenicio (1). E l' identica accusa fu mossa alla suppellettile delle necropoli sarde; soprattutto al ricchissimo materiale estratto dopo il 1851 dalle tombe di Tharros: tutti gli archeologi sardi (il La Marmora eccettuato) credettero sulle prime ad un' influsso egiziano e videro popoli egiziani in Sardegna; il La Marmora, il Pais, seguendo l' Helbig, attribuirono invece questi oggetti al commercio fenicio, e videro da per tutto la presenza dei Fenicii (2). L' arte di cavar metalli e di formare in bronzo, d' incidere pietre dure ed altre materie è propria degli Hethai Pelasgi (De Cara: H. P. in Oriente, 239 e segg.), e singolare eccellenza raggiunsero gli Etruschi nel lavorare il bronzo. Collezione unica ed ammirata del Museo archeologico di Cagliari è quella dei così detti *idoli fenici* enei, collezione che non racchiude certo quanti se ne rinvennero nell' isola in quantità veramente straordinaria. Nè meno rimarchevole crediamo la forma di alcuni di questi idoli, nei quali il La Marmora scopriva tanti simboli orientali, se li paragoniamo colle figure scolpite nei monumenti hethai (3). Lo stesso Pais confessa che « i bronzi sardi rassomigliano.... moltissimo a quelli dell' Italia meridionale (per es. quelli del R. Museo di Napoli, sala d' armi) e a quelli d' Hissarlick (V. Schliemann: Atl. antiq. troyen. tav. XL, 1222, 1535) » (4) e scopre in alcuni idoli sardi

egiziana (PERROT et CHAPIEZ: Hist. de l' Art. pag. 667). Il primo monumento hethai scoperto a Nympe fu creduto per 30 anni egiziano.

(1) HELBIG: Arte Fenicia. Ann. Ital. C. A. 1876, pag. 97.

(2) PAIS, loc. cit. pag. 88-89, trova che questi oggetti commerciali dai Fenicii si allontanano dal rigido tipo egiziano, per raccogliere elementi di origine assiro-persiana.

(3) Vedi ARDU: Sardegna Archeol. cit. Es. le figure dei guerrieri in abito succinto e berretto conico, l' abbondanza d' idoli rappresentanti dei buoi, che per il Pais indicherebbero un genio agricolo e non rappresentano forse se non il toro hethai (DE CARA, X, 208); gli idoletti rappresentanti animali sconosciuti in Sardegna (scimia, antilope, drago); le testa del leone e dello sparviere in astucci d' oro di THARROS. Nel Museo del Louvre è una statuetta che rappresenta un toro, creduto dal Perrot un idolo (DE CARA, XII, 247).

(4) Loco cit. pag. 93.

la *decorazione geometrica* che da taluni è rappresentata *estranea ai Fenicii*.

Esisteva una ceramica, preferencia e preellenica, con disegni tipici speciali e *tutto proprii della Babilonide*, sparsa in Grecia, in Italia, nelle loro isole, e diverse erano ma non soddisfacenti le soluzioni di questo problema date dai dotti di ceramica. Il De Cara, nella notevolissima memoria citata, dimostra che solo gli Hetheti si trovavano in condizioni da lasciar intendere quel problema; essi soli avevano avuto stanza nell'Eufrate e furono i primi e più celebri navigatori alle contrade ed alle isole d'occidente, con che solo si poteva spiegare la propagazione e la diffusione di una tale ceramica in luoghi tanto lontani. Alcuni fra i disegni e le decorazioni di questa ceramica non trovano riscontro che sui monumenti della più antica arte babilonese e non già dell'assira o ninivite; d'altra parte è fuori di dubbio che i Babilonesi non vennero mai in Grecia e nelle sue isole e tanto meno in Italia: se adunque ci fu comunicazione dell'arte babilonese, ciò non potè intervenire se non per mezzo di qualche popolo posto ai confini e in relazione colla Babilonide. « Quanto non si è scritto (scrive il De Cara) e non si continua a scrivere dei Pelasgi? Eppure le questioni che li riguardano sono oggi nella stessa oscurità e confusione di due secoli addietro. Se si fossero distinti debitamente i Proto-Pelasgi dagli Hystero-Pelasgi e Pseudo-Pelasgi, si sarebbe chiarita di molto se non tutta una delle più importanti questioni di etnografia greco-italica » (1). L'errore cronologico è senza dubbio quello che ha maggiormente sconvolta la conoscenza già così dubbia di quei popoli lontani. Gli Etruschi nelle opere loro, in quelle che si credono più antiche appaiono continuatori del gigantesto modo di costruire pelasgico « ma con lavoro più progredito, congiungendo regolarità di forma colla solidità » (5). Ciò che costituisce infatti il carattere proprio dell'architettura etrusca e contribuì in sommo grado al suo sviluppo, fu l'uso dell'arco e della volta, che sembrano elementi propriamente italici. Poichè, mentre nelle costruzioni di Sipilo e di Micene *quelli vengono ancora costrutti a strati gradatamente sporgenti*, come nei Nuraghi, nelle mura etrusche esiste l'arco

(1) DE CARA loc. cit., II, 77.

ad incastro, di cunei cioè concorrenti al centro (1). Questo è un ulteriore progresso come lo era la costruzione nuragica sulla ciclopica primitiva, verosimilmente ottenuto in più tarda epoca. Se noi pensiamo che anche in quei tempi remoti l'emigrazione non poteva esser determinata da leggi diverse dalle odierne, un'eccedenza di popolazione in paesi poveri di mezzi d'esistenza, anche i Pelasgi devono aver navigato a più d'una ripresa alla conquista di sedi più fertili nei paesi d'Occidente. Si ha traccia di loro nella Spagna, e non è a stupire che abbiano toccato le spiagge dell'Africa settentrionale, della Sardegna, dell'Italia meridionale, assai prima che la nave del commerciante fenicio (che non si attardò mai a costrurre monumenti giganteschi nell'interno dei paesi coi quali ebbe scambio) solcasse il Mediterraneo. Così mentre il popolo dei Nuraghi non seppe giungere nè meno all'estremo nord della Sardegna, gli Etruschi dilatarono la loro potenza fino alla valle padana, che risanarono col loro genio costruttore (2): non furono adunque emigrazioni strettamente parallele. La tradizione classica erodotea della venuta dei Pelasgi per mare, in Italia, verrebbe ad esser nel vero e « quei popoli celebri nelle storie greco-italiche, i quali vennero d'Asia in Grecia e in Italia, e in quella e in questa lasciarono opere immortali dell'arte loro di fabbricar città e fortezze di uno stile lor proprio, che parlarono un idioma non ariano ed ebbero riti e tradizioni diverse da quelli degli Arii, che non furono nè Arii nè Fenicii, codesti furono popoli hethei, figli di Kanaan » (3).

4.º — Alcune affermazioni del Pais non possiamo passare sotto silenzio. « Sovra tutto per mezzo dei Fenicii (egli afferma) e con i coloni di Cartagine noi ci spieghiamo la notevolissima produzione di bronzo in Sardegna ». (4) « Secondo me, quando abbiamo il bronzo siamo in pieno campo storico » (5). « I Nu-

(1) GENTILE, Archeol. cit., pag. 78. Il sasso della chiave da volta porta scolpita la testa del nume tutelare. Vedi le mura antiche di Volterra e di Falerii e la Porta Marcia e quella detta Arco d'Augusto a Perugia.

(2) È certo che la Sardegna ebbe in antico maggior estensione di terre coltivate: ignoriamo se ciò sia in rapporto colla presenza del popolo dei Nuraghi.

(3) DE CARA, loco cit. II, 47.

(4) e (5) La Sardegna prima ecc. cit. pag. 93.

raghi devono attribuirsi alla più antica *popolazione storica della Sardegna*. « Il succedersi il bronzo alla pietra in Sardegna come negli altri paesi del mediterraneo non è un effetto del progresso degli indigeni, bensì il frutto del commercio (fenicio) » (1). Ciò è quanto dire, se bene il Pais ammetta non reggere ai primi assalti della critica l'opinione che attribuisce i Nuraghi ai Fenicii, ch'egli torna ad attribuirli ad essi, poichè certo non li attribuirà col Micali ai Cartaginesi (2). Noi ricordiamo l'osservazione dello stesso Pais che i bronzi sardi somigliano a quelli della Italia meridionale e di Hissarlick, e chiediamo come quei trafficanti storici portassero *solo oggetti di bronzo in Sardegna*, sì che mai siasi rinvenuto nei Nuraghi sardi (come esplicitamente afferma lo Spano ed è noto) mai *suppellettile in ferro*. Che queste reliquie di bronzo appartenessero alle genti dei Nuraghi non può dubitarsi, poichè nel N. d'Iselle alcuni oggetti furono rinvenuti addosso al cadavere (3). Ed è ben singolare che questi Nuraghi *storici* siano appunto essi il logogrifo dei monumenti archeologici, senza che nè pur la tradizione ne faccia motto. Che gli oggetti di bronzo vengano dal di fuori dell'isola non sembra poi confermato dal fatto che in Sardegna, come ammirarono tutti i Paletnologi del mondo alla Esposizione internazionale d'Archeologia di Bologna, ne furono rinvenuti i conii (4) e ne ha rinvenuto anzi lo stesso Pais! Veramente la sua asserzione che l'origine storico fenicia dei Nuraghi non regge ai primi assalti della critica, è legittima.

Ma questi Fenici riappaiono, questi Fenici che il De Cara chiama « massimamente nati a tutta confondere la Storia dell'Oriente » (5). È nota la menzione fatta nei celebri geroglifici

(1) id. pag. 94.

(2) Credono i N. opera fenicia il Gerardt: Ueber die Kunst der Phoenizier cit.; il LENORMANT: Man. hist. anc. Orient. 1869; Duruy. Hist. des Rom. 1879, I, 418.

(3) Vi furono rinvenuti 1. un piccolo idolo rappresentante probabilmente un cignale; 2. due grossi braccialetti posti ai piedi del morto; 3. uno spillone posto presso la testa del cadavere (Q ?); 4. un idolo di figura umana, con corna, coda e bastone forcuti; 5. frammenti di una ceramica grossolana e antichissima (LA M. loc. cit. pag. 155).

(4) Furono rinvenuti conii e scorie del metallo intorno ai N. ed i conii di pietra nel loro interno. Vedi GOÛIN: Notices sur les mines de l'île de Sard. Cagliari, 1867 pag. 50 e SPANO: Scop. Archeol. 1867, pag. 38.

(5) È singolare la difficoltà, degli stessi storici, ad ammettere avvenimenti

del tempio di Karnak ricordanti la vittoria di Menephtah I contro il capo dei Leba che aveva assalito l'Egitto, *dall' ovest*, a capo di certi popoli confederati *del mare* Shakalasha, Thursana, Shardana ecc. Di Shardana, menzionati anche nel poema dello scrivano egizio Pentaur fra i prigionieri fatti da Ramses II nella sua vittoria contro i Kethas, si ha l'immagine in una delle pareti figurate di Medinet-Habou, in cui sono trascritte le vittorie di Ramses III contro i Tamahem e Maschavasha della Libia. Il De Rougè, lo Chabas, il Maspero, il Lenormant, il Roubiou, il Liblein, il Perrot, il Tomkins, gli archeologi sardi a capo lo Spano, scorsero in questi Shakalasha, Thursana, Shardana, i Siculi, i Tirreni, i Sardi, confederati a danno dell'Egitto, e più d'una volta (1). « Come si può credere (esclama il Pais) che Sardi, Siculi, Tirreni andassero contro l'Egitto XIV o XV secoli a. Cristo, quando circa lo stesso tempo i Fenici che senza dubbio non erano superati da nessuno e nell'arditezza di lunghe e disastrose navigazioni e nell'estensione di queste, non avevano ancora oltrepassato il secondo bacino del Mediterraneo? » Lo Chabas dimostra frattanto che alcuni degli idoli così detti fenici della Sardegna *corrispondono perfettamente ai Shardani raffigurati a Medinet-Habou*. Esiste un gruppo

di una data un poco remota. È nota l'inverosimile accoglienza fatta da più di un archeologo ed architetto alle meravigliose scoperte dello Schliemann a Micene. Alcuni vi scorsero tombe di capi celti del tempo di Pirro, ed il palazzo di Tirinto, secondo lo Stillmann, era un palazzo bizantino!

(1) DE ROUGÉ. Extr d'une mém. sur les ataq. dirigées contre l'Égypte ecc. Rev. Archeol., jull. 1867; CHABAS, Études sur les antiq. hist. d'après les sources égypt. Paris, 1873; MASPERO: Hist. Anc., 4. ediz. LENORMANT: Hist. anc. de l'Orient jusqu'aux guerres ecc. 9. ediz. I, 4; ROUBIOU: Les peuples de la mer confédérés contre l'Égypte ecc., Paris, 1880, vol. II, pag. 56, 59; LIBLEIN: Notice sur les monum. égypt. trouvés en Sard. Christiania, 79; PERROT ET CHIPIEZ, Op. cit. vol. 4; TOMKINS: in Journal of the Anthropol. Inst 1889; SPANO: Memoria sopra il nome di Sardegna, Cagliari, 75. VIVANET: Storia antica della Sardegna, Cagliari, 1881; ecc. Vedi in ROSELLINI, Monumenti dello Egitto e della Nubia, tav. 128 le armi dei Shardana. Alcune parti di quest'armatura sono caratteristiche, ad es. l'elmo portante un'asticella terminata da una sfera. Due statuette di bronzo rovate l'una a Micene e l'altra a Tirinto, in tutto simili ad una statuetta del Louvre proveniente dall'Asia Minore (riportato in Perrot, Tom. IV e VI) ricordano, se non erriamo, le statuette sarde, nell'atteggiamento, nell'armatura, nello stile. Paragonabili anche coi bassorilievi hethei (DE CARA, I, 245). Vedi ARDU: Sardegna archeol. cit.

singolare di queste statuette, in forma di navicelle, terminanti con una testa bovina, che dalla maggioranza degli Archeologi sono interpretate come offerte votive di quei Shardana reduci d'Egitto. Anche il Pais ammette quest'opinione ma osserva che « non vi è bisogno di dimostrare » come esse non possono esser state fuse che dopo il dominio cartaginese. Infatti, egli dice, così si spiegherebbe come esse si trovino nei paesi della Sardegna non *soggetti anzi ribelli indomati ai Cartaginesi*, e come le armi di questi *mercenari di Cartagine siano splendide* (1). « È assurdo (egli afferma) che i sardi *prima della venuta dei Fenici* fossero in grado di modellar tali oggetti, che essi conoscessero l'arte della fusione, che avessero modo di procurarsi dello stagno » (2). I Fenici sono adunque il deus ex machina dell' antichità, presenti in ogni luogo ed anche in ogni tempo. È noto infatti che la civiltà micenea è dall' Helbig attribuita ai Fenici, opinione nella quale fu seguito da molti. Nella tomba di Rāmenkhepersenb e di Rekhmara sono dipinti oggetti recati dai Kefta in tributo a Thutimes III interamente somiglianti ai micenei; per l' Helbig essendo questi Kefta i Fenici del secolo XV essi provano l' origine fenicia dell' arte e civiltà micenea. Ma il De Cara dimostra (3) che nella regione che fino al tempo dei Tolomei si chiamò Siria non si trovano altri popoli al secolo XV se non quelli che facevano parte della confederazione dei Rutennu, cioè degli Hethei; allorchè le navi fenicie non avevano ancora una vela nel Mediterraneo (4). Le opinioni che danno infatti alla civiltà micenea una data molto remota vanno ogni dì più confermandosi. Si crede generalmente che l' invasione dorica sia del 1100 a. C. ed è molto difficile dare

(1) Tutti gli Egittologi segnalano la ricchezza dell' uniforme e dell' armatura di questi Shardana.

(2) Loco cit. pag. 93.

(3) DE CARA, Civ. Catt. 1897, pag. 429. « L' isola di Creta, aggiunge il De Cara, basta per mostrare la falsità dell' origine Fenicia della sua civiltà perchè dagli scavi risulta che nelle sue città più antiche o di costruzione pelasgica si è trovato il premiceneo e miceneo e non l' ellenico. Dunque se la civiltà micenea è antica non può esser fenicia e se è fenicia non può esser antica ».

(4) Il De Potter si accosta all' opinione dell' Helbig propendendo però per i Sirii sull' argomento che gli oggetti recati in tributo a Thutimes III recati dai Sirii corrispondono ai Micenei. Ora questi Sirii non sono Fenici ma Prefenici e appartengono alla confederazione capitanata dai Rutenun e poscia dagli hethei.

ad intendere che i principi sepolti nelle tombe di Micene sieno Dori. Il Reinach trova gli stessi disegni dei pugnali di Micene in una spada di bronzo egiziana portante il nome di Amenopteh (circa 1600 a. C.). Il Flinders Petrie farebbe rimontare la civiltà micenea al secondo millennio a. Cristo (1). Il Dumont afferma che la ceramica a caratteri comuni che si rinviene in tutto l'Oriente ed anche nel più lontano occidente coi caratteri della micenea più arcaica non è nè egizia nè ninivite, ma prefenicia e preellenica; e ammette che i Pelasgi e i Tirreni esercitassero fin d'allora la navigazione (La ceram. de la Grece prop, Paris, 88.). Se il commercio dei Fenici fosse cominciato nei secoli anteriori al 1000 si dovrebbe trovarne traccia nei depositi di quell'età in Cipro, tanto più che prima del 1000 *l'industria del rame metteva Cipro in relazione coll'Egitto, le coste della Siria, l'Asia Minore, l'Egeo*. Ora nulla di fenicio presentano i materiali raccolti in abbondanza in questi ultimi *quindici anni e che l'Helbig ignora: l'elemento fenicio appare in età molto tarda* (2).

In opposizione alla teoria dell'Helbig, del De Potter, del De Cara che darebbero un'origine orientale alla civiltà mediterranea, il Reinach ne ha recentemente proposto un'altra, che, se non più accettabile, serve però a dimostrare l'estensione e l'antichità grande di questa civiltà medesima. Il valoroso orientalista, in due articoli della Rivista d'Antropologia intitolati: *Il Miraggio Orientale*, sostiene che la civiltà venne anzitutto dall'Occidente per ritornarvi, e la sede prima sarebbe l'Europa centrale, dalla quale, a ventaglio, si sarebbe diffusa (3). Ciò verrebbe dimostrato dall'esistenza di monumenti della civiltà micenea nei luoghi più lontani e diversi. In Danimarca fu rinvenuta, ad es., una figurina di bronzo rappresentante un guerriero sardo, *quale lo si trova nelle numerose figure egiziane*. Il Reinach non riesce a fissare l'esistenza di questo focolaio occidentale, abbenchè la località potrebb'essere prossima alla Francia, ma la presenza di prodotti dell'arte mediterranea perfino in Danimarca dimostra che già prima dei Fenici, che

(1) Le basi egiz. della storia cit. in De Cara.

(2) Civ. Catt. 97 pag. 673.

(3) L'Anthrop. 1893 e 94: Le Mirage Oriental.

non furono senza precursori anch'essi, esisteva un largo movimento commerciale per via continentale e marittima *dai paesi meridionali ai settentrionali*. Così si spiega come in tumuli della Danimarca sian state rinvenute delle conchiglie mediterranee (il *Conus mediterraneus*) (1); come, giustamente, il Brizio nello studiare la suppellettile delle tombe italiane a pozzo, a fossa, a camera (2), ritenga che la civiltà dei più antichi sepolcri a camera, per la costruzione di grandi tumuli sul tipo di quelli circolari della Lidia, con delle camere sotterranee aruate a sesto acuto sul tipo dei tesauri della Grecia, per lo sfoggio degli ornamenti e del vasellame d'oro e d'argento, delle ricche armi (scudi rotondi, archi, frecce), ricordi un popolo dell'Oriente (3). Così non ci stupisce che si rinvenga uno di quegli idoli così detti fenici della Sardegna nella lontana Danimarca, perchè pur la Sardegna non doveva e poteva esser esclusa dalla rete di commerci di quei popoli.

Il Flinders Petrie (che al pari del Reinach è contrario ad una origine asiatica della civiltà da lui detta egea) afferma anch'egli che la Gallia, l'Ungheria, l'Italia, la Grecia e la Libia fiorirono simultaneamente di una medesima civiltà, presente, come si scorge dalle guerre *combattute contro l'Egitto*. Ciò interveniva nel secondo millennio a. C. come ci ammaestrano le iscrizioni egiziane. « E se a quel tempo erano fatti oggetti così belli come quegli scoperti a Micene e a Tirinto, non parrà strano a veruno che questa civiltà si faccia salire di un altro migliaio d'anni ». « La somma della civiltà del Peloponneso nota oggi coll'indicazione di periodo di Micene è *un ramo della civiltà dell'età del bronzo in Europa* » (4). Quando ricordiamo che lo stesso Pais, a proposito « di quella costruzione che si suole così impropriamente chiamare ciclopica o

(1) L. V. SCHMIDT: *Le Danemark à l'Esposit. Univ. 1860.*

(2) Sopra la provenienza degli Etruschi, *Annali dell'Ist., Roma, 1884.*

(3) Nelle case e tombe arcaiche di Micene lo Tsuntas scopriva una special fibula « *ad arco di violino* » che si trova negli strati superiori delle terramare; e secondo l'ORSI (*Boll. Paletn. ital. XVI, pag. 20*) l'esistenza simultanea di questo più antico tipo di fibula tanto nelle terramare italiane quanto negli strati micenei paleogreci è documento di affinità etnica non solo ma di contemporaneità delle due civiltà in relazione.

(4) *Loc. cit. Le basi egiziane ecc.*

pelasgica » ammette che « per questo lato i Nuraghi si assomiglierebbero molto di più ai *θόλοι* e ai *θησαυροί* della Grecia come già notava Timeo ed alle costruzioni di monte Sipilo presso Smirne » (1), ci chiediamo se egli persisterebbe ancora a negare la possibilità di quelle leghe greco-latine contro l'Egitto delle quali facevano parte i Shardani. Negare un progredito stato sociale al popolo dei Nuraghi evidentemente è impossibile, e il Pais non lo nega; la grandiosità della maggior parte di essi, il loro numero straordinario, tale che si stenterebbe a crederli, non dico *trofei* di vittorie (Stefanini) ma tombe, depongono per una popolazione d'una straordinaria floridezza. « Il periodo più splendido della storia della Sardegna (dice il Pais chiudendo il capitolo sui N.) è senza dubbio quello in cui i costruttori dei Nuraghi poterono manifestare tutta la loro grandezza ed energia ». Perchè mai vuole il Pais che questa gran civiltà sia dovuta ai Fenici ed ai Cartaginesi, all'influsso di conquistatori avidi e crudeli, sopraggiunti forse a spegnerne lo splendore già vetusto, raggiunto spontaneamente nel primo libero slancio di una nobile razza? Certo lo storico imparziale e sereno deve fuggire, come Ulisse al timone, pur le lusinghe dell'amor patrio; ma quanto diventa più riprovevole e sacrilego quell'acerbo e vano ipercriticismo d'una scuola d'oltralpe, rivolto contro una madre, e contro una madre infelice! « Pur troppo era destino che più tardi quest'isola infelice dovesse divenire un granaio da sfruttare ed un luogo d'esilio per il Cartaginese ed il Romano, oggetto di trista contesa fra Pisa e Genova, e, quel ch'è molto peggio, una provincia la quale, giusta l'espressione divenuta storica, potesse solo offrire di che roscchiare a un fastoso e impotente governatore spagnolo ». (Pais loc. cit. pag. 47). Troppo fu invisata agli dei ed agli uomini questa Niobe, perchè non dolga vederle strappar dalla fronte pur quei raggi di gloria concessile dalla fortuna.

(1) Lo scetticismo pelasgico ed il fenicismo dell' Helbig e dei suoi seguaci sono strettamente connessi coll'altra ipotesi della venuta degli Etruschi dalla Germania. È appunto dall'epoca del predominio di queste teorie germaniche che non si discorre più dei Pelasgi in Italia, i quali, come nota il De Cara e anche avrà visto il lettore, ebbero già gagliardi campioni. Quale sfortuna che il più illustre Paletnologo italiano, il Pigorini, abbia voluto accettare le idee dell' Helbig!

CONCLUSIONE

Un fatto che certo ha colpito il lettore che m'avesse seguito è il legame che unisce la maggior parte dei monumenti che abbiamo passati in rassegna. Se la caverna si evolve nel tumulo e nel dolmen, il cromlech passa al bazina e al madracen, la costruzione ciclopica giunge alla nuragica ed etrusca. Nel tumulo esistono le linee della piramide e del nuraghe, come nella costruzione megalitica esiste la linea della costruzione ciclopica; la grotta, il dolmen, il sepolcro a camera, si accompagnano, per la segreta affinità che li unisce, in Sardegna come in tutti i paesi mediterranei. Una nota costante contraddistingue tali costruzioni: l'orgogliosa impronta monumentale, il *grandioso*; tutti questi edifizii sono la manifestazione della stessa prodigiosa sfida contro il tempo. Ed un solo e costante rito vi si compie: il funerario, e questo è a *inumazione*: il popolo che irrideva la caducità della vita coi massi ciclopici, non osò mai, come è giusto, incenerire i corpi, anzi aggiunse talora all'architettura immortale l'arte dei balsami imputrescibili. Epoche, paesi, popoli di nomi diversi, hanno bensì una forma prediletta di costruzione funerale, ma un legame le unisce tutte; non solo non sono i dolmen dovuti a *stirpi diverse* (De Mortillet) ma *una sola stirpe originaria* produsse ed espresse in forme molteplici lo stesso rito. La graduazione di quelle forme ci rivela il trapasso. Talora una forma ibrida rivela un *incrocio*: ad es. il couchet è coperto d'un lastrone megalitico, un muro pelasgico chiude una caverna ligure. Talora una sorta d'*atavismo* ci rivela la dipendenza remota; il dolmen sardo ripete un emiciclo, il menhir di Perda-Longa sorge sovra un'area lastricata. La fisiologia c'insegna che non si accoppiano fra di loro se non organismi affini; tutte queste forme monumentali sono adunque d'una famiglia. *Quale il tipo primitivo e il derivato, quale la specie e la varietà?*

Lo studio, abbiám visto, è scabroso, come al Tassonomo la cernita delle forme viventi moltiplicate dalla variabilità della specie. Dal nostro esame verrebbero tuttavia suggerite tre forme caratteristiche, e le abbiamo studiate in tre separati capitoli.

Tre popoli le avrebbero espresse, provenienti da tre regioni diverse, *dall' ovest, dal sud, dall' oriente*. Cosa singolare, questi tre popoli *sembrano tutti di sangue camitico*. E veramente il sentimento d' arte della stirpe camitica è informato a grandezza. « Caldei, Hethei, Egizii, prosapia di Kham, nella quale, se si pon mente alle opere sembrano ingenite le idee della grandezza e sublimità delle moli architettoniche.... La qual somiglianza di naturali inchinamenti.... si fa del pari manifesta per le differenze stesse che notansi nell' arte loro, conciossiachè queste non abbiano altre cause se non lo estrinseche della diversa natura dei luoghi.... L' Egizio e il Caldeo, nelle fertillissime valli irrigate dall' acqua perenne dei loro fiumi, con tutto il necessario alla vita e sotto un tepido cielo e limpidissimo, coltiveranno l' arti e le scienze.... Laddove la nazione degli Hethei federati dispersa fra monti alpestri e valli, costretta a condur vita dura e faticosa, sarà necessariamente una nazione forte e guerriera.... L' argilla e il bitume nella Mesopotamia, la creta e la paglia nell' Egitto formavano facile materia e abbondante alla fabbrica di mattoni *e di essi or cotti al sole or crudi costruirono case, mura e fortezze*, mentre gli Hethei, sempre e da per tutto raminghi, servivansi di grandi massi poligoni che tagliavano nel vivo delle rocce » (De Cara).

Ma dagli indizii offertici unicamente dalla Paletnologia non vogliamo, per ora, trar giudizio definitivo. Se avessimo anzi inteso fermarci ad essi, il presente lavoro non l' avremmo nè meno pensato; ma crediamo che non solo la Paletnologia e l' Archeologia, ma la ricerca antropologica, finora sterile, la psicologica e la sociologica, finora intentate, daranno contributo non disprezzabile allo studio dell' etnologia della Sardegna. Invochiamo, per scusarci dell' aver incominciato con un lavoro sintetico, che rispunti l' aurora delle ricerche d' archeologia nella Sardegna e si compia il voto degli illustri scienziati riuniti al Congresso di Bologna. Non fu tra gli ultimi scopi di questo lavoro il richiamare alla mente di chi governa le parole di quei grandi.

Cagliari, Marzo 1898.

D.r E. ARDU ONNIS.